M. Capanna, C.Musatti, E. Balducci, E. Severino, A. Malliani, M. Dal Pra, U. Eco, G. Mattioli, G.G. Migone, G. Galli, G. Nuccio, M. Gorla, G. Bocca

DISARMO O STERMINIO?

L'umanità al bivio del 2000

MAZZOTTA

Indice

Nota dell'editore

Il convegno sul tema «L'umanità al bivio del 2000 - Disarmo e conquista della pace o sterminio nulceare?», organizzato da Democrazia proletaria, si è tenuto al Piccolo Teatro di Milano il 18 dicembre 1982. Gli scritti qui raccolti corrispondono agli interventi svolti in quella sede o, nel caso di Giorgio Bocca, al contributo inviato. Gravi impedimenti di salute non hanno consentito l'intervento dei professori Adriano Buzzati-Traverso e Ludovico Geymonat.

È stata la prima volta che gli interlocutori si sono trovati a un confronto diretto sul tema più tragicamente determinante del nostro tempo.

L'alta partecipazione ai lavori del convegno e la significativa eco di stampa che esso ha avuto hanno indicato la necessità di mettere a disposizione di un pubblico più vasto le riflessioni emerse.

Questo volume, reso possibile dalla cortesia degli autori, che ringraziamo vivamente, si propone ai lettori come strumento di confronto, di dibattito, di iniziativa di massa per la conquista della pace in presenza del pericolo più terribile che l'umanità abbia mai corso.

Mario Capanna

I bivi, quando non se ne conosce la destinazione e si ha tempo, sono affascinanti perché consentono l'esplorazione. Si può imboccare l'una o l'altra strada: il gusto di scoprire resta intatto. Ma quando il bivio è tra la vita e la morte, tra la sopravvivenza e l'annichilimento, è solo *una* delle due strade che può permettere il piacere di investigare. È precisamente questa la condizione dell'umanità sul finire del XX secolo e alle soglie del terzo millennio. Mai prima d'ora essa era venuta a trovarsi di fronte a un bivio così cruciale e ultimativo.

Gli uomini dispongono ormai in termini definitivi della capacità di distruggere integralmente se stessi e la terra che abitano. Questa capacità esiste dalla esplosione delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki: da allora essa si è sviluppata in forme impetuose e inarrestabili fino a giungere oggi a proiettare sul mondo l'ombra di una notte interminabile.

Il 30 ottobre 1980, secondo il rapporto di una commissione del Senato degli Stati Uniti, il NORAD (l'alto comando per la difesa aerea degli USA) dava notizia che erano stati registrati, in un arco di tempo di diciotto mesi, 147 falsi «allarmi gravi», 4 falsi «allarmi gravissimi» e ben 3.703 falsi «allarmi minori». La cosa era dovuta al difettoso funzionamento dei computers. In alcuni casi quei falsi allarmi — afferma il rapporto — hanno fatto prendere in considerazione l'eventualità di un attacco contro gli Stati Uniti da parte di una potenza straniera. I quattro falsi allarmi gravissimi hanno determinato la messa in stato di allerta degli equipaggi dei bombardieri strategici B-52 e delle basi dei missili balistici intercontinentali Minuteman.

Questi fatti, che pure corrispondono solo a una parte

esigua della verità nota, dimostrano che la distruzione della vita del mondo può anche essere determinata *non necessariamente* da una decisione consapevole e deliberata in prima istanza degli uomini. Siamo giunti al punto che le loro creature possono indurre gli uomini all'autodistruzione. Appena cinquant'anni fa questa possibilità era impensabile. Oggi non solo è pensabile, ma *è pensabile in quanto è realizzabile*. È ormai definitivamente entro l'orizzonte degli eventi che possono accadere. È, anzi, l'evento principale che, in quanto può accadere in qualsiasi momento, condiziona tutti gli altri eventi e il loro determinarsi.

Oggi ci sono nel mondo circa 50.000 testate nucleari (e la loro produzione cresce di continuo — nuovi tipi sono in cantiere: basti pensare alla decisione di Reagan di fabbricare bombe N). La loro potenza complessiva equivale a circa 15 miliardi di tonnellate di TNT (sigla internazionale del trinitrotoluene, volgarizzato in Italia come tritolo). Ciò significa che ogni essere umano ha a disposizione l'equivalente di circa 3 tonnellate di TNT. Più esattamente: è come se ciascun essere umano stesse permanentemente seduto sopra 3 tonnellate di tritolo, senza avere nessuna possibilità immediata di disinnescarlo, essendo anzi prigioniero di pochissimi che hanno solo il potere di decidere se far deflagrare l'esplosivo oppure no in quanto, attualmente, non hanno alcuna capacità né volontà di neutralizzare l'innesco.

Eppure, di fronte a questa realtà, il senso comune è portato a ritrarsi, quasi che il pericolo fosse, se non estraneo, lontano e al limite del verosimile. Si tratta di un atteggiamento indotto da almeno tre motivi: il primo è dato dalla mancanza di conoscenza autentica dell'insidia che ci sovrasta; che i popoli non sappiano o sappiano nel modo più superficiale, generico e distorto è interesse fondamentale dei produttori e detentori delle bombe nucleari, essendo evidente che la mancanza di conoscenza determina la mancanza del decidere: in questo caso, di ribellarsi alla eventualità del proprio annientamento; il secondo motivo corrisponde alla convinzione del tutto fideistica e infondata, secondo cui un conflitto nucleare potrebbe non determinare la fine della vita umana, sia perché un conflitto

atomico mondiale si pensa possa arrestarsi a un certo punto, sia perché si ritiene possibile un conflitto nucleare limitato a una zona del pianeta (si pensi quanta illusione ha fornito a questa idea la irresponsabile e cinica teorizzazione, fatta da Reagan, della possibilità di una guerra nucleare limitata all'Europa tramite l'impiego di bombe N); il terzo motivo è di ordine prevalentemente psicologico: poiché la fine dell'uomo si configura e appare non come immediatezza, ma come catastrofe eventuale, il pensarci — l'atteggiarsi di conseguenza — è costituito da un atto volontario. Poiché la quotidianità (non ha detto anche Gesù: «Non preoccupatevi per il domani..., a ogni giorno è sufficiente la sua pena»?) è già di per sé gravida di preoccupazioni, è gratificante allontanare da noi la riflessione sul pericolo estremo. Così ci sentiamo meglio. E non ci rendiamo conto di vivere la beatitudine della follia, perché il nostro animo è sollevato non dalla rimozione del pericolo, ma dal rifiuto di prendere atto dell'esistenza del pericolo nucleare, cioè della realtà più tragicamente importante e determinante del nostro tempo.

Lo sterminio nucleare

Per avere un'idea concreta e non illusoria di che cosa accadrebbe nel caso di un conflitto atomico è necessario passare in rassegna le «eccellenti» proprietà distruttive degli ordigni nucleari. Lo faremo utilizzando, fra l'altro, elementi scientifici degli studi rigorosi di Adriano Buzzati-Traverso e di Jonathan Schell.

Una grossa bomba nucleare (poniamo da 1 megaton: 80 volte più potente di quella sganciata su Hiroshima) crea danni principali a una grande città tramite la detonazione. Spazzando via aria dal punto di esplosione, essa determina improvvisi mutamenti della pressione atmosferica (sovrapressione statica) e insieme venti violentissimi (pressione dinamica). A 6 chilometri dal punto di esplosione la sovrapressione è di circa 0,35 kg/cmq (equivale a una sollecitazione di oltre 300 tonnellate sulle pareti di una casa a due piani), mentre i venti viaggiano a circa 255 km l'ora. L'effetto combinato di questi due fattori (frantumazione di og-

getti più impatto del vento) è devastante. Dal centro dell'esplosione i gas, espandendosi rapidamente, provocano un'onda d'urto che si sposta a velocità supersonica. L'intensità dell'onda esplosiva (misurata come *picco di sovrapressione*) è enorme: raggiunge 6 atmosfere (78 kg) per centimetro quadrato entro 660 metri da un'esplosione di superficie.

Circa un terzo dell'energia di un'esplosione nucleare viene improvvisamente liberato nella forma di radiazione termica (calore) che viaggia alla velocità della luce. Il calore intenso prodotto dall'esplosione atomica, oltre naturalmente a determinare terribili ustioni agli esseri viventi, produce l'incendio dei materiali infiammabili e combustibili. Le zone colpite da incendi potranno estendersi fino a 13 km dal punto zero a seguito di esplosione dell'ordigno in aria in un giorno sereno. L'esplosione nucleare produce un impulso elettromagnetico di straordinaria potenza. Esplosioni atomiche effettuate ad altezza di circa 20 km producono impulsi fortissimi che si diffondono per centinaia di migliaia di chilometri, distruggendo all'istante tutti i sistemi di energia elettrica e perciò i mezzi di comunicazione.

L'esplosione genera l'emissione di radiazioni nucleari immediate (gran parte dei neutroni e dei raggi gamma viene emessa simultaneamente all'esplosione, nel corso delle reazioni di fissione e di fusione) e genera l'emissione di radiazioni nucleari residue (così sono definite quelle rilasciate oltre il primo minuto dopo lo scoppio) e le ricadute radioattive (*fallout*). Circa il 60% dei prodotti radioattivi cade al suolo in grandi particelle e contamina massicciamente sul piano locale. Il restante 40%, trasportato in particelle finissime, sale nell'atmosfera e ricade al suolo dopo un periodo più lungo. Le ricadute radioattive iniziali rappresentano un rischio biologico immediato o ravvicinato; quelle ritardate sono di lunga portata in quanto possono venire trasportate dai venti anche a distanze grandissime, possono depositarsi su zone assai ampie e rappresentano perciò un rischio biologico soltanto differito.

Se un'esplosione nucleare avesse come obiettivo una centrale elettronucleare il rischio biologico sarebbe ancora più grande — ammesso che nell'ambito dello sterminio

abbia un senso la dimensione quantitativa —: ciò perché i materiali del reattore di una centrale elettronucleare danno luogo a isotopi radioattivi i cui tempi di dimezzamento della radioattività sono in proporzione di gran lunga maggiori di quelli degli isotopi prodotti dall'esplosione atomica. Mentre questi dimezzano la loro radioattività in un arco di tempo di 28-29 anni (è il caso dello stronzio-90 e del cesio-137), il plutonio, prodotto dalla reazione di fissione già nelle centrali elettronucleari della presente generazione, ha un tempo di dimezzamento della radioattività pari a circa 23.000 anni. Ciò significa che il plutonio cessa completamente di essere radioattivo solo dopo 250.000 anni. In un conflitto atomico è da supporre che le centrali elettronucleari siano perciò obiettivi particolarmente appetibili, data la loro vicinanza a grandi concentrazioni urbane. Avremmo la dimostrazione più tragica del fatto che l'atomo impiegato per usi civili spiana in definitiva la strada a quello impiegato per usi militari.

Le radiazioni non lasciano scampo soprattutto se assorbite in quantità rilevante. Un'esposizione del corpo a 150 rad colpisce il midollo osseo e conduce alla morte di solito un mese dopo. (Il rad, da «roentgen absorbed dose», equivale a un roentgen assorbito da un organismo vivente.) Chi ha ricevuto una dose di radiazioni tra i 500 e i 1.500 rad è colpito da gravi malattie gastrointestinali che provocano una mortalità altissima. Una dose di radiazioni di circa 2.000 rad mina il sistema nervoso e conduce alla morte in pochi giorni. Oltre i 10.000 rad la morte, se non è istantanea, sopraggiunge entro poche ore. Anche i feti sono colpiti dalle radiazioni. In Giappone, dopo il bombardamento nucleare, ci fu un'incidenza accresciuta di nati morti e di morti entro il primo anno di vita. Danni al cervello furono rilevati in bambini le cui madri erano incinte da pochi giorni al momento dello scoppio. Il 44% dei bimbi sopravvissuti era affetto da microcefalia ed il 16% manifestava forti ritardi mentali.

È assodato che le radiazioni provocano mutazioni genetiche e che i loro effetti si manifestano a distanza di generazioni. È forse questa una delle capacità più terribili delle armi nucleari: esse continuano a colpire e a uccidere a lungo anche dopo l'esplosione; è come se fossero dotate di

una memoria distruttiva e omicida incancellabile e implacabile.

Nel valutare le conseguenze dell'esplosione nucleare bisogna tenere conto in particolare degli effetti sinergici che vengono provocati. Per esempio: una dose di radiazioni di per sé non mortale conduce a morte perché impedisce la guarigione di ustioni che, senza radiazioni, sarebbero curabili; lo stesso vale per lesioni al sistema circolatorio che, guaribili in condizioni normali, in presenza di radiazioni rendono la vittima preda di infezioni ed emorragie. Tutto ciò è stato confermato da esperimenti su animali.

Quando si pensa a un conflitto nucleare si è generalmente portati a immaginare solo i milioni di morti provocati immediatamente o entro poco tempo. Non si pensa ai giorni e ai mesi terribili del periodo intermedio successivo alle detonazioni atomiche. Molti dei sopravvissuti, se e quanti ve ne saranno, avranno il sistema immunitario fortemente indebolito dalle radiazioni che, attaccando le ghiandole linfatiche e il midollo osseo, diminuiscono la capacità di produzione di anticorpi: si avrà una moltiplicazione di batteri e di malattie infettive. Le vaccinazioni perderanno efficacia. D'altra parte chi mai, a quel punto, potrebbe praticarle? I sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki poterono contare sugli aiuti di altre parti del paese rimaste intatte. Ma che cosa può succedere dopo un conflitto nucleare esteso, per esempio, in Europa? L'essenziale dello scenario si presenta in questi termini: ampie zone sono divenute così radioattive da risultare impenetrabili; i sistemi elettrici, i mezzi di comunicazione, i gangli vitali dell'economia sono distrutti; le strutture sanitarie sono inesistenti; i medici sopravvissuti non sono in grado di curare nemmeno se stessi; le acque e i pochi cibi reperibili sono inquinati; ovunque giacciono i cadaveri e non c'è chi li seppellisca; innumerevoli sono le carogne di animali, tenuto conto che la dose letale di radiazioni è di 180 rad per i bovini, 240 per le pecore, 550 per i suini, 800 per il pollame, 350 per i cavalli; si estende una proliferazione spaventosa di insetti, capaci di più di resistere alle radiazioni (alcune specie sopravvivono fino a 200.000 rad) e incentivati a moltiplicarsi dai cadaveri, dalle carogne, dalla scomparsa degli uccelli e dall'impossibilità di qualsiasi disinfestazione; le malattie infettive si propagano senza più barriera. Sta qui la ragione della inefficacia di qualsiasi rifugio atomico. Mentre i morti giacciono sopra la terra, i vivi, ammesso che per un po' riescano a sopravvivere sotto terra, dovrebbero poi uscire in superficie: prima o poi diverrebbero a loro volta preda della distruzione nucleare.

Non basta. Nel caso di un conflitto atomico esteso, alle devastazioni multiformi e generalizzate provocate sul pianeta, si aggiungerebbe qualcosa di irrimediabile per la vita nelle zone alte dell'atmosfera: la distruzione dello scudo di ozono nella troposfera. L'ozono è presente nell'atmosfera in parte esigua, nell'ordine, in peso, di dieci parti per milione. Ma la sua funzione è decisiva: protegge il pianeta dalle radiazioni ultraviolette del sole che, se non fossero più filtrate, sarebbero letali per gli organismi viventi, uomo compreso. Già ora, a causa degli inquinamenti, l'ozono è diminuito secondo una percentuale oscillante tra il 5 e il 9%, come rileva un aggiornamento recente del rapporto dell'Accademia nazionale delle scienze americana.

Le esplosioni nucleari immettono nell'atmosfera enormi quantità di azoto e di suoi composti capaci di distruggere l'ozono. In un rapporto pubblicato nel 1975 l'Accademia nazionale delle scienze americana stimava che la detonazione nell'emisfero Nord di complessivi 10.000 megaton nucleari (quasi la metà delle testate esistenti oggi) porterebbe a una diminuzione del 70% della fascia di ozono dell'emisfero settentrionale e del 40% in quello meridionale. A questi livelli un'esposizione lievemente prolungata alla luce solare produrrebbe «ustioni menomanti». Se la riduzione dell'ozono giungesse al 70%, sarebbero sufficienti solo 10 minuti di esposizione al sole per restare «bruciati». Questo dato complessivo, al di là e al di sopra di ogni particolare singolo, dà il senso esatto della parola «olocausto» usata per definire gli esiti di un conflitto nucleare. Nella sua derivazione greca composta (da «ólon», tutto, intero e «kàio», *brucio, incendio, infiammo, consumo col fuoco*), il termine olocausto indica precisamente la capacità dell'energia atomica di incendiare e bruciare la vita di tutto il mondo intero.

Un altro effetto derivante dalla distruzione dell'ozono sarebbe la morte per avvelenamento di tutti i vertebrati a

causa del repentino aumento della vitamina D, presente nell'epidermide, provocato dalla radiazione ultravioletta accresciuta a dismisura.

Le teorie scientifiche più moderne concepiscono la terra come un tutt'uno dinamico, una grande cellula vivente che si evolve secondo processi complessi e interconnessi, dentro un bilanciamento mirabile, sì che a ogni rottura dell'equilibrio segue un suo ristabilimento a un livello nuovo. Questa armonia naturale della vita della terra è già stata ripetutamente insidiata dall'uomo, in particolare dall'uomo moderno, con tutti gli strumenti della sua vorace distruzione ambientale. Ma finora, complessivamente, la devastazione non ha superato i confini dell'irrimediabile. Un conflitto nucleare generalizzato spazzerebbe via una volta per tutte quei confini. E non ci sarebbe possibilità di ritorno. L'ecosistema terrestre verrebbe colpito a morte. La grande cellula della terra vedrebbe sconvolto e distrutto il proprio equilibrio, quale noi lo conosciamo. Sarebbe la catastrofe. Nel suo significato originario questa parola definisce compiutamente l'esito distruttivo. Nel greco antico «katastréfo» significa *stravolgo, capovolgo, svolgo fino al termine e anche abbatto, distruggo*. Un conflitto nucleare generalizzato sarebbe esattamente ciò che capovolge, stravolge, abbatte e distrugge l'equilibrio della terra mutando la vita nella morte. E insieme sarebbe ciò che svolge fino al termine la volontà di potenza di quei gruppi dominanti per i quali la razionalità scientifico-tecnologica è la forma suprema di violenza con cui intendono soggiogare il mondo, implicandone la distruzione. Dopo la catastrofe di un conflitto nucleare generalizzato non è detto che la vita scompaia del tutto. Possiamo immaginare che gli insetti popolino la terra; possiamo immaginare il canto delle onde sulle rive dei mari; ma non ci sarà più un bambino a giocare sulle spiagge, perché l'uomo è appartenuto al passato e ne è rimasto prigioniero per sempre.

Critica della dottrina strategica della deterrenza, in auge sia all'Ovest che all'Est

Su un punto il senso comune coincide particolarmente

con quello dei capi di Stato e dei capi di stato maggiore degli eserciti: è la convinzione che le armi nucleari, grazie appunto al loro enorme potere distruttivo, servano per non essere usate e, in questa forma, siano un baluardo efficace per la pace. È il concetto della pace fondata sul terrore. È questa la base teorica della dottrina della deterrenza. Il suo principio fondamentale è: il modo migliore per prevenire la catastrofe consiste nel fatto che ogni potenza nucleare (o blocco di potenze nucleari) possegga una forza atomica sufficientemente «credibile», capace di distruggere del tutto l'aggressore anche dopo aver subìto il più duro primo colpo che l'aggressore sia in grado di sferrare.

Nel suo libro *The Essence of Security* (1968) R. McNamara, ministro della Difesa per sette anni con le amministrazioni Kennedy e Johnson, scrive in proposito: «Il concetto di distruzione certa è l'essenza di tutta la teoria della deterrenza. Non solo dobbiamo disporre di una capacità reale di distruzione certa, ma questa capacità deve anche essere credibile. *Occorre che ogni potenziale aggressore sia convinto che la nostra capacità di distruzione certa sia reale, e che la nostra volontà di impiegarla per rispondere a ogni attacco sia incrollabile*» (corsivo nostro). Il concetto è davvero esemplare per la chiarezza con cui espone il nocciolo essenziale della dottrina della deterrenza, i cui strateghi, come si vede, hanno preso in esame la questione decisiva del mondo nucleare — la questione della sopravvivenza — e danno questa risposta: la garanzia (la salvezza) dalla distruzione provocabile dalle armi nucleari risiede nelle armi nucleari medesime.

Questa teoria ha un valore positivo: prende atto del fatto che il mondo, entrato nell'epoca nucleare, può avviarsi all'olocausto definitivo. Nel contempo, però, ha un difetto decisivo alla radice. Ci dice infatti che, per garantirci la sicurezza e la pace, dobbiamo minacciarci di morte («distruzione certa»); ora: per essere efficace, la minaccia deve essere «reale», oltre che «credibile»; se è reale, significa che in circostanze determinate siamo decisi a metterla in atto con «volontà incrollabile»; ma questo significa che è esattamente nei programmi (oltre che nelle intenzioni) degli uomini di provocare proprio ciò che va assolutamente evitato — e che si dice teoricamente di voler evitare —:

l'olocausto. La insanabile contraddizione della dottrina della deterrenza risiede precisamente nel suo principale enunciato strategico, secondo cui la sicurezza deriva dalla certezza di poter distruggere, tramite la risposta di rappresaglia, l'aggressore che usi per primo le armi nucleari. Da una parte, infatti, la dottrina afferma la certezza della rappresaglia ad opera della parte colpita, dall'altra, però, non è in grado di dare alcuna giustificazione all'effettuazione del contrattacco di rappresaglia da lanciare, per definizione, dopo che si è subìto il primo colpo, dopo cioè che si è verificato esattamente ciò che la dottrina della deterrenza prevedeva (essendo questa la sua ragion d'essere) di evitare. In altre parole: poiché, secondo la dottrina, *la rappresaglia ha come unico scopo quello di dissuadere dallo sferrare il primo colpo, una volta che questo sia stato sferrato, il contrattacco di rappresaglia non ha alcun senso.* La conseguenza è evidente: alla luce (secondo gli enunciati strategici) della dottrina della deterrenza, non esistono motivi validi per cui tutti e due i contendenti non possano (e non debbano) sferrare il primo colpo per primi. È pure evidente che la dottrina della deterrenza non è, in definitiva, finalizzata alla difesa della propria nazione: ciò che prevede infatti è solo che, nel caso in cui la nazione venga distrutta, verrà distrutta pure la nazione avversaria.

È utile vedere il risvolto pratico della contraddizione insita nella dottrina della deterrenza. Supponiamo che una nazione abbia subìto il primo colpo nucleare. Tutto il paese è in ginocchio, ma i missili e le testate atomiche sono intatti: i sottomarini nucleari in immersione hanno intatto il loro potenziale. Il presidente è vivo in un rifugio o in volo su un aereo e può dare ordini. Per quale motivo lancerebbe il contrattacco di rappresaglia? Non per difendere la nazione dato che non esiste più. Non per difendere altre nazioni, ancora intatte, perché la rappresaglia distruggerebbe, oltre il nemico, anche l'ecosfera, provocando la catastrofe generale. Solo la pazzia potrebbe scatenare la rappresaglia. Il dramma è che ci sono coloro che teorizzano apertamente la follia per superare la contraddizione della deterrenza. È il caso di Herman Kahn, teorico di questioni nucleari negli USA, sostenitore della «razionalità dell'irrazionalità». Secondo questa scuola il modo migliore per dissuadere dall'attacco del primo colpo consiste nel manifestare, da parte dei dirigenti del paese attaccabile, comportamenti improntati volutamente all'irrazionalità in modo che l'attaccante abbia per certo che la rappresaglia lo colpirà inevitabilmente, anche a seguito di una decisione folle. Si può sorridere di questa teoria. Ma si smette di farlo quando si viene a sapere che H.R. Haldeman, capo dello staff presidenziale di Nixon, rivela nelle sue memorie che Nixon credeva nella teoria della pazzia applicata alla presidenza, secondo cui i nemici degli USA avrebbero ceduto ai voleri del presidente se si fossero convinti che egli fosse uscito di senno e fosse intenzionato a rischiare l'olocausto anche per assicurare soltanto un vantaggio limitato agli Stati Uniti. Un esempio notevole di pazzia presidenziale calcolata fu dato da Nixon al tempo della guerra del Kippur tra Egitto e Israele. Il 25 ottobre 1973 egli ordinò l'allarme atomico di tutte le forze americane, unità missilistiche comprese. Lo scopo dichiarato era di impedire l'invio di un contingente sovietico sul Canale di Suez. Lo scopo vero, come rilevò poi anche la stampa americana, era invece quello di distrarre l'opinione pubblica dalle voci di impeachment del presidente. Proprio in quei giorni infatti giungeva al culmine lo scandalo del Watergate.

La contraddittorietà della dottrina della deterrenza affonda le sue radici alla base stessa che dovrebbe sorreggerla: *la persuasione che la catastrofe può essere evitata perfezionando al massimo livello tutti i mezzi che sono in grado di determinarla.* Può essere avanzata un'obiezione: la prova pratica della validità della deterrenza consiste nel fatto che finora essa ha impedito il conflitto nucleare. Già, *finora*. Ma il problema è proprio il futuro a partire da oggi: la costruzione di nuovi vettori ultraprecisi può rendere possibile la distruzione di gran parte delle armi nucleari avversarie prima che esse vengano lanciate. La disponibilità di questi vettori nucleari sta facendo pendere sempre più la bilancia a favore dell'attacco di sorpresa col primo colpo. La deterrenza, in realtà, è perciò destinata a divenire sempre più fonte crescente di pericolo catastrofico. Sempre più frequentemente, infatti, i contendenti nucleari verranno a trovarsi nella condizione descritta dal ra-

gionamento di Thomas Schelling: «L'avversario, pensando che stessi per ucciderlo per difendermi, stava per uccidere me per difendersi; quindi ho dovuto ucciderlo per difendermi.»

La contraddizione insita nella dottrina della deterrenza è ineliminabile. Di ciò si sono accorti anche i falchi della deterrenza che, nell'impossibilità di superare la contraddizione sul piano teorico, indicano la via dell'unico possibile superamento per via pratica. Secondo costoro, al «che fare?», dopo che un paese ha subìto il primo colpo, la risposta è: combattere e «vincere» la «guerra nucleare». *La risposta cioè è l'olocausto*. Sta proprio qui la pericolosità estrema della teoria reaganiana della praticabilità di una guerra nucleare limitata. Essa è stata possibile solo una volta, nel 1945, quando i due ordigni atomici furono lanciati dall'unica potenza al mondo che li possedeva. Ma ora? Da quando molte (e crescenti di numero) sono le potenze che hanno le bombe nucleari, il lancio di una sola di esse getterebbe l'umanità nell'ignoto per quanto riguarda la reazione delle altre potenze atomiche. Chi, e a che punto, stabilirebbe il limite alla guerra nucleare? Non sarebbe precisamente questo uno dei modi per dare inizio alla catastrofe?

Così l'insuperabilità teorica della contraddizione insita nella dottrina della deterrenza viene senza dubbio aggirata: la contraddizione viene tolta di mezzo integralmente in quanto l'estinzione dell'uomo ne spazza via il referente decisivo. A quel punto non esisterebbe più alcuna contraddizione in quanto non ci sarebbe più nessuno in grado di coglierla. La soluzione ha il palese e orrido prezzo della distruzione irreversibile della specie. Sarà bene vedere se la contraddizione può essere tolta a un prezzo ben più accettabile e benefico, tramite il disarmo e la garanzia vera della sicurezza e della pace.

Necessità di un nuovo umanesimo

> «La liberazione dell'energia atomica ha mutato ogni cosa a tal punto che il nostro consueto modo di pensare è divenuto obsoleto. Ci troviamo di fronte al rischio di dover affrontare una catastrofe inimmaginabile nei tempi andati. Per sopravvivere l'umanità dovrà adottare un modo sostanzialmente nuovo di pensare» (A. Einstein).

La persuasione secondo cui, anche dopo un conflitto nucleare esteso, buona parte dell'umanità può sopravvivere, è dura a morire. Deriva da una valutazione parziale e distorta degli esiti provocabili dalle deflagrazioni atomiche. L'attenzione si ferma unicamente sui milioni di cadaveri che si avranno immediatamente e poco dopo le detonazioni nucleari: non considera gli effetti, complessivamente letali, che verrebbero a determinarsi sulla superficie terrestre, nelle acque, nell'atmosfera: non tiene conto del disastro ecologico, della catastrofe dell'ecosfera. Le condizioni ambientali diverrebbero così alterate che i sopravvissuti avrebbero poco tempo per invidiare i morti. Questa tesi è accusata di catastrofismo da parte dei falchi della deterrenza nucleare. E però, a un confronto scientifico ravvicinato, è la loro accusa a non reggere. Naturalmente, per dirimere la controversia in termini certi e definitivi, la sola via possibile sarebbe quella di proseguire la discussione dopo un conflitto nucleare, ragionando sugli effetti provocati constatabili. Ma chi ci sarà a constatarli? È chiaro che una simile sperimentazione non è auspicabile. È anzi decisivo impedirla.

Un numero enorme di scienziati è convinto e afferma che l'impiego delle armi nucleari determinerebbe la catastrofe. Le ragioni, che qui sono esposte, coincidono con questo punto di vista. Ma concediamo pure, in ipotesi, che lo sterminio dell'umanità, derivante da un conflitto nucleare, sia un esito non certo, ma solo possibile. Ebbene, chi sarebbe mai disposto ad accettare che questa possibilità venga esplorata? Le armi atomiche sono in ogni caso il gioco d'azzardo sulla specie umana. Dobbiamo fermare i giocatori del poker nucleare seduti attorno al tavolo verde della terra. Dobbiamo fermarli prima che scoprano le carte. Anzi, dobbiamo togliere loro le carte di mano e farle sparire per sempre.

Non c'è salvezza degli uomini e della terra al di fuori del disarmo. Questa affermazione va intesa nel suo senso antimilitarista più radicale: essa indica il disarmo assoluto, in

primo luogo quello nucleare, in secondo luogo quello relativo alle armi convenzionali. Il primo senza il secondo sarebbe l'equivalente di una pianta velenosa cui venga tagliato solo il ramo principale: la pianta resterebbe in vita e quel ramo, prima o poi, ricrescerebbe.

L'alternativa al disarmo è la corsa agli armamenti, non è nemmeno il congelamento degli attuali livelli distruttivi. La storia degli ultimi decenni dimostra che il risultato vero dei negoziati sul disarmo è *un aumento, non una diminuzione delle armi*. Questo dato di fatto è inoppugnabile ed è illuminante. Attesta che ben difficilmente si può ottenere una riduzione delle armi a partire dalle armi stesse. Si tratta di un circolo vizioso infrangibile. Essendo d'altronde evidente che un veleno non è eliminabile a partire dal veleno, ma solo a partire dall'antidoto. Sono questi i motivi per cui la città di Ginevra, suo malgrado, sta diventando il più grande monumento alla tragica impotenza dell'uomo moderno che, nell'era nucleare, continua imperterrito a ragionare con il suo «consueto modo di pensare divenuto obsoleto». Dentro questo orizzonte il destino del presente e del futuro rimane inestricabilmente dominato dall'ombra della distruzione irrimediabile.

L'avvento delle armi nucleari ha introdotto nel mondo un mutamento qualitativo assolutamente nuovo. L'assolutezza di questo mutamento e di questa novità è tale da rendere il disarmo una questione fondamentale. È anzi un'assolutezza così essenziale da rendere il disarmo impresa necessaria, ma ora non più sufficiente. Ci troviamo così a dover fare i conti con la dimensione della lontananza estrema sulla cui strada, in brevissimo tempo, le armi atomiche hanno spinto l'umanità.

Il pericolo che ci minaccia trae la sua origine immediata dall'esistenza delle armi atomiche e dalla possibilità del loro impiego. Ma la sua origine autentica è ben più profonda: la lunghezza delle sue radici è tale da coincidere con la stessa capacità conoscitiva dell'uomo. Sicché l'alternativa è davvero drastica. Il pericolo nucleare può essere tolto solo in due modi: o eliminando l'uomo, o cambiandone «il consueto modo di pensare». La chiarezza di un esempio può aiutarci a comprendere meglio.

Supponiamo che domani si riunisca in seduta plenaria

l'assemblea generale dell'ONU, presenti, senza eccezione, tutti i capi di Stato del mondo. Supponiamo che, per una sorta di illuminazione improvvisa, essi decidano all'unanimità il disarmo nucleare totale e che la decisione venga eseguita prontamente. Tutti gli ordigni atomici cesserebbero di esistere. Il mondo sarebbe così totalmente denuclearizzato, ma noi non ci potremmo sentire ancora tranquilli. Restano infatti le fabbriche in grado di ricostruire le bombe atomiche. Supponiamo allora di distruggere anche quelle. Resterebbero ancora le fabbriche capaci di ricostruire quelle fabbriche che sono in grado di ricostruire le bombe. Basterebbe che una nazione sgarri alla decisione dell'ONU, e il mondo sarebbe di nuovo sull'orlo della catastrofe. Potremmo spingere la distruzione a ritroso finché vogliamo, ma — a parte il fatto ovvio che ciò significherebbe lo smantellamento di ogni conquista tecnica — ci troveremmo a un certo punto di fronte a un ostacolo insormontabile: il fatto che, dopo Einstein, tutti sanno che esiste la celebre equazione: $E = mc^2$. È cioè l'umanità nel suo complesso che ormai conosce il «segreto» della liberazione dell'energia atomica. Potremmo smettere di insegnare agli studenti l'equazione di Einstein, distruggere i libri che ne parlano, ecc. Sarebbe una fatica vana. Prima o poi qualcuno riuscirebbe a riscoprire che E è uguale a mc^2 e saremmo daccapo.

La minaccia nucleare che ci sovrasta trae dunque, in ultima analisi, la sua origine autentica dalla conoscenza umana, che non è regressiva; quando una conquista scientifica è divenuta patrimonio comune degli uomini, finché questi esistono essa è irreversibile. Per questo il disarmo di per sé (da solo) è insufficiente. È però necessario come primo passo essenziale per allontanare la possibilità immediata o ravvicinata dell'olocausto.

Abbiamo visto che il chiacchiericcio delle cancellerie sul disarmo è servito solo a coprire in realtà un riarmo crescente. Esiste un dato di fondo che, perdurando l'attuale assetto del mondo, lascia presagire che nel futuro la tendenza non potrà essere fermata. Questo dato è rappresentato dalla sovranità per nazioni. A ben vedere, non sta scritto da nessuna parte che un popolo debba dire: metto qui dei picchetti di frontiera; da qui in qua questa terra è

mia e io solo sono sovrano su di essa. Certo, si conoscono bene i motivi di ordine economico, storico, etnico, culturale, linguistico, religioso per cui nei secoli sono sorte le frontiere e sono venute a stabilirsi le sovranità nazionale. Le nazioni (e perciò le frontiere) sono oggi un dato di fatto, per di più consolidato. Questo dato di fatto, nell'era nucleare, può continuare a esistere come se nulla fosse mutato?

Se io pongo dei picchetti di frontiera, debbo avere la forza per difenderli, altrimenti non ha senso porli. Dunque devo avere un esercito. Ma al di là della mia frontiera c'è un popolo che ha, per i miei stessi motivi, anch'esso un esercito. Per tutelare i miei picchetti devo allora avere un esercito di forza almeno pari e possibilmente maggiore. Dunque devo avere delle armi, le più efficaci possibili. In un certo senso le armi nucleari sono il prolungamento ultimo delle sbarre di frontiera. Se aboliamo queste, viene meno una delle ragioni essenziali dell'esistenza di quelle. Se le teniamo ferme (con tutto quello che vi è dietro: assetti economici, sociali, politici, statuali ecc.), dobbiamo tenerci le armi nucleari con le conseguenze che sappiamo. Gli strateghi della deterrenza atomica hanno fatto una scelta netta basata sul principio della inamovibilità delle frontiere: nell'era nucleare essi continuano imperterriti a ragionare con gli schemi precedenti, come se una novità sconvolgente non fosse sopravvenuta nel mondo. Questa opzione è precisamente quella che può portarci alla catastrofe. È possibile una scelta diversa? Sì, ed è necessaria.

Se vogliamo smettere di percorrere il sentiero che conduce verso una notte intramontabile, dobbiamo proporci lo smantellamento delle sovranità nazionali. L'umanità non potrà sopravvivere a lungo se non instaura sulla terra un governo-autogoverno mondiale, se non fa del pianeta un'unica nazione entro cui vivere. Un governo-autogoverno mondiale voluto da tutti gli uomini, che poggi sull'uguaglianza tra loro, sull'uso e la distribuzione equa delle risorse; che poggi — questo è un tratto essenziale — sulla forza che gli deriva dalla comune consapevolezza che quella è l'unica strada capace di garantire la sopravvivenza della specie umana nella grande cellula che è la terra. Nell'era nucleare proporsi questo obiettivo è il più grande atto d'amore che un cittadino possa compiere nei confronti della propria nazione, proprio in quanto opera per la salvezza del proprio popolo e insieme per quella di tutti gli altri. Nell'era nucleare l'internazionalismo non è più sufficiente proprio in quanto si fonda sull'interazione fra nazioni e perciò presuppone il mantenimento di queste. Occorre passare da una cultura internazionalistica a una cultura transnazionalistica che si proponga appunto di andare «oltre» l'assetto per nazioni. Solo questo processo può spianare la strada al disarmo, totale e generalizzato.

Nel mondo, divenuto un'unica nazione e non più minacciato dall'olocausto, e dove il futuro non sarebbe più preso a prestito ogni giorno, gli uomini continuerebbero a sapere che E è uguale a mc^2 e che sarebbe facile come uno scherzo liberare l'immensa energia dell'atomo. Ma nessuno lo farebbe perché saprebbe quali sarebbero le conseguenze e perché sarebbe venuto meno l'insieme delle cause che stanno a base della guerra. Anche allora il disarmo continuerebbe a restare una garanzia di per sé insufficiente. Nel senso che il pericolo nucleare resterebbe potenzialmente sempre in agguato in quanto derivante dalla conoscenza umana e perciò riproducibile. Ma, allora, l'antidoto sarebbe costituito dalla conoscenza stessa: la conoscenza scientifica diventerebbe il deterrente decisivo. La cultura di quegli uomini nuovi metterebbe al primo posto in assoluto un valore basilare: la conquista pacifica del futuro, a quel punto sottratto definitivamente alla possibilità ravvicinata della sua negazione a seguito della distruzione nucleare delle specie umana. Questo valore verrebbe insegnato ai bambini in capo a ogni altro e come premessa di ogni altro.

Ingenuità. Utopia. Le due parole riassumono la critica scontata a questo proposito. I nostri critici sono gli «astuti» e i «realisti», sono coloro che, trastullandosi con gli ordigni nucleari, hanno imprigionato l'umanità dentro un oggi così «realistico» che rischia di non avere futuro. Secondo loro, è intelligente che attualmente nel mondo si spenda la cifra astronomica di circa 500 miliardi di dollari all'anno per armamenti, ed è ingenuo o estremistico opporvisi pretendendo che quelle risorse siano impiegate per rispondere ai bisogni di vita degli uomini. I «realisti»

sono coloro che sono stati capaci di fornire a ogni essere umano l'equivalente di circa 3.000 kg di tritolo, ma non sono stati capaci di assicurare a ogni uomo della terra i 250 kg di grano o di riso all'anno, il minimo in grado di impedire la continua strage della fame. I nostri obiettori appartengono culturalmente al vecchio mondo precedente l'era nucleare: il guaio è che ancora stanno alla guida dei popoli, non siamo riusciti a metterli da parte. Costoro non hanno capito che la liberazione dell'energia atomica *non* ha semplicemente mutato *qualche cosa,* ma ha cambiato *ogni cosa* in ogni campo. Le vecchie categorie (sulla pace, sulla guerra, sulla strategia ecc.) non sono più adeguate. Se non le smantelliamo, esse costituiscono le premesse migliori per la nostra distruzione. Utopia, dunque? Al contrario: se una critica vera può essere fatta ai movimenti per la pace e il disarmo, è di non essere utopici abbastanza.

Il progetto delineato (governo-autogoverno mondiale e disarmo totale) è l'orizzonte complessivo che, unico, dà fondamento ai singoli obiettivi della lotta per la pace e a ciascuna tappa intermedia delle battaglie per il disarmo. Per esempio, esaminiamo l'obiettivo del disarmo nucleare unilaterale, tra i cui sostenitori noi di Democrazia proletaria ci annoveriamo con convinzione. Prendiamo il caso dell'Italia. L'obiezione del senso comune e degli strateghi dice: se togliamo le armi nucleari e usciamo dalla NATO, il nostro paese può essere aggredito e invaso dal blocco dell'Est. La risposta è: la cosa non avviene; infatti, se avvenisse, tale sarebbe lo sconvolgimento degli equilibri tra i blocchi da provocare la terza guerra mondiale e il conflitto nucleare catastrofico.

La verità perciò, che dobbiamo avere l'onestà di ammettere, è che il disarmo nucleare unilaterale fa affidamento — come dato oggettivo — sul permanere ampio della deterrenza nucleare stessa. E quindi il disarmo atomico unilaterale di un paese elimina il pericolo nucleare ravvicinato per quel paese, ma lascia pressoché intatto il rischio complessivo che grava sull'umanità e dunque su quel paese stesso. Con ciò si intende sottolineare che l'obiettivo di fondo è l'eliminazione totale della deterrenza nucleare e che il conseguimento di questo obiettivo richiede che venga compiuto integralmente il percorso che

si delinea all'orizzonte sopraindicato. Il limite implicito nella proposta di disarmo nucleare unilaterale è solo quello derivante dal permanere della deterrenza atomica complessiva. Ma entro questo limite quella proposta costituisce un primo passo essenziale verso il disarmo totale e, se fosse realizzata anche in un solo paese, avrebbe un valore decisivo. Analogo è il senso della lotta contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso. Se l'obiettivo venisse raggiunto, avremmo scalfito assai poco il pericolo globale della deterrenza atomica, ma si tratterebbe di una vittoria politica rilevante che incoraggerebbe a continuare con determinazione.

La realizzazione del disarmo nucleare unilaterale dimostrerebbe al mondo la saggezza di ciò che i «realisti» ritengono follia. Dimostrerebbe che un paese denuclearizzato non solo sopravvive in piena autonomia, ma corre anche rischi di gran lunga minori rispetto a quando possedeva testate atomiche. Dimostrerebbe che la denuclearizzazione non solo è possibile, *ma è realizzabile nell'unica forma davvero praticabile: quella dell'unilateralismo, antitetica ai bilanciamenti ginevrini, capaci in realtà di produrre solo riarmo*. E avremmo il più benefico dei contagi. Dopo che un paese avesse fatto la sua scelta di saggezza, altri si sentirebbero incentivati a seguirne le orme. Per quanto riguarda l'Europa, ciò potrebbe voler dire la creazione, entro breve tempo, di una zona denuclearizzata dall'Atlantico agli Urali. Certo, quando pure questo obiettivo fosse conseguito, avremmo ancora il permanere della deterrenza nucleare delle superpotenze e di altre potenze atomiche. Eppure l'evento si verificherebbe come una tale rivoluzione culturale e politica rispetto al vecchio «modo di pensare» che, a quel punto, la strada verso il disarmo nucleare totale risulterebbe definitivamente aperta e percorribile fino in fondo. Le ragioni della pace, avendo guadagnato un terreno determinante, diventerebbero via via irresistibili. La strada sarà lunga, ma questo è solo un motivo in più perchè si cammini speditamente, in quanto non è detto che il tempo ci sarà dato: anzi esso stesso è ormai divenuto oggetto di conquista.

Più o meno confusamente anche l'uomo della strada avverte che l'umanità, alle soglie del 2000, ha un tempo esi-

guo per la conquista della pace. Questa sensazione è una delle fonti maggiori di angoscia dell'uomo moderno, accanto all'altra che le corrisponde: la percezione che il pericolo dell'olocausto è sopra di noi e può divenire realtà in ogni momento. Nel luglio 1982 il segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, manifestava su «The Observer» la preoccupazione secondo cui l'umanità sta «scivolando verso una guerra mondiale». È anch'egli un estremista e un catastrofista? Secondo il segretario delle Nazioni unite i due maggiori pericoli attuali per la pace mondiale sono rappresentati dal Medio Oriente e dal totale fallimento della conferenza dell'ONU sul disarmo. La prima fonte di pericolo resta permanente fino a quando non sarà realizzato il legittimo diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, in quanto sono proprio i loro nemici che, impedendo quel diritto, mettono di continuo a repentaglio la pace nel Medio Oriente e nel mondo. E dunque la lotta di liberazione del popolo palestinese è determinante per la pace mediorientale e mondiale. Il secondo pericolo indicato dà ragione e validità ulteriore a quanto qui veniamo sostenendo.

«Il nostro consueto modo di pensare è divenuto» così «obsoleto» che siamo diventati riottosi persino a chiamare con il loro nome i processi che sono in corso. È in atto da tempo, ed è in pieno svolgimento, una vera e propria guerra mondiale che viene combattuta, per ora, sul terreno economico e commerciale. Uno scontro gigantesco si sta svolgendo: esso è iniziato nel 1971 con la dichiarazione di Nixon di inconvertibilità del dollaro in oro e si è accelerato nel 1973-74 con l'orchestrazione multinazionale della crisi petrolifera: da allora, e lo si vede ai giorni nostri, il disordine conflittuale è grande e tumultuoso. Si tenta di occultare questa realtà con definizioni melliflue di significato volutamente parcellizzante: si parla di tensioni monetarie, di inflazione, di costo del lavoro ecc. Si presume così di esorcizzare la base unificante dei fenomeni e determinante del disordine: la guerra mondiale commerciale in corso e crescente. Ammettere questo significherebbe ammettere che sta aumentando tremendamente il pericolo che la parola possa venire data a un certo punto ai missili balistici intercontinentali.

La rivoluzione scientifico-tecnologica, con il ritmo accelerato del progresso, introduce contraddizioni nuove nel modo di produzione capitalistico e nei suoi sistemi. Il progresso crescente in tempi rapidi implica un rinnovamento sempre più veloce degli investimenti. Per ottenere un determinato prodotto occorrono capitali sempre più consistenti. La caduta tendenziale del saggio del profitto avviene in tempi più rapidi e in forme più consistenti che per il passato. (Questo spiega perché il rialzo del saggio del profitto negli USA — passato dal 5% nel 1945 al 15-20% negli anni '50 — è seguito da una caduta continua dopo questo periodo: 10% nel 1965, meno del 5% nel 1974). Su questo punto il vecchio Marx, come si vede, ha oggi ancora più ragione di ieri. Egli enumera, come è noto, cinque cause attivizzando le quali si può contrastare la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Se guardiamo in profondità, vengono all'evidenza due dati interessanti:

a) nell'ambito della continua rivoluzione scientifico-tecnologica, nel regime di spietata concorrenza tra i grandi monopoli multinazionali, l'attivizzazione delle cinque cause antagonistiche non consente più di contenere la caduta del saggio del profitto entro limiti di accettabilità tollerabile per il capitale;

b) l'attivizzazione *più efficace* (sempre in termini relativi) delle cinque cause, nelle condizioni attuali, implica per il capitale non solo un aumento drastico dello sfruttamento nelle metropoli (disoccupazione dilagante, riduzione del salario al di sotto del suo valore, aumento continuo dei prezzi ecc.), come sta avvenendo, implica non solo una intensificazione della rapina di materie prime e di impoverimento ulteriore del Terzo Mondo, come sta avvenendo, ma determina anche un aumento crescente delle contraddizioni tra i rapinatori, come sta avvenendo; determina, in breve, le condizioni che danno impulso alle spinte attuali alla guerra.

Un approfondimento di questi temi non è qui possibile. Si è appena evocato l'essenziale che sta strutturalmente alla base degli odierni, crescenti pericoli di guerra. È un essenziale che circonda l'uomo contemporaneo e lo stringe da vicino ogni giorno di più. Ed è ciò che, accanto (e in-

trecciato) all'aumentata conflittualità Est-Ovest, determina l'emergere prepotente e preoccupante del groviglio di contraddizioni tra il Nord e il Sud del mondo, groviglio destinato, se non viene rapidamente risolto in termini di giustizia e di pace, a far sì, come affermava nel '79 Willy Brandt (a proposito: un altro estremista?), che «i due decenni che abbiamo di fronte possono essere fatali per l'umanità».

Sta qui la radice profonda del problema della fame, della denutrizione, della miseria di tanta parte del mondo, che non è certo un dato derivante dalla natura. È il Nord che affama il Sud: il nesso di subordinazione di una parte del mondo all'altra è assolutamente essenziale al permanere della capacità di dominio della parte dimostratasi vincente. La pinguedine del Nord è direttamente proporzionale alla miseria del Sud. È perciò vano presumere di affrontare il problema della fame con le impostazioni autopubblicitarie che sono in circolazione. Essendo strutturale il rapporto di rapina del Nord rispetto al Sud, è «logica» la riottosità dei governi settentrionali a destinare risorse apprezzabili per risolvere la fame dei popoli. Grande è l'incomprensione delle forze progressiste metropolitane della necessità di impegnarsi a fondo in questa battaglia, determinante per decidere se a prevalere sarà la pace o la guerra. La fame potrà essere vinta solo se vengono modificati radicalmente i rapporti di oppressione nel mondo e se a essi subentrano rapporti di eguaglianza e di giustizia. Un aumento delle lotte nelle metropoli del Nord, che contrastino il passo ai rapinatori, è il primo requisito necessario per garantire alla vita i moribondi del Sud insieme allo sviluppo delle lotte di liberazione nazionale.

Ecco un nuovo risvolto della lotta per la pace e il disarmo: nasce dalla constatazione che le armi (non solo quelle nucleari), per la gigantesca quantità di risorse economiche, finanziarie, tecnologiche, intellettuali che assorbono, sottraendole agli usi civili, uccidono per il solo fatto di esistere, uccidono anche quando non sparano. *La politica degli armamenti è ormai divenuta assassina di per sé su larga scala.* Senza considerare un altro aspetto rilevante: la spinta inflazionistica continua generata dalla produzione di armi, che richiede investimenti massicci e determina spese improduttive in quanto i prodotti (le armi appunto) non sono beni di consumo né servono a produrre altri mezzi di produzione. La lotta per la pace e il disarmo è perciò intimamente connessa a quella contro la fame e la povertà. La contraddizione Nord-Sud sta lievitando verso sbocchi potenzialmente esplosivi proprio in quanto, riducendosi lo spazio di sfruttamento, aumenta in proporzione la contesa tra i predoni e la loro necessità di dare la parola alle armi.

Abbiamo così solo indicato le cause principali che spingono al passaggio dalla guerra mondiale economica, già ampiamente in corso, alla guerra mondiale guerreggiata con le armi. Se l'umanità si avventurasse in quel passaggio nell'era nucleare, l'energia liberata dall'atomo la distruggerebbe. Il dramma dell'uomo moderno alla fine del XX secolo è che l'oltrepassamento di quel punto senza ritorno può avvenire, come abbiamo visto, non necessariamente attraverso una sua decisione deliberata direttamente. A ciò siamo giunti grazie alla persuasione che anima la dottrina della deterrenza nucleare, secondo cui la sicurezza risiede nell'aumento generale dell'insicurezza.

L'energia nucleare, combinata con il vecchio «modo di pensare obsoleto», sta sempre più costringendo l'umanità all'angolo. Il pugile che ci minaccia è possente: non gli si sfugge con la vecchia scherma. Il movimento per la pace ha acquisito meriti indiscutibili, il primo e fondamentale dei quali consiste nella sua stessa esistenza. Ma se non compie un decisivo passo avanti, tra breve diventerà anch'esso un ferro «obsoleto». Finora il movimento ha attivizzato le energie di grandi masse facendo leva principalmente sulla molla del rifiuto morale e del timore della guerra. È molto, ma è chiaro che non è sufficiente. Se quelle energie e quelle masse non vanno più in là, se, in concreto, non aggrediscono politicamente le cause strutturali, di sfruttamento e di oppressione, che determinano le spinte alla guerra, l'efficacia pratica della ragione della pace risulterà in ultima analisi una tigre di carta rispetto alla tigre con denti nucleari che dobbiamo sconfiggere. Occorre una rivoluzione del modo di pensare e di agire complessivi; occorre in primo luogo che essa si compia all'interno stesso del movimento per la pace. Siamo nella situa-

zione in cui non ci è permesso osare a metà. Se non osiamo di più, saremo perduti.

Le armi nucleari non sono il prodotto di una sorta di «pazzia» insopprimibile e immodificabile dell'uomo, pur restando fermo che il termine «follia» si addice all'esito estremo (distruzione della vita) da esse provocabile. Gli ordigni nucleari (come del resto tutte le armi) sono il prodotto della logica di dominio di classe degli uomini su altri uomini. È questa logica che dà corpo, forza e «ragione» a ciò che sta a monte delle armi, i complessi militari-industriali che le producono e che spingono di continuo al loro impiego. La storia dimostra che, se non è contrastata con efficacia e alla radice, questa logica, per i meccanismi economico-politici che la generano e che essa stessa alimenta e riproduce, ha come sbocco intrinseco la continua corsa agli armamenti e la spinta alla guerra. La pace perciò non può essere e non sarà mai il risultato di una generica aspirazione semplicemente alimentata dall'indignazione morale per la guerra: sarebbe esattamente come sperare che, indignandosi per gli effetti, si riesca a eliminare le cause di un male.

La conquista della pace non può che essere, necessariamente, un obiettivo il cui raggiungimento richiede lotta, individuale e di massa, multiforme, creativa alle cause originarie (assetti economici, sociali, statuali, culturali ecc.) che la insidiano. Nell'era nucleare il socialismo — il suo nucleo essenziale di transizione a una società mondiale senza classi fondata sull'uguaglianza, sulla fraternità e l'uso equo delle risorse — appare come prospettiva che ha ragioni maggiori, non minori per la propria realizzazione *autentica*. Ha, anzi, una ragione in più, decisiva: l'alternativa a esso è costituita da quello che abbiamo oggi sotto gli occhi, da quel dominio di classe, cioè, che è divenuto, all'Ovest e all'Est, padre legittimo delle armi nucleari e insieme madre della catastrofe incombente. È questa ragione in più che, nell'era nucleare, fa del riformismo, in quanto variante del vecchio «modo di pensare divenuto obsoleto», una foglia di fico in grado solo di fare ombra sopra i silos dei missili.

L'aspirazione alla pace è una molla potente che scatta nel cuore e nella mente degli uomini e certamente favorisce la lotta per la pace, ma è ovvio che non è sufficiente. È un presupposto: se non viene portato alle sue conseguenze coerenti di lotta per eliminare le cause della guerra e delle armi nucleari, è condannato a restare una semplice petizione di principio inefficace.

Sappiamo che il pericolo dell'olocausto e della catastrofe accompagna ogni attimo della nostra esistenza: la sera si corica con noi, trascorre la notte con noi, il mattino si alza insieme a noi e ci accompagna, sovrastandoci, per tutto il giorno. Quando lavoriamo, studiamo, lottiamo, facciamo l'amore, esso incombe su di noi. Ma noi vi diamo scarso peso. Spesso ci comportiamo come se la minaccia fosse immaginaria e non reale, lontanissima e non invece vicina e pressante. Abili, «realistici» manipolatori non ci dicono tutti i giorni che le armi nucleari servono per non essere usate e che la pace in questo modo è garantita? Soprattutto, noi non ci azzardiamo di pensare al dopo, al tempo (senza più tempo) successivo al compimento della catastrofe. Ci ritraiamo impauriti dall'immaginare la fine della specie umana, perché sentiamo che l'estinzione dell'uomo può avvenire anche per la nostra ignavia che lascia correre le cose così come stanno. Tra tutti i delitti contro l'uomo, l'estinzione è il più terribile: è la cancellazione totale della specie ed è, quindi, l'assassinio anche del futuro. Rispetto ai miliardi di uomini che ci hanno preceduto e rispetto ai miliardi e miliardi di quelli che potranno venire dopo, noi, che abitiamo il mondo a cavallo tra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio, non siamo che una minoranza assolutamente trascurabile: non abbiamo alcun diritto di decidere per gli altri, di decidere per tutti. Né per i morti, di cui cancelleremmo ogni ricordo, ogni conquista, ogni culto, né e soprattutto per gli uomini venturi ai quali negheremmo l'esistenza stessa. Uno è libero di uccidersi, ma se il suicidio avviene in forma tale da implicare la morte di altri, è suicidio e omicidio al tempo stesso. L'olocausto nucleare sarebbe esattamente questo: sarebbe il suicidio dell'umanità e dunque, insieme, l'omicidio dell'umanità futura.

È possibile che l'aggressività dell'uomo, i suoi impulsi distruttivi e autodistruttivi possano spingersi a tanto? La cultura del vecchio umanesimo non ci autorizza a essere

ottimisti dopo due guerre mondiali e infinite altre locali.

Ne *Il disagio della civiltà* Freud, pur in polemica con Romain Rolland, «riconosce» l'esistenza nell'uomo di «un sentimento "oceanico"», «un sentimento di indissolubile legame, di stretta appartenenza al mondo esterno nel suo insieme» riducibile a «una prima fase del sentimento dell'Io». Proprio in quell'opera Freud avvertiva la stretta verso cui andava incontro l'uomo moderno. Concludeva il saggio con queste parole: «Il problema fondamentale del destino della specie umana a me sembra sia questo: se, e fino a che punto, l'evoluzione civile riuscirà a padroneggiare i turbamenti della vita collettiva provocati dalla pulsione aggressiva e autodistruttrice degli uomini. In questo aspetto proprio il tempo presente merita forse particolare interesse. *Gli uomini adesso hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione. E ora c'è da aspettarsi che l'altra delle due "potenze celesti", l'Eros eterno, farà uno sforzo per affermarsi nella lotta con il suo avversario parimenti immortale»* (corsivo nostro).

Freud scriveva questo nel 1929. Nel 1931, quando la situazione politica mondiale stava prendendo una piega minacciosa, aggiunse l'ultima frase: «Ma chi può prevedere se avrà successo e quale sarà l'esito?» Noi sentiamo oggi quanto la previsione sia davvero difficile e l'esito incerto. La sperimentazione concreta, complessiva dell'esito è da evitare, perché sarebbe l'ultima, sarebbe senza ritorno. Ma l'uomo contemporaneo (e quello di domani), sempre più conscio del pericolo nucleare, sempre più consapevole della interdipendenza che lega ogni cosa al tutto, non potrà far leva utilmente sul «sentimento oceanico» che lo anima e che lo fa sentire in «stretta appartenenza al mondo esterno nel suo insieme», e da questo, essendo minacciati alla radice dell'esistenza lui e il mondo esterno, non trarrà la determinazione e l'energia sufficienti per rimuovere totalmente l'insidia nucleare e garantirsi la vita, la pace, la convivenza nell'eguaglianza sulla terra? Non potrà, da lì, da quel sentimento di appartenenza al tutto — *per cui anche lo strappo di un filo d'erba non può lasciarci indifferenti* — sorgere e svilupparsi un nuovo umanesimo, fatto di amore per la vita, per la pace, per lo sviluppo, di rispetto per l'ambiente, di rinnovata fiducia nel presente e nel futuro? È credibile e sperabile che gli uomini del presente, posti dalle armi nucleari dinanzi alla più radicale delle alternative — mutare modo di pensare e di agire, oppure suicidarsi e segnare la fine della specie — operinó, attraverso il prevalere di un nuovo umanesimo, affinché la vita vinca sulla morte. L'avversario dell'Eros è «parimenti immortale». Ciò che farà pendere la bilancia a favore della vita contro la morte è in primo luogo la conoscenza — e il desiderio irrefrenabile di essa. Ma tutto ciò non ci sarà dato dal cielo: può essere conquistato solo con la lotta, la più tenace, convinta, determinata e liberatrice.

Da trentasette anni l'umanità ha creato le condizioni di un agguato mortale e permanente a se stessa: portiamo fra di noi il pericolo della nostra catastrofe. Ogni giorno che passa l'insidia cresce. Reagan ha deciso che gli USA passino alla costruzione dei nuovi missili MX. Andropov, naturalmente, deciderà che l'URSS passi a costruire qualcosa di analogo. Il 1983 è l'anno dell'installazione dei cosiddetti euromissili. La marcia di avvicinamento alla catastrofe continua in accelerazione.

Abbiamo continuato e continuiamo tuttora a pensare e ad agire come se nulla di totalmente nuovo e sconvolgente fosse sopravvenuto. Continuiamo a pensare, sulle orme del generale prussiano von Clausewitz, che «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi». Definizione notevole, che coglie esattamente la natura essenziale della guerra. Ma nell'era nucleare quella definizione diviene incongrua. La guerra atomica non sarebbe più la continuazione della politica con altri mezzi, semplicemente: sarebbe l'annichilimento della politica (e della guerra stessa) provocato dallo sterminio degli unici soggetti capaci di fare politica (e guerra) in quanto esistenti.

Per duemila anni si è andati avanti all'insegna del principio «si vis pacem para bellum». La sconvolgente novità delle armi nucleari sovverte questo principio e dà fondamento all'altro: «se vuoi la pace, prepara la pace». Ma la maggioranza degli uomini non se ne rende ancora conto. Nell'orizzonte del vecchio modo di pensare tutto è inter-

connesso in modo coerente: il dominio di classe implica la forza per esercitarlo, la forza implica l'esercito, questo le armi, le armi nucleari implicano la catastrofe. È l'intero cerchio dell'annientamento che va demolito, non solo qualche sua singola parte. Presumere di eliminare solamente qualche segmento equivale a lasciare intatto il cerchio. L'orizzonte del nuovo modo di pensare è parimenti coerente: l'eguaglianza sulla terra non implica la forza, non implica eserciti, non implica armi ed è perciò il fondamento del proseguimento della vita.

Nessuno è in grado di prevedere il tempo che abbiamo a disposizione. Siamo giunti al punto che il destino dell'umanità può dipendere dal funzionamento di un microprocessore di un computer. Ecco l'ultimo aspetto sconvolgente introdotto da quella novità essenziale costituita dalla liberazione dell'energia dall'atomo: prima il tempo era dato agli uomini; dopo l'avvento delle armi nucleari il tempo stesso, il futuro, dobbiamo conquistarceli. E siamo nella condizione estrema: senza «un modo *sostanzialmente nuovo* di pensare» l'umanità non potrà «sopravvivere». Al bivio del 2000 la scommessa richiede un'audacia assoluta.

Cesare Musatti

Non credo sia possibile non concordare con la bella relazione di Capanna. Per lo meno nelle linee generali. E cioè per quanto riguarda il pericolo — se le armi nucleari fossero impiegate in una guerra generalizzata — di una distruzione totale dell'umanità e della vita stessa sulla terra; l'estrema precarietà di una politica basata sull'equilibrio del terrore; il fatto che ormai non si tratta più di essere i primi a usare le armi atomiche, dato che si sa che, per quanto distruttivi siano questi congegni, nessun belligerante sarebbe in grado di distruggere d'un colpo solo tutte le installazioni dell'avversario, e quest'ultimo resterebbe sempre in possesso di una forza nucleare sufficiente a portare, egli pure, una totale distruzione sul paese che avesse attaccato per primo; la stupidità quindi di questa situazione di cosiddetto equilibrio: che implica poi un costo enorme, tale da assorbire gran parte di quelle risorse economiche che potrebbero essere impiegate per alleviare la indigenza dei paesi sottosviluppati e per migliorare il tenore di vita di tutti.

Più perplesso sono di fronte ai rimedi prospettati da Capanna. Egli ci ha parlato della possibilità di una abolizione delle frontiere e della istituzione di un'organizzazione politica unica che comprenda tutto il mondo. Ritengo che — permettendolo la conservazione dell'umanità, e quindi qualora guerre atomiche non se ne facciano — il processo di unificazione dei popoli sotto un solo governo o supergoverno politico non possa essere che assai lento e difficilmente attuabile per vie pacifiche. Stiamo quindi attenti, perseguendo questo pur giusto ideale, a non introdurre nuove ragioni di conflitto, oltre a quelle esistenti.

Anteriormente alla guerra del 1914-18 questo ideale,

che Capanna propone di chiamare di un transnazionalismo, ma che io, che son vecchio e memore delle antiche espressioni, continuo a indicare come internazionalismo, era un ideale che appariva meno utopistico di quanto non appaia ora.

Sì, l'abolizione delle frontiere, e lo sciopero generale universale nel caso fosse scoppiata una guerra, sono tutte cose che ho sentito proclamare da noi, anche da Mussolini, ad esempio, prima del '14, quando ero giovane. Ma poi si è visto quello che è accaduto.

Nell'estate del '14 hanno marciato con entusiasmo, sotto le rispettive bandiere nazionali, tutti i socialisti e internazionalisti di ogni paese. Con poche eccezioni, costituite dai socialisti italiani, dai bolscevichi russi, dagli spartachisti tedeschi, e da qualche isolato personaggio come Romain Rolland, che dovette emigrare in Svizzera per restare «au dessus de la mêlée», e Bertrand Russell, che finì in carcere nel suo paese.

Capanna ha citato uno spunto polemico fra Romain Rolland e Freud. C'è anche uno scambio di lettere fra Einstein e Freud nell'intervallo fra la prima e la seconda guerra. Einstein è più deciso, Freud più cauto. Einstein ne sapeva indubbiamente di più, circa la direzione verso la quale i progressi scientifici e tecnologici, applicati alla guerra, potevano portare, e aveva d'altra parte fiducia che la volontà degli uomini, illuminati dalla conoscenza dei rischi sempre maggiori della guerra moderna, potesse fermare il processo attraverso il quale un conflitto totale stava maturando. Mentre Freud, da parte sua, sapeva invece un'altra cosa, che doveva essere meno nota a Einstein. Sapeva che tutti gli uomini, nell'oscuro fondo del loro animo, recano, e hanno sempre recato, un impulso aggressivo e omicida.

Uno dei Comandamenti, il quinto, che l'Antico Testamento ha lasciato in eredità alle religioni che da esso sono germinate, dice: «Non uccidere.» Ma si sa bene che i divieti rivolti agli uomini, siano essi quelli rivolti ai cittadini dalle autorità dello Stato, come quelli per i quali viene invocata un'origine divina, interdicono sempre ciò che gli uomini stessi per conto loro sarebbero indotti a fare, e i cui impulsi essi portano, per lo più senza neppure rendersene conto, dentro di sé.

«Non ammazzare.» Ciò significa che è nella natura dell'uomo la tendenza a uccidere. A uccidere gli animali, cosicché l'umanità è divenuta la padrona del globo terrestre. Ma anche alla uccisione degli uomini fra di loro, cosicché dall'età della pietra fino ai giorni nostri gli uomini non hanno mai cessato di praticare l'omicidio: istituzionalizzandolo al caso in quelle che sono appunto le guerre: le guerricciole fra tribù primitive per il possesso di una sorgente d'acqua, oppure di popoli interi, sempre più numerosi, per depredare altri dei loro beni e delle loro ricchezze; fino alla situazione attuale, in cui la posta in gioco sembra essere il totale dominio del mondo.

Ho assistito nel nostro paese allo scoppio delle due grandi guerre di questo secolo, alle quali ho anche dovuto prendere parte. Non ho mai veduto, nel corso della mia esistenza, manifestazioni di gioia collettiva più imponenti di quelle che si sono avute nel nostro paese, nelle cosiddette «giornate radiose» del maggio 1915 e del 10 giugno 1940: manifestazioni di gioia, paragonabili — paradossalmente — soltanto (a prescindere dalla innocua gazzarra per il Mundial) a quelle del novembre 1918 e dell'aprile 1945 per la fine dei massacri.

Perché mai gli uomini (e con essi, forse ancor più esaltate, le donne), invece di accogliere l'annuncio di una guerra che li coinvolge con angoscia e manifestazioni di lutto, si abbandonano all'esaltazione e alla gioia? Perché a essi, sotto l'usbergo della difesa della patria, dell'obbedienza agli ordini di un capo, dell'esibizione di una propria fittizia potenza e del proprio coraggio, finalmente, a essi non solo è consentito, ma diventa doveroso togliersi di dosso il peso del quinto Comandamento, sostituendolo con l'opposto comandamento di uccidere il nemico. Dobbiamo ricordare che abbiamo a che fare con questa terribile trappola della psicologia umana profonda.

Esistono, sì, i grandi, i signori della pace e della guerra, nelle cui mani siamo tutti. Ma costoro sono anch'essi soggetti a pressioni che provengono da una aggressività latente che vi è in tutti gli uomini. Compresi noi, che siamo qui a denunciare il pericolo della guerra, e che assumiamo le posizioni del pacifismo.

Lo dico con grande pena: ma sono persuaso che l'uma-

nità sia vicina alla terza guerra mondiale: la quale scoppierà prima della fine del secolo. Del resto l'ex presidente degli Stati Uniti, Nixon, ha proprio in questi giorni dichiarato che la terza guerra mondiale è già cominciata, e che per il momento i sovietici sono in vantaggio, cosicché è necessario che l'Occidente aumenti i propri armamenti, soprattutto nucleari.

Se si ripercorre col pensiero la storia dell'umanità, e si fa qualche semplice calcolo statistico sulla periodicità delle guerre — anche trascurando i conflitti di dimensioni minori, per tener conto solo di quelle che hanno coinvolto i paesi maggiori, dando la propria impronta allo sviluppo della storia — si può constatare che gli intervalli fra l'una e la successiva sono per lo più inferiori ai cinquant'anni. Diciamo che una generazione sì e una no ha la propria guerra: bisogna soltanto che coloro che si accingono a uccidere e a farsi uccidere non abbiano veduto da presso la guerra precedente.

Certamente è una regola che può comportare eccezioni; anche perché dovrebbero esserci altri canali attraverso i quali l'aggressività latente in noi potrebbe defluire.

Ma nessuno può farsi soverchie illusioni. La terza guerra mondiale, anche se non è già esplosa, come sostiene Nixon, è alle porte.

Potrebbe anche accadere (tanto è spaventosa l'opposta ipotesi) che non si debba trattare di una guerra atomica.

Dopo la prima guerra mondiale le grandi potenze si accordarono perché, nel caso di un nuovo conflitto, non venissero usate da alcuno le armi chimiche, e cioè i gas asfissianti e l'iprite: a quei tempi quelle che apparivano le più feroci e inumane armi aggressive. Durante la seconda guerra quel patto — malgrado l'asprezza del conflitto — ha retto fino alla fine. Ha retto anche nei momenti cruciali, quando i sovietici erano alle corde a Leningrado e a Stalingrado; come quando la Germania, invasa da oriente e da occidente, fu definitivamente travolta. Orbene, la possibilità che si pervenga a un patto analogo per quanto riguarda le armi atomiche esiste. Puntare su un patto di questo genere non dovrebbe essere impossibile.

Un'altra questione che interessa da vicino tutti noi è il luogo dove principalmente la guerra dovrebbe svolgersi.

È chiaro che i due contendenti principali per ora sono l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Per entrambi la zona ideale dello scontro non può essere che l'Europa occidentale: ciò che consentirebbe ai due belligeranti maggiori di sfuggire, per lo meno parzialmente, alle tremende distruzioni che sono previste.

Pare che alcuni governi europei di questo comincino a rendersi conto. L'unica cosa che le popolazioni europee possono fare è ottenere che i loro governi, indipendentemente dalle alleanze esistenti, si rifiutino di accogliere sul proprio territorio basi atomiche: che costituirebbero qualche cosa di assolutamente insufficiente per la difesa del paese, e invece rappresenterebbero soltanto bersagli bene individuati per attrarre offese massicce altrui.

Questo è tutto ciò che può esser fatto. Non è molto. Ma è pur sempre qualcosa, perché i signori della pace e della guerra abbiano la sensazione che vi è fra i popoli una certa coscienza la quale si oppone a che le genti del mondo siano soltanto un passivo oggetto di paranoici programmi di strage che essi — proclamando sempre di mirare solo alla propria difesa — vanno preparando per l'umanità intera.

Ernesto Balducci

Cesare Musatti ci ha agghiacciato con la sua prospettiva di futuro misurata alle possibilità realistiche, dopo l'apertura euforica di Capanna su un mondo totalmente rinnovato dal punto di vista dell'organizzazione politica e soprattutto dal punto di vista culturale.

La tesi di Musatti, oltre che essere arricchita dal prestigio enorme della sua autorità morale, della sua scienza, ha dalla sua parte la forza, per così dire, della ragione; quella di Capanna ha soltanto la forza del postulato morale.

La tesi e l'antitesi quindi si aprono dinanzi a me e io non sono la Aufhebung hegeliana, non posso presumere di fare la sintesi. Tuttavia vorrei dire qualcosa che tenga conto del realismo di Musatti, ma anche del postulato morale-politico di Capanna.

Io sono convinto, come Capanna, che noi ci troviamo, nella storia della specie, a una soglia evolutiva. Mi perdoni Musatti, ma egli parla, come io sentivo parlare in certi ambienti scolastici della «natura umana» come di qualcosa di dato. Io invece penso, senza avere al riguardo alcuna autorevolezza scientifica, che la natura umana è prodotto di cultura, non ha, a parte il suo presupposto biologico di struttura, dei dati irreformabili, e io vorrei coniugare — posto che la lezione di Musatti si rifà al grande insegnamento di Freud — al pessimismo freudiano lo storicismo marxiano. È la storia che fa l'uomo, anche se è l'uomo che fa la storia. E allora mi domando se per caso, visto che la specie umana si trova in una congiuntura mai datasi prima, in una congiuntura che non la riguarda sotto gli aspetti accidentali del suo esistere storico, ma nella sua radice biologica, non si debba ripetere quello che è già avvenuto, secondo quanto i documenti dell'evoluzione della specie ci attestano, e cioè che, dandosi un pericolo mortale

per la specie, essa si mostri capace di esprimere delle risorse inedite per sopravvivere, dato che l'istinto della sopravvivenza è quello che dall'interno ha guidato la specie nella sua storia di centinaia di migliaia di anni.

Siamo, a mio parere, a una svolta evolutiva, perché noi viviamo tutti, in modo più o meno cosciente, un'esperienza che mai fu vissuta nel passato. Ecco perché chi si basa sui sacri testi, a cominciare da me, deve metterli nello scaffale, perché il già saputo non è adatto al momento. Questo è un concetto di fondo: il già saputo non è adatto al momento, perché noi ci troviamo come responsabili della seconda scoperta del fuoco, per ripetere Einstein. Il fuoco atomico dà alla specie un'alternativa.

A quanto dice Musatti, quella della morte è la prospettiva più probabile, ed egli ci ha dato anche la scadenza. Musatti è nel millennio laico come il monaco dell'anno Mille, che con l'Apocalisse in mano diceva che ormai il mondo era finito. Può darsi che abbia ragione. Io dico che invece noi ci troviamo nell'esperienza di una prospettiva della morte della specie, di quella che J. Schell ha chiamato giustamente la «seconda morte», di cui ci manca l'esperienza. La cultura laica ha sempre vissuto con l'enfatizzazione della storia come un assoluto in cui la morte dell'individuo trovava un riscatto: l'individuo muore, ma la specie vive, consolazione sostitutiva delle speranze di eternità. In qualche modo la storia è eterna. Marx non parlava della morte, perché in fondo la specie vive; la morte individuale perdeva il suo carattere metafisico in questa dilatazione della coscienza alle sorti della specie. Ora ci troviamo in una condizione nuova in cui è lecito obiettivamente sperare in un trapasso qualitativo della specie.

Il postulato morale del non uccidere per la prima volta nella specie coincide con l'istinto, perché finora nella storia la sfera della morale e quella dell'istinto si sono mosse — diremo così — in due livelli diversi. Oggi i due principi coincidono, e quando il principio morale coincide con l'istinto qualcosa di nuovo avviene nella storia della specie. Ora mi domando che significa questa circostanza in cui ci troviamo, nella quale la pace è il nome della sopravvivenza, non è un aspetto della sopravvivenza, è la sopravvivenza stessa.

L'ipotesi che fa Musatti, che si possa fare un patto di non uso dell'atomica, è per me assolutamente irrealistica; è, secondo me, lo scivolamento nell'utopia dei realisti. Oggi il realismo deve, per poter mantenere fedeltà al proprio principio, fare ipotesi del tutto irrealistiche: che ci siano le armi atomiche, ma che non si usino, anche perché il confine fra arma convenzionale e arma atomica è un confine che si è sciolto, diluito, perché in fondo anche le armi convenzionali sono usate da intelligenze in qualche modo legate alla nuova forma di tecnologia.

Siamo di fronte a una necessità inedita senza una cultura adatta a rispondere. E qui dovrei sviluppare una serie di considerazioni. Dobbiamo ricordare, noi pacifisti, e Musatti con molto acume e arguzia ce lo ha ricordato, che di pacifisti ce n'è sempre stati. Ha fatto il nome di alcuni grandi maestri di pacifismo, che hanno pagato anche di persona. Però il loro insegnamento anche qui non serve. Pensavo al pacifismo di Russell, o almeno del Russell obiettore di coscienza, perché è nell'era atomica che la figura di Russell esprime la sua importanza, come quella di Einstein. Essi hanno dato moniti di grande rilievo, che sono ancora vivi, in qualche modo inadempiuti e perciò brucianti per la coscienza politica del tempo. Pensiamo all'appello di Einstein nel 1955, che è un messaggio all'umanità ancora pressante, non solo per la carica morale, ma per la verità scientifica delle sue previsioni, giustamente ricordate da Capanna. Ebbene, un pacifismo che si limiti semplicemente a postulare una coerenza fra il comportamento e la coscienza personale che non vuole macchiarsi del crimine dell'uccisione è troppo individualistico. Il pacifismo radicale è chiamato a trasformarsi in un progetto, non semplicemente in una tecnica di astensione dal crimine, ma in un progetto di società nuova, e la sua cultura non è adatta. Il pacifismo democratico, quello che forse era preminente ai tempi cui alludeva Musatti, e che poi trovò uno sbocco nella Società delle nazioni, è un pacifismo ipocrita che ritiene che la garanzia della pace risieda nella garanzia che ci danno le istituzioni democratiche, come se le forme della democrazia non avessero dietro questioni invincibili, che sono di altra natura. Oggi lo vediamo. Le multinazionali, realtà economiche, stritolano la

facciata di cartapesta del formalismo democratico; il problema politico non può più disgiungersi da quello economico, anzi la corsa al riarmo più che decisione politica è decisione economica, ratificata nei luoghi del formalismo politico. Dietro il Congresso americano ci sono le multinazionali, e dietro l'Italia non dico che cosa ci sia, perché è difficile capirlo.

Ora noi siamo eredi di un pacifismo rispettabile, perché il messaggio del pacifismo democratico è irrinunciabile. Dobbiamo garantire la sovranità popolare in tutti i momenti, ma soprattutto in quello in cui si decide se entrare in guerra o no.

È la prima volta nella storia che la decisione della guerra o no è sottratta ai parlamenti, perché per ragioni tecniche la guerra atomica la vince chi all'improvviso decide. Per esempio, nel patto di cui facciamo parte, la decisione è rimessa a un uomo che non è certo l'uomo del futuro che sto sognando, al presidente Reagan, che potrebbe decidere (può farlo, è autorizzato) domani la catastrofe. La democrazia è in una morsa perché è espropriata del diritto fondamentale che è il diritto di pace o guerra. Questo è il dramma in cui siamo.

Nemmeno il pacifismo socialista, dobbiamo dircelo, è adatto. Leggevo proprio ieri di Mao Tse-tung che, prima del '38, condivideva la teoria delle guerre giuste e ingiuste: le guerre giuste sono quelle rivoluzionarie, quelle ingiuste le altre. Quando la guerra rivoluzionaria avrà vinto, tutte le guerre saranno finite. E siamo vicini, diceva Mao Tse-tung.

In realtà il socialismo, almeno là dove si è realizzato, è entrato nella logica della guerra, anzi addirittura ha suturato il principio dell'arte della guerra con l'arte della politica. Non a caso i grandi maestri del socialismo hanno sempre studiato Clausewitz. Lenin ne era uno studioso. Lo stesso Gramsci nei suoi *Quaderni*, pur in altro modo, ne parla spesso. Questa fusione fra spirito militaristico e politica nell'Est europeo è visibile: non abbiamo i colonnelli anche in Polonia? Lo spirito militaristico dell'Unione Sovietica ha le sue liturgie terribili e si applica attraverso quella forma di guerra interna che è la repressione poliziesca.

Noi ci muoviamo in un vuoto ideologico, questo è il dramma. E non ci sarà data più nessuna dottrina capace di orientare il nostro agire politico, se non avviene — mi si permetta di usare la parola — una conversione antropologica.

Un nuovo «umanesimo»: la parola la uso con difficoltà, la sento un po' repellente, perché è stata la sigla, il blasone scolastico per coprire ideologie nefaste. Allora aggiungo un aggettivo che la scattiva: umanesimo planetario. Nessuno si illuda che noi abbiamo un umanesimo da portare al mondo: l'umanesimo planetario è una specie di limite ideale, in cui tutte le tradizioni culturali portano la loro presenza, la loro coniugazione, la loro dialettica. Questa conversione presuppone — certo qui urto contro le posizioni di Musatti — che nell'uomo niente sia immodificabile. Dire che l'uomo è sempre così, intanto, significa dire qualcosa di cui non siamo certi, perché la storia dell'uomo è conosciuta soltanto da cinque millenni. Ad esempio, un tempo si diceva che le donne sono per natura così. Anche la psicanalisi ha qualche debito al riguardo. Ma poi sappiamo che per cinquecentomila anni, nelle età dei raccoglitori, le donne comandavano il clan. L'uomo faceva il cacciatore vago, e la donna era la stabilità, la garanzia, e ha dato l'avvio alla agricoltura e all'artigianato. È con la proprietà privata, nell'età neolitica, che incomincia il dominio del guerriero, e quindi incomincia l'ideologia sulla donna e sulla natura umana.

Il concetto di natura umana è un concetto serio, ma va sempre assunto con sorveglianza critica, perché esso ci cattura e ci inchioda all'esistente e non ci permette quell'impeto innovativo che la circostanza storica richiede, in alternativa alla morte. L'aggressività distruttiva dell'uomo è proprio un dato di natura? Noi abbiamo creato una cultura che si è basata sull'assolutizzazione dell'aggressività distruttiva. E qui ha ragione Musatti. La civiltà è nata con la proprietà privata e con la guerra. La guerra è l'istituzionalizzazione del crimine, è vero; però questo quoziente di violenza è veramente ineliminabile nell'uomo, o è legato appunto agli aspetti sociali e politici che l'uomo si dà? C'è un rapporto reciproco, perché noi sappiamo dalle ricerche antropologiche che ci sono tribù che

violente non sono, che ignorano l'uso dell'uccisione. Se questo si dà nella natura, allora questo è possibile che si sviluppi fino a prendere forma preminente, fino ad apparire legge di natura. L'aggressività distruttiva non è prodotto di necessità, è un esito della cultura.

Se questo è vero, l'uomo è plastico, è modificabile. Perché nell'uomo l'altra valenza, quella dell'eros, di cui il secondo Freud parlava, trovi dominio, occorre modificare la realtà esterna; la quale non è solo un prodotto, ma è causa produttrice dell'uomo.

E questo rientra in un discorso molto importante — che accenno soltanto — decisivo in questo momento. Capisco qual è il sospetto sul pacifismo. L'altro giorno mi capitò di leggere sull'«Espresso» un articolo di Antonio Gambino di una tristezza infinita, che in nome del realismo irrideva le manifestazioni di massa, le firme, gli appelli, rimettendo l'esito della pace al gioco degli equilibri che si fanno sulla nostra testa; i vecchi moralisti (Gambino è stato un maestro di lettura politica) sono finiti proprio perché hanno la tristezza di coloro che, siccome non hanno categorie per giudicare i tempi nuovi, chiudono la finestra e dicono che il tempo non è cambiato.

Ma il tempo è cambiato. A me pare che il sospetto che hanno uomini del genere sull'ingenuità della lotta per la pace sia un sospetto che ha il difetto di non aver fatto tutte le analisi della realtà. Dobbiamo scoprire questa obiezione nella pochezza della sua base analitica. Innanzitutto ci troviamo dinanzi a un intreccio fra i conflitti del pianeta in cui non è giusto dare preminenza al conflitto Est-Ovest, perché il conflitto base è quello Nord-Sud. È vero che la guerra è già cominciata e fa cinquanta milioni di morti all'anno. È verissimo che non ci sono guerre nel Nord del pianeta. Se succede che Walesa vien preso per tre ore e portato in commissariato «la Repubblica» e tutti i giornali gli danno tre pagine: se in Argentina un popolo intero si muove contro la dittatura, la notizia è di margine.

La nostra cultura è eurocentrica e razzista, soprattutto nelle sfere laiche di alto livello. Il conflitto che comanda quello Est-Ovest è quello Nord-Sud. Vediamo cosa succede: la morte per fame non è dovuta alla natura umana, è dovuta all'economia mondiale pilotata verso gli armamen-

ti. Le armi hanno già i loro morti, e ne fanno in un anno tanti quanti ne ha fatto l'ultima guerra mondiale: cinquanta milioni.

E noi che cosa facciamo per il mondo ove si muore? Importiamo le materie prime per le nostre armi ed esportiamo laggiù la tecnologia della morte. Esportiamo armi nel Sud. Il Sud si arma.

Non credo che si cada in una specie di emotività romantica ritenendo fatale che il Sud entri in collera e abbia le armi della collera, che sono anche armi atomiche. L'equilibrio del terrore è un equilibrio domestico, di casa nostra. Einstein, quando ne parlava negli anni '50, diceva che l'equilibrio del terrore è come due scorpioni in una bottiglia: l'uno guarda l'altro, e l'uno per paura dell'altro non muove il primo attacco. Ma ora gli scorpioni nella bottiglia sono quindici, e saranno di più. E quando ci sono quindici o venti scorpioni gli equilibri si fanno, per ragioni geometriche, estremamente più complicati. E siccome cresce una collera per l'economia di rapina che il Nord ha compiuto, è del tutto prevedibile che l'accensione della catastrofe avvenga non fra la Russia e l'America, che tutto sommato sono i due beneficiari del sistema dello sfruttamento, ma avvenga nella parte del pianeta che subisce l'economia dello sfruttamento.

Ecco allora su cosa dobbiamo riflettere. Ci vuole una risposta politica alla situazione in cui ci troviamo. Finora le forze del cambiamento, del progresso, hanno fatto consistere le vere rivoluzioni nella lotta di classe, che rimane peraltro una lotta legittima nelle sfere del capitalismo preatomico. Ma ora vediamo che con la cibernetica la stessa classe operaia si assottiglia, si integra nella sfera del lavoro concettuale, e la dialettica di tipo ottocentesco sta muorendoci sotto gli occhi. I robot prenderanno il posto della classe operaia ed è difficile immaginare un Lama dei robot. Ai robot comandano i padroni.

In fondo il capitalismo tecnologico mira a sostituire gli uomini vivi con le macchine, che sono obbedienti. In qualche luogo l'uomo riesce anche a diventare una macchina obbediente, e tutto il sistema politico gioca a questo obiettivo, ma una volta che un operaio pare costi quattordici dollari al giorno, un robot tre dollari al giorno, è già

detto tutto: costando meno i robot, gli uomini saranno eliminati, e avremo veramente un universo concentrazionario destinato alla produzione, se le cose andassero secondo gli sviluppi di una cultura occidentale che ha trovato nella tecnologia il luogo di obiettivazione della volontà di potenza che sta alla sua radice remota.

Ora il vero conflitto internazionalista è nel conflitto fra le forze che vogliono la pace e le forze che vogliono mantenere le organizzazioni tecniche e militari esistenti. È interessante esaminare l'intreccio di fondo (obiettivo, non morale) fra la conflittualità dovuta al capitalismo e la conflittualità dovuta agli armamenti. Oggi, per la prima volta nella storia, l'industria per gli eserciti non è un settore dell'industria, è l'industria. Sempre di più fra il militarismo, inteso come ideologia e come progetto sociale, e la produzione si dà compenetrazione. Se con un colpo di bacchetta potessimo abolire oggi la costruzione delle armi, avremmo una crisi economica spaventosa, perché le armi costituiscono il volano di tutta l'economia dell'orbe. Allora combattere contro le armi significa combattere contro il capitalismo. La vera lotta contro il capitalismo — e non sto qui a far distinzione fra il capitalismo statalista dell'Est e quello dell'Ovest — la vera lotta, la vera zona di frontiera fra le forze che vogliono il cambiamento dell'umanità e le forze che vogliono conservare l'esistente, non sta in ultima istanza là dove si dividono le classi, ma sta là dove si divide quella porzione dell'umanità che dice che la guerra è sempre stata e dovrà pur esserci e quella porzione dell'umanità che dice no, la guerra non deve più esserci; e quindi propone il disarmo e la contestazione massiccia, possibilmente plenaria — tipo sciopero generale dei cittadini — contro ogni politica militare. È questa la prospettiva.

Concludo dicendo che, così, sembra che io venga a coincidere con la saggezza di Musatti.

Difatti, quando avremo mai simili cose? Però vedo con soddisfazione che intanto la solidità delle culture tradizionali è ormai compromessa: cioè la capacità di recupero dell'ideologia che ha fatto la storia fino alla soglia atomica non c'è più. Questo è un fatto, se vogliamo, anche triste, perché alla presa ideologica delle grandi tradizioni potreb-

be succedere il puro empirismo, il qualunquismo esistenziale, e ce n'è in abbondanza oggi. Però io vedo che la politica, appena vuole utilizzare la ragione, vuole essere ragionevole, deve abbandonare immediatamente tutta la tradizione esistente; altrimenti la pena è che diventa assolutamente assurda.

In effetti io non so — forse Musatti ha una storia autobiografica molto più ricca — ma a me pare che non si sia mai dato nella storia un momento in cui i vertici politici si muovessero all'impazzata come oggi. C'è un degrado, come suol dirsi, di intelligenza, di razionalità politica, irrimediabile a mio giudizio, appunto perché ormai è del tutto finita la possibilità di inserire in un qualsiasi progetto razionale una politica che integri in sé l'ipotesi guerra.

Il passato è veramente morto nelle sue espressioni più significative. Le chiese stesse, o si liberano della loro complicità storica con la cultura della guerra e tornano a farsi, come potrebbero, col Vangelo che dicono di voler annunciare e vivere, annunciatrici di pace, uomini pacifici e portatori di pace, a condannare la violenza in casa e fuori casa, a rompere anche formali complicità diplomatiche, o sono perdute, entrano anch'esse nella serie di catastrofi morali che stanno già vivendo in questi anni.

Questo è il negativo. In positivo io vedo che di anno in anno cresce l'esercito di coloro che combattono contro gli armamenti in ogni parte del mondo. Da quando Reagan dette il via alla ripresa del movimento della pace, da agosto a oggi questo esercito è cresciuto enormemente. Mentre noi siamo qui, i nostri amici partiti da Milano stanno arrivando a Comiso.

La marcia della pace ha attraversato l'Italia nell'indifferenza complessiva e totale della stampa. Ma non importa, anche queste barriere-stampa le spezzeremo. L'importante è che si svegli la coscienza dei popoli, i quali avranno veramente democrazia quando non delegheranno più a nessuno il diritto della pace e della guerra, e quando la cultura della violenza sarà abolita a tutti i livelli, non solo a livello delle frontiere, ma a livelli interni.

Tutte le forme della violenza che la coscienza ha scoperto, proprio perché si sono sempre più addentrate nella nostra carne, dovranno essere eliminate: dalla violenza della fabbrica dove si perpetua il rito antico dell'espropriazione, alla violenza della scuola dove si perpetua il rito dell'inculturazione, alla violenza delle chiese dove si perpetua il rito delle scomuniche: tutto questo deve essere vinto.

Un esercito nuovo si sta costruendo. Io opto per questa possibilità. Capisco che mi è difficile liberarmi dal sospetto di aver bruciato incenso all'utopia; ma dentro di me ho la convinzione che è arrivato il tempo in cui non si può più mettere l'uno contro l'altro Machiavelli e il Savonarola, perché la storia del futuro dà ragione all'uomo che è, insieme, capace di sognare moralmente come il Savonarola e realistico come Machiavelli. Voglio fare una citazione. Qualcuno, nel sentirmi citare Machiavelli, potrebbe dire che qui lo utilizzo e lo strumentalizzo. Ma io sono un ammiratore dei due fiorentini. Machiavelli voleva sì l'esercito, ma per realismo, perché le condizioni storiche lo richiedevano; ma c'è un passo del *Principe* in cui si dice che la qualità veramente degna dell'uomo è la sua possibilità di far fronte alla fortuna con la virtù (la virtù del Machiavelli non è una virtù conventuale; è una virtù civica), di far fronte alle difficoltà in modo da modellarle, condizionarle; secondo lui la storia è retta per il cinquanta per cento dalla fortuna e per il cinquanta per cento dalla virtù. Egli dice: un principe, il quale sa che a ridosso della sua città ci sono torrenti che possono straripare, non sarebbe un principe virtuoso se non facesse argini per prevenire il momento. E ormai la città del Machiavelli è il pianeta intero. Machiavelli non parlerebbe più della «città»; in nessuna città, in nessuno Stato ci sono più confini, perché ormai l'umanità è obiettivamente, e non moralmente, una sola cosa.

Il realismo machiavellico dovrebbe prevedere l'alluvione del fuoco. E sa che il vero modo per evitare il pericolo è di eliminarne la radice, proprio in nome dell'istinto di sopravvivenza, questo robusto istinto che certo Machiavelli venerava. È l'istinto, non la morale, che ci chiede oggi di spegnere il fuoco atomico, quel fuoco che è destinato a scopi distruttivi.

Il discorso del pacifismo, oggi, perdendo l'ingenuità astratta del passato, acquista il pregio del realismo. I veri

realisti oggi sono i pacifisti. Gli altri sono destinati a simulare il realismo e poi a fare ipotesi le più strane, che non hanno nessun fondamento, come quella della guerra nucleare limitata. Fare un'ipotesi del genere indica che il realismo ha toccato le sfere critiche dell'idiozia. Soltanto il pacifismo è realistico.

Emanuele Severino

Si può andare in due direzioni, percepibili anche negli interventi precedenti: 1) Il pericolo è imminente e allora i rimedi devono essere immediati. 2) Il pericolo viene da lontano. Quando ci si avvicina ad una costa non si può dire, guardandola, come sia fatto il continente, ma ci si deve addentrare nel retroterra. È quanto ha fatto Musatti, riprendendo alcuni temi di fondo della psicoanalisi. C'è una struttura istintuale dell'uomo, di cui bisogna tener conto. E allora gli accorgimenti immediati contro lo scatenarsi dei conflitti servono poco.

In entrambi i casi, però, è presente un comune presupposto: la volontà di trovare un «rimedio». Anche la psicoanalisi è una terapia.

Ma quando ci si spinge verso il retroterra, ci si ferma troppo presto. È vero che Capanna invoca addirittura la costituzione di uno Stato mondiale, e che Balducci, contro la tesi psicoanalitica dell'immutabilità dell'istinto, crede possibile una palingenesi dell'uomo, che conduca a una sua trasformazione nell'apparato istintuale. È vero, dunque, che anche in questi casi si è ben lontani dal proporre un rimedio immediato (anche se si ha l'aria di farlo).

Ma nonostante questi arretramenti si è pur sempre convinti di qualcosa in cui tutti nella nostra civiltà credono, peraltro profondamente: che l'uomo è un essere attivo, protagonista e soggetto di azione, e quindi manipolatore delle cose, e quindi capace di trasformare il mondo.

Non viene neppure in mente che possa essere proprio qui la radice di ciò che porta all'annientamento della terra, determinato, al culmine della civiltà della tecnica, dalla catastrofe nucleare.

Ma l'annientamento delle cose della terra non è qualco-

sa che noi dobbiamo temere dal futuro (o dal futuro prossimo, come crede Musatti). L'annientamento delle cose è già da lungo tempo avvenuto. Noi viviamo all'interno di questo annientamento. La bomba atomica, la catastrofe nucleare non è che l'esplicazione di qualcosa che da più di duemila anni domina la nostra civiltà. Noi temiamo il futuro, ma il tremendo l'abbiamo già dentro e attorno a noi.

Qualcosa di simile accade nella tragedia di Edipo. Quando l'azione scenica incomincia, l'evento tragico decisivo — il parricidio e l'incesto — è già avvenuto. Nella tragedia, il tremendo, che è già avvenuto, viene alla luce, è oggetto di una «consapevolezza».

Ma il tremendo che avvolge la terra è estremamente più radicale di quello di Edipo.

Tutti, pacifisti e sostenitori della guerra, vogliono *agire*. Che cosa vuol dire nella nostra civiltà, «agire»? Vuol dire essere persuasi di poter disporre delle cose, di poterle trasformare e, fondamentalmente, di *poterle condurre dall'essere al niente e dal niente all'essere*. I greci, per primi, hanno portato alla luce il senso dell'*opposizione infinita* dell'essere e del niente. Con i greci viene alla luce, quindi, un senso inaudito dell'«agire».

Non continuiamo a dire che la catastrofe nucleare *annienta* la vita? La persuasione che le cose siano annientabili è legata con Necessità alla persuasione che le cose siano niente, cioè alla follia estrema. L'esistenza di questo legame, e ancor più il senso della Necessità con cui esso lega, sfugge essenzialmente alla coscienza che la nostra civiltà ha di se stessa. Quando riuscirà la terra a rivolgersi verso questo legame necessario?

Nella persuasione che le cose siano niente accade l'evento tragico decisivo della nostra civiltà. Questa persuasione sta alla base della volontà di potenza, e quindi della nostra convinzione di essere «uomini», protagonisti delle azioni e quindi creatori, produttori (e distruttori). Viene persino da sorridere, se si mette in dubbio questa convinzione. Viene da sorridere, però, all'interno della nostra area culturale. L'Oriente, in proposito, sorride molto meno. Non nel senso che l'Oriente sia, nella sua essenza, la rinuncia all'azione, ma nel senso che alle tecniche di trasformazione della natura ha preferito le tecniche, molto

meno vistose, della salvezza dell'anima. E tuttavia, anche in queste tecniche, l'uomo agisce. L'Oriente, inoltre, è divenuto un passato. Sulla terra prevale ormai la convinzione occidentale dell'agire, la convinzione che l'uomo è signore della natura. Ma tutti noi siamo convinti di essere soggetti attivi, capaci per esempio di stendere la mano — e quindi di stendere la mano che preme il pulsante della catastrofe, o che arresta, con atto generoso, il gesto distruttivo.

Ma, in ogni caso, la convinzione di essere soggetti attivi è la convinzione che le cose siano sradicate dal loro terreno e disponibili al nostro prenderle in mano, usarle «bene», usarle «male». Da una parte — si ripete — quelli che le usano «bene», dall'altra quelli che le usano «male». Ma sia gli uni sia gli altri le usano, cioè le spingono nell'essere e nel niente. Tanto quelli alla destra quanto quelli alla sinistra del Padre stanno tutti alla sua sinistra.

È di moda criticare la volontà di potenza. Ma prima di tutto bisognerebbe stabilire perché essa sia qualcosa di *negativo*, e se ciò che essa nega sia l'*innegabile*. Se non si sa che cosa sia l'innegabile, non si può nemmeno rifiutare la volontà di potenza per il fatto che essa è un negativo. Perché la negazione deve essere rifiutata? Anche se essa si presenta con il volto dell'orrore, perché rifiutarla? Solo perché noi vogliamo restare lontani dall'orrore? Si fonda tutto su questa nostra volonta? Che poi è una volontà mutevole, che è stata quasi sempre assente lungo i millenni della vita dell'uomo. Se non ci si rivolge all'innegabile, noi restiamo consegnati alla potenza più forte, che proprio perché è la più forte ha anche ogni «diritto». La scienza, la fede religiosa, l'azione politica (per restare alle forze cui ha fatto appello chi mi ha preceduto) sono forme della volontà di potenza, modi di essere persuasi che la realtà è manipolabile, che le cose possono essere fatte uscire dal niente e ritornare nel niente. Quando si è persuasi che le cose siano disponibili alla nostra azione, e quindi sradicate dal loro terreno, e quindi disponibili all'essere e al niente, vuol dire che le cose sono pensate come essenzialmente creabili e distruggibili (annientabili). Che il creatore sia Dio e il distruttore la catastrofe nucleare è una distinzione all'interno di un comune, fondamentale atteggiamento.

L'atteggiamento dei signori, dei dominatori, dei manipolatori, dei padroni delle cose.

D'altra parte — si ripete — perché questo atteggiamento dovrebbe essere messo da parte? La negatività di tale atteggiamento non è un dato immediato. Anche la più ovvia delle certezze nasconde sotto di sé un nido di vipere. La negatività di quell'atteggiamento può affiorare solo se ci si accorge che l'agire — sia quello «benefico» del Dio che crea il mondo, o dell'amico della pace che lotta per evitare la catastrofe; sia quello «malefico» del distruttore — si realizza inevitabilmente all'interno della convinzione che le cose, in quanto creabili e annientabili, sono, nella loro essenza, niente in se stesse. Solo se una cosa è sentita come in se stessa niente, ci si può accingere ad annientarla. Anche chi ribatte che si può annientare una cosa solo se essa esiste (cioè solo in quanto essa esiste), è convinto che l'esistente abbia nel suo cuore l'annientabilità, sia cioè come tale predisposto all'annientamento. Dire che si può annientare una cosa *in quanto essa esiste*, significa che al fondo dell'esistenza si sente il niente. E non incomincia già qui a trapelare la follia della persuasione che l'ente è niente? La follia che nega l'innegabile? I greci, per primi, e una volta per tutte nella nostra civiltà, hanno affermato la credibilità e l'annientabilità dell'esistente. Ecco perché dicevo prima che l'evento tragico decisivo dell'Occidente è già da lungo tempo avvenuto.

Infatti, qual è il motivo fondamentale per cui si teme la catastrofe atomica? Non *il modo* in cui essa avviene, per quanto terrificante esso possa essere, ma perché ciò che avviene in quel modo è *l'annientamento* della terra. Se ciò che diciamo «distrutto» non se ne andasse nella definitività del niente, saremmo liberi dall'angoscia che invece ci assale sapendo che cosa significa tale definitività. Avverrebbe qualcosa di simile a un tramonto dove il sole scompare tra le nubi della tempesta imminente. Uno spettacolo che sarebbe insopportabile se non fosse accompagnato dalla fiducia nel ritorno del sole. Gli antichi credevano che al tramonto il sole potesse morire. Quanto a grandezza e a sconvolgente imponenza lo spettacolo del tramonto non ha confronti. Estremamente più terrificante della più terrificante delle stragi, per chi crede che il sole se ne vada

definitivamente. Ancora più terrificante della catastrofe nucleare. Al tramonto il sole se ne va, la terra è inghiottita dalle tenebre e tutto sembra svanire e morire. L'uomo è riuscito a vincere l'angoscia della scomparsa del sole nella notte perché ha imparato che il sole ritorna. Ma il sole può ritornare perché, tramontando, non è entrato nella definitività del niente.

Per questo, dico, ciò che vi è di più terrificante nella distruzione atomica non è il modo in cui essa si verifica, ma il fatto che ciò che si verifica in questo modo è l'annientamento della terra.

Ma vogliamo allora pensare a questo, che è il tratto decisivo? Credere che la terra sia annientabile significa credere che la terra sia niente. Che il non-niente sia niente. Da lungo tempo le cose della terra sono già niente all'interno di questa fede nella loro annientabilità (e creabilità), che ormai avvolge ogni forma di civiltà. Temendo la catastrofe nucleare, noi temiamo l'aspetto più appariscente della «catastrofe» essenziale e decisiva in cui consiste il pensiero greco. Se ci si vuole avvicinare all'origine da cui provengono gli eventi che conducono oggi l'umanità sull'orlo dell'abisso, si deve dunque scendere in un sottosuolo abissalmente più profondo di quello raggiunto da ogni «discesa nel sottosuolo» operata dalla nostra cultura (per esempio dalla psicoanalisi, dall'analisi marxista delle condizioni economiche di ogni conflitto, dal concetto religioso di «peccato originale»).

Ma mi sembra che in questo convegno si miri all'azione e al rimedio immediati contro la catastrofe imminente. Le argomentazioni addotte e che in genere si adducono in favore dell'immediatezza dell'intervento per la difesa della pace si riducono però sostanzialmente all'affermazione che, se esistessero le condizioni per la pace, allora esisterebbe la pace. Sono ben lontano dal credere che le tautologie non abbiano importanza. Ma dal punto di vista della logica dell'agire la tautologia non serve a niente, e tanto meno è un servitore che provveda immediatamente ai bisogni che si presentano. Anche l'accertamento delle contraddizioni che affliggerebbero i non pacifisti ha i caratteri

del rimedio remoto. Bisogna inoltre vedere se tali contraddizioni esistono.

Capanna ha sostenuto che nella dottrina della deterrenza è presente una «insanabile contraddizione». Il deterrente non riuscirebbe a essere tale perché non riuscirebbe a evitare l'attacco iniziale del nemico, ossia proprio ciò che il deterrente vorrebbe impedire. Non vedo la contraddizione perché il deterrente ha una funzione diversa da quella indicata da questa critica. Tra il momento in cui uno dei due avversari lancia l'offensiva e il momento in cui l'altro è distrutto, c'è un momento intermedio, dove chi è attaccato non solo sa di essere stato attaccato, ma ha anche il tempo — stanti le attuali possibilità tecnologiche — di rispondere all'attacco. La decisione di replicare all'attacco non è la decisione del folle, come è stato detto.

Non si creda nemmeno che quanto viene detto in un congresso contenga elementi di carattere operativo che non siano noti all'interno del Supercalcolo mediante il quale le superpotenze regolano i loro rapporti. Evitiamo di ritenere che le nostre disquisizioni siano ignote alle due massime organizzazioni della razionalità mondiale (e cioè della amministrazione più rigorosa e coerente della follia estrema). All'interno della follia estrema della logica dell'agire, le due massime amministrazioni della potenza, Stati Uniti e Unione Sovietica, producono il Calcolo al quale non è estraneo alcun calcolo.

Se, dunque, poniamo, gli Stati Uniti replicassero all'attacco sovietico (o viceversa), non sarebbero guidati dalla follia, ma dalla vendetta. Se uno ti spara e tu, prima di morire, a tua volta gli spari, non sei un folle: ti vendichi. Ebbene, è appunto la possibilità della vendetta ciò che costituisce la razionalità del deterrente.

La contraddizione della dottrina del deterrente, che sta al centro del discorso di Capanna, non esiste. La «razionalità» della dottrina del deterrente è poi accentuata dalla circostanza che il rapporto Est-Ovest si incrocia, come è noto, col rapporto Nord-Sud. Prima che i privilegiati dell'Est e dell'Ovest si tolgano reciprocamente di mezzo, è estremamente probabile che scarichino la loro tensione sui non privilegiati — ed è altrettanto probabile che ciò avvenga senza impegnare l'arsenale atomico. Nella serie di

conflitti che sono già in atto nel mondo, i non privilegiati svolgono una funzione di vicari degli antagonisti reali.

Non può accadere cioè che i non privilegiati abbiano la forza (magari usando armi atomiche) di distruggere i privilegi. Servan-Schreiber ha affermato che l'umanità è come i passeggeri di una nave, dove i ricchi stanno in coperta a prendere il sole e i poveri si accatastano nelle stive. Che accadrà, si domanda Servan-Schreiber, quando salteranno i portelli? Ma egli si domanda insieme come mai i ricchi divengano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E questa sì è una lampante contraddizione, perché il diventare sempre più ricchi vuol dire diventare sempre più capaci di difendere la propria ricchezza e di impedire che saltino i portelli che chiudono i poveri sottocoperta. Proprio perché ricchezza e povertà continuano a crescere nei luoghi in cui esse già si trovano, i poveri, diventando sempre più poveri, non si trovano nella condizione di poter sovvertire l'ordine mondiale.

Ho sentito dire, qui, che noi dobbiamo strappare di mano le carte ai giocatori del poker mortale. Ma strappare queste carte significa, né più né meno, fare appunto, senza peraltro riuscirci, ciò che i due protagonisti del gioco mondiale stanno facendo da tempo. Ognuno dei due tenta di strappare all'altro le carte con le quali l'avversario può dargli la morte. È già difficile farlo quando anche chi vuol strappare le carte all'avversario possiede a sua volta delle carte; diventa una utopia quando l'operazione è affidata a «movimenti» che agiscono al di fuori dei meccanismi del potere istituzionale.

La logica dell'agire ha il suo culmine nella logica scientifica, cioè nella logica della probabilità. Ciò vuol dire che il mantenimento dell'ordine mondiale in base al Calcolo che regola i rapporti tra le due superpotenze ha più probabilità di successo (in senso scientifico) delle palingenesi che o presuppongono l'istituzione di un unico Stato mondiale (ma non sono sempre esistite le guerre civili?), o auspicano un'obiezione di coscienza universale, o addirittura una trasformazione della struttura istintuale dell'uomo: Se non si può dire che la struttura istintuale dell'uomo sia definitivamente stabilita — appunto perché la scienza non crede più in alcuna situazione definitiva —, d'altra parte è utopi-

co ritenere che tale struttura possa essere modificata a breve termine. L'istinto fa certamente fuggire il pericolo; ma bisogna che il pericolo sia avvertito nella sua perentoria imminenza; ed è appunto questo avvertimento immediato che non ha ancora i caratteri di un fenomeno di massa. Per acquistarli, si richiederebbe un raffinamento dell'istinto di sopravvivenza che supera ogni più rosea previsione relativa alla capacità di evoluzione istintuale delle masse. Ancora una volta gli amici dell'azione, e dell'azione immediata, avanzano progetti che esigono tempi di realizzazione estremamente lunghi.

Chi propone il disarmo unilaterale propone inoltre un doppio salto mortale. Primo: che uno dei due contendenti supremi si arrenda all'altro. (Si dice che è meglio vivere sotto una dittatura, o — secondo i punti di vista — sotto lo sfruttamento capitalistico, piuttosto che essere annientati. Però si tratta di vedere se l'alternativa non consenta possibilità intermedie.) In primo luogo, dunque, col disarmo unilaterale ci si arrende all'avversario. Che probabilità esiste che il mondo capitalista si consegni nelle mani di quello socialista, o viceversa? Se ciò accadesse, questo sarebbe il primo salto mortale.

Secondo salto mortale. Posto che il primo salto si fosse realizzato, resterebbe allora sulla terra una sola superpotenza, un'unica detentrice dell'assoluto potere mondiale, senza più alcun avversario di fronte a sé. Una situazione mai verificatasi nella storia. E se prima si pretendeva che uno dei due supremi antagonisti si arrendesse all'altro, adesso addirittura si chiederebbe al signore della terra di rinunciare a essere signore della terra. Che probabilità esiste che ciò avvenga? A meno che non si creda che il pericolo dell'olocausto nucleare sussista solo quando l'armamento atomico è diviso tra due o più Stati. Ma un unico Stato mondiale dotato di armamento atomico non possiede ancora il requisito di impedire la guerra civile. Che sarebbe guerra tra continenti, scontro tra gigantesche fazioni interne. E così la possibilità della catastrofe nucleare resterebbe immutata e cambierebbe soltanto la sua denominazione giuridica. Se il decisivo evento tragico della storia dell'Occidente è già da tempo accaduto, il piano inclinato che conduce al suo esplicarsi in una guerra nucleare totale

non è così inclinato come spesso si crede. Ma allora non c'è nemmeno da rallegrarsene. La nostra «pace» è, come la guerra, uno dei modi fondamentali in cui quell'evento tragico decisivo si presenta. Si potrebbe mostrare che non esiste nemmeno chi si accontenta di questa «pace»: il tragico essenziale trapela, anche se indecifrato, anche nei momenti della spensieratezza più sprovveduta.

È stato recentemente ricordato che in un congresso di alti studi sulla situazione militare in Europa, tenutosi l'anno scorso, un alto ufficiale americano avrebbe detto che l'Europa sarà il luogo dello scontro atomico tra le due superpotenze, ma che, dopo lo scontro, le due superpotenze si metterebbero d'accordo. Vorrei suggerire, soprattutto ai giovani, di guardarsi bene dal trattare l'avversario come un idiota. Anzi, proprio dal punto di vista della logica dell'agire, è sempre più produttivo attribuire all'avversario il massimo di competenza. Dicendo che prima ci sarebbe lo scontro atomico in Europa e poi i due avversari si metterebbero d'accordo, si considera come reale evento futuro ciò che è invece una struttura concettuale ipotetico-deduttiva. Si confondono cioè due funzioni molto diverse.

Il calcolo ipotetico-deduttivo si sviluppa così: se l'URSS invade l'Europa, gli USA non provocano certo l'olocausto mondiale. Non si distrugge l'umanità per l'Europa (soprattutto, gli USA non mettono a repentaglio la loro esistenza per l'Europa). Però l'Europa non è una bazzecola dal punto di vista dell'equilibrio mondiale delle forze, e se l'URSS invade l'Europa, gli USA sono costretti a replicare in modo proporzionale al danno che ritengono di avere subito. Ma replica proporzionale vuol dire risposta atomica limitata — visto che l'armamento tradizionale della NATO è inferiore a quello del Patto di Varsavia. Dunque, se l'Unione Sovietica invade l'Europa, gli Stati Uniti rispondono non scatenando l'olocausto, ma in modo proporzionato, dove la proporzione sarebbe determinata da un sistema di misura che gli USA sceglierebbero il più simile possibile a quello che essi riterrebbero usato dall'URSS: per evitare appunto che la diversità del criterio ostacoli il carattere proporzionale della replica.

A questo punto la situazione sarebbe paritaria. Poiché

sarebbe paritaria, un attacco dell'Unione Sovietica all'Europa sarebbe inutile. Se le superpotenze si dimenticassero della logica e l'URSS attaccasse l'Europa, dopo l'attacco e la replica proporzionata esse vedrebbero che non rimarrebbe altro che mettersi d'accordo. (O riprendere il gioco con puntate più pesanti, ma con esito finale identico: situazione paritaria e quindi inutilità dell'attacco iniziale.) Ma poiché la cibernetica può garantire una sufficiente alimentazione logica, un attacco dell'URSS all'Europa è altamente improbabile. Non sono quindi d'accordo con Musatti che prevede la guerra in Europa.

Questo è il calcolo ipotetico-deduttivo. Che però non va confuso con il verificarsi effettivo degli eventi in esso previsti; e cioè che effettivamente l'URSS attaccherà l'Europa (ma perché dovrebbe farlo?), che gli Stati Uniti replicheranno, e che dopo la distruzione dell'Europa i contendenti si metteranno d'accordo. Calcoli di quel tipo regolano la sopravvivenza del mondo e vanno considerati con un'attenzione molto maggiore di quella che si è soliti prestare loro.

Nonostante i dissensi di superficie, l'Europa è così integrata al sistema economico statunitense che la distruzione del nostro continente riguarda molto da vicino la sopravvivenza degli Stati Uniti. Qualche tempo fa Teller, il consigliere scientifico dell'amministrazione Reagan, ha detto che, se l'URSS rubasse il portafogli (cioè l'Europa) agli Stati Uniti, sarebbe pazzesco che questi ultimi replicassero sparando, e che quindi è necessario per gli alleati occidentali poter disporre della bomba N come risposta limitata all'attacco sovietico. Usando la parola «portafogli», Teller (e Musatti potrebbe dirlo meglio di me) ha espresso in modo lampante il suo inconscio. Perché, certamente, l'Europa è una parte cospicua del portafogli statunitense. E non si può pensare che l'URSS ignori l'importanza che l'economia europea ha per quella americana.

L'essenza della tragedia dell'Occidente è già accaduta. Che ci sia o non ci sia l'olocausto nucleare è questione subordinata e che comunque, in entrambe le possibilità, si realizza all'interno del già accaduto, all'interno dell'essenza tragica in cui cresce la storia dell'Occidente, l'essenza portata alla luce una volta per tutte dal pensiero greco. È ancora tutta da esplorare la profonda consonanza tra l'essenza tragica dell'Occidente e la circostanza che la tragedia, come opera scenica, nasce insieme alla filosofia greca.

Noi non siamo i sopravvissuti: noi stiamo vivendo l'esperienza tragica dell'Occidente: la persuasione che le cose sono niente. Anche la «fine del mondo», di cui parlano l'Apocalisse di Giovanni e il pensiero cristiano, non è qualcosa che ancora debba avvenire: essa è già avvenuta all'inizio della nostra civiltà, quando il pensiero greco si è impadronito dell'esperienza cristiana, che è dunque a sua volta cresciuta all'interno della persuasione che le cose sono niente.

Questa persuasione è legata con Necessità alla persuasione che le cose escono e ritornano nel niente. E quest'ultima persuasione è il fondamento della volontà di spingere le cose nell'essere e nel niente. È cioè il fondamento e la forma originaria della volontà di potenza.

Heidegger scrive (1950) che le cose sono state annientate da quando la scienza moderna ha trascurato e fatto dimenticare il loro aspetto qualitativo. Una osservazione, questa, che qualche decennio prima era stata espressa da Lukacs e dalla riflessione critica sul pensiero scientifico tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro. Si tratta dell'aspetto più accessibile del nichilismo dell'Occidente. E anche del meno caratterizzante, perché anche il «pensiero poetante» e il mito sono forme di «nichilismo» che hanno trascurato per millenni l'aspetto quantitativo delle cose, sul quale ha finalmente concentrato la sua attenzione la scienza moderna.

Il senso autentico del nichilismo è ben più profondo: i miei scritti si riferiscono costantemente al legame che unisce con Necessità la persuasione che le cose siano un uscire e un ritornare nel niente alla persuasione dominante e nascosta dell'Occidente — l'inconscio essenziale dell'Occidente — che le cose sono niente. Solo se si scorge quel legame può apparire che la storia dell'Occidente è la manifestazione della follia estrema.

La persuasione-volontà che il mondo del divenire esista è il fondamento della volontà di dominarlo. Anche quan-

do ci si preoccupa dei «rimedi» — prossimi o remoti — si rimane pur sempre all'interno della follia della volontà di potenza, cioè all'interno del modo in cui i greci hanno pensato il senso della «cosa». Solo se a questo pensiero è consentito di tramontare, si apre la possibilità del tramonto della violenza e della forma più visibile della violenza, che oggi si esprime nella minaccia della distruzione atomica della terra. Ma il tramonto dell'anima greca dell'Occidente non è un progetto da affidare all'opera degli uomini o alla provvidenza divina. L'accadimento degli eventi deve essere pensato in modo abissalmente diverso da quello a cui ci ha abituato la logica dell'agire.

Alberto Malliani

L'olocausto nucleare è stato definito anche «l'ultima epidemia». Mario Capanna ha presentato un quadro terribile, tecnicamente perfetto. Poi, alla fine della sua relazione, è giunto all'utopia. Padre Balducci ha detto che questa utopia è l'unica forma di possibile realismo e che i veri realisti sono i pacifisti. Io aggiungo che l'uomo ha messo a punto un sistema di distruzione che richiede la perfezione assoluta perché ne sia garantito il controllo. La perfezione non esiste. Lo sanno bene tutti gli uomini di scienza. La vera utopia è, appunto, pensare di tenere sotto controllo, all'infinito, una miriade di macchine e uomini. Quest'ultima utopia è criminale follia.

Nell'aprile 1982 si è tenuto a Cambridge il secondo congresso della Internazionale medici per la prevenzione della guerra nucleare. Alla riunione plenaria partecipavano Bernard Lown della Harvard University, uno dei maggiori cardiologi mondiali, l'accademico Evgeni I. Chazov, medico personale di Breznev, l'ammiraglio Noel Gayler, ex direttore della National Security Agency, il generale Mikhail Milstein (URSS), il feldmaresciallo lord Carver (Gran Bretagna), Carl Sagan, direttore del Laboratorio per gli studi planetari (USA), e l'elenco potrebbe continuare. Mi interessa ricordare qui le conclusioni di quella sessione plenaria: è follia pensare di tenere all'infinito sotto controllo un simile mostro; è follia pensare a una guerra nucleare limitata; è follia pensare a una difesa civile; in caso di guerra nucleare le conseguenze fisiche e biologiche sono appunto quelle della possibile fine della vita umana. Questo vorrei dire a commento di alcune affermazioni del professor Severino: la semplice speculazione filosofica non basta più per prendere le misure a una realtà così complessa.

L'alternativa è quella di un approccio multidisciplinare: e Cambridge ha fornito la risposta di un simile approccio. Un esempio di come tutto ciò si riverberi sulle culture di casa nostra: il professor Zichichi continua a proporre una più efficiente difesa civile. Parlare di difesa civile significa avere accettato l'idea di una guerra nucleare.

Capanna ha riassunto alcuni dei possibili errori tecnici (straordinaria fu, in proposito, la relazione a Cambridge di Lloyd Dumas, professore di economia politica dell'Università del Texas). Ma di questi possibili errori si preferisce non parlare: i giornali sono invece pieni di numeri sulle testate nucleari di qua e di là, quantificando, di fatto, una strategia di deterrenza. Purtroppo la strategia è già vecchia di anni. Ciò di cui si parla al Pentagono e, sono convinto, anche in Russia è della distruzione al suolo dell'avversario. La parola inglese è «pre-emption»: colpire prima, prevenire. Il nostro cosiddetto realismo giornalistico non tiene di sicuro dietro alla realtà tecnologica occulta: è probabile che le due superpotenze siano già pronte o quasi per un attacco dallo spazio. Questo è quanto si sono detti dinanzi a me Lown e Chazov. Ma è appunto per accennare al lavoro di questi due medici, che ho già menzionato a proposito del congresso di Cambridge, che ho deciso di intervenire in questa discussione.

Nell'americano Lown e nel russo Chazov, così vicini per il loro mestiere ai veri potenti, nasce nel 1979 un'idea semplice, così semplice da sembrare puramente velleitaria. Essi dicono: i medici, per loro professione, si dedicano alla prevenzione delle malattie, alla cura dei malati, alla protezione della vita umana; inoltre hanno conoscenze specifiche riguardo ai problemi di carattere medico causati dalle esplosioni nucleari; infine possono lavorare con colleghi di diverse nazionalità, prescindendo dai confini geografici. Essi quindi hanno l'obbligo di occuparsi della prevenzione dell'ultima epidemia, poiché tale epidemia non ha terapia e può solo essere prevenuta. È così che nasce la International Physicians for Prevention of Nuclear War. Adesso siamo più di 30.000.

Cosa ha fatto finora tale organizzazione? Ha fatto ricerca: è all'IPPNW che si devono tutti quegli studi sulle conseguenze mediche delle armi nucleari (studi che spesso

vengono copiati da altri libri, e mi riferisco in particolare a uno appena uscito in Italia, senza il minimo e doveroso riconoscimento scientifico). Ha inventato nuovi campi di ricerca: i problemi psicologici e la frequente follia di chi vive in contatto con le armi nucleari. I dati che i medici statunitensi sono riusciti ad accumulare hanno dell'incredibile. Un solo esempio: nel 1977 sono state rimosse dalle loro funzioni, che davano loro accesso alle strategie statunitensi per una guerra nucleare, 256 persone per abuso di alcool, 1.365 per uso di droga, 1.289 per comportamento abnorme, 855 per azioni illegali. Queste sono le vestali della nostra sopravvivenza.

Il fatto è che la pace non è l'assenza della guerra. È un nuovo modo di pensare, una nuova cultura. Noi non abbiamo mai avuto una cultura della pace, su questo pianeta. Le chiese hanno ucciso più di chiunque altro: il nome di Dio ha sempre significato morte e paura. Ma anche il nome dell'uomo, dell'uomo che sappiamo dotato di quella natura umana che, come dice padre Balducci, sembra precludere quei cambiamenti essenziali al nostro sopravvivere. Così anche le guerre giuste e ingiuste vanno ormai considerate guerre e basta. La violenza non può più essere usata. Questo è un buco nero di ogni ideologia, anche di quella marxiana. È chiaro che qui non mi interessa un'ideologia di puro amore che poi ha generato Inquisizione e, oggigiorno, Opus Dei. L'uomo pacifico deve ancora nascere. E non ha molto tempo per nascere.

Ed eccomi alle conclusioni. In Italia è nata una Associazione italiana medicina per la prevenzione della guerra nucleare, affiliata alla IPPNW. Dell'associazione italiana può far parte qualsiasi persona coinvolta nel mondo della sanità: oltre ai medici, studenti, infermieri, ricercatori biologici. Cosa ci proponiamo? Di trasmettere quanto più possiamo la cultura che ci viene dal gruppo internazionale, arricchendola, se possibile, di un riflesso che rappresenti il contributo delle nostre coscienze.

Perché noi siamo, di sicuro, le vittime predestinate. Senza scampo. I quartieri generali della NATO saranno spostati dalla Germania Ovest all'Inghilterra perché si suppone che lì abbiano più probabilità di sopravvivere a un attacco: ecco le previsioni con cui dobbiamo misurarci.

Nessuno attaccherebbe Firenze o Siena: ma c'è un modo perché Firenze e Siena vengano distrutte. Ed è di volerle difendere. Son d'accordo con Capanna: il disarmo unilaterale può essere il primo passo nel costruire l'Utopia.

Attenzione, infine, alla cosiddetta distinzione tra guerra e pace. Un premio Nobel inglese, Martin Ryle, astrofisico geniale ed educatore dei talenti più validi, denuncia da anni che i suoi allievi migliori finiscono tutti a lavorare per l'esercito. Ma la più importante denuncia di Ryle è la seguente: il plutonio prodotto dai reattori nucleari civili inglesi scompare senza lasciare traccia; egli accusa il governo inglese di vendere tale prodotto ai militari. L'accusa è precisa: la risposta, elusiva, non convince nessuno. Dove comincia la pace, dove comincia la guerra?

La democrazia sul pianeta non è molta, eppure mai ce n'è stata di più. E purtroppo mai così poche sono state le persone che hanno avuto tra le mani così tante vite. Dialettica dello sviluppo.

Sono d'accordo con l'Utopia. Sono d'accordo con il neoumanesimo. Se non inventiamo un nuovo uomo, domani non avrà aurora.

Mario Dal Pra

In un breve contributo al volumetto *Cultura per la pace* delle edizioni Artecultura ho cercato di mettere in evidenza la differenza che corre tra l'aspirazione alla pace che si affermò nella cultura europea sul finire del Settecento e quella che si viene affermando oggi, di fronte al pericolo della guerra atomica. Allora si trattava di cogliere alcuni limiti essenziali dello stato di guerra e alcuni vantaggi importanti della condizione di pace; ma il raffronto riguardava da un lato la possibilità di salvare delle vite umane e la possibilità di mantenere delle prospettive di attività e di prosperità nella condizione di esistenza di strati rilevanti della società borghese, dall'altro la considerazione dei risultati che da determinati conflitti potevano derivare allo stesso avanzamento di classi sociali eminenti. Meno immediata era la considerazione della vita che andava perduta per altre masse subalterne.

È in questo contesto che la prospettiva della dialettica hegeliana ebbe la sua ragion d'essere; anch'essa infatti volle interpretare gli strati dirigenti della società e non le masse subalterne; e mostrò che lo sviluppo storico poteva garantire, dalle negatività della guerra, una serie di risultati positivi e di maggiori possibilità e aperture. Alla guerra pertanto si pose attenzione con la prospettiva che la storia non si sarebbe conclusa con essa, ma sarebbe continuata oltre ad essa, con alcuni ostacoli rimossi e con nuove possibilità aperte. La considerazione di quanti, comunque, dalla guerra non avrebbero potuto ricavare alcuna nuova possibilità e vi avrebbero anzi trovato la conclusione definitiva di ogni sviluppo, era sostanzialmente marginale; non erano essi coloro che potevano porsi come soggetti della considerazione; essi erano più oggetti che soggetti

della storia; e soggetti della storia erano principalmente coloro che nutrivano, non casualmente, forti prospettive di sopravvivenza.

Divenne allora realistico rilevare che non si poteva porsi fuori dalla storia ed evitarne i conflitti; che anzi conveniva affrontare tali conflitti e puntare, al di là della loro negatività immediata, ai risultati nuovi e positivi che ne sarebbero emersi.

Anche la prospettiva marxiana della rivoluzione ha adottato qualche motivo di questa concezione. Si prospettava uno svolgimento storico in cui una nuova classe, il proletariato, sarebbe andato incontro a un mutamento radicale, ma di carattere positivo, nella propria condizione; esso sarebbe divenuto da oggetto a soggetto della storia, o da soggetto misconosciuto e latente a soggetto pieno e compiuto, con sulle spalle la responsabilità dello sviluppo dell'intera società. Anche in questa prospettiva rivoluzionaria, dovevano ovviamente esserci dei vinti e delle vittime; ma si trattava, intanto, di una classe che aveva storicamente esaurito il suo compito; ed era abbastanza naturale che essa passasse da una improduttività storica sostanziale anche alla scomparsa. Comunque era assicurata la continuità della storia, anzi il suo progresso, attraverso la positività della nuova classe che assumeva su di sé il compito di procedere.

Per le molte ragioni che sono state esposte e analizzate, oggi la situazione, di fronte alla guerra atomica, è profondamente diversa. Non c'è più, intanto, la possibilità che una classe, o un gruppo dirigente, in qualche modo privilegiato, riesca a sottrarsi al destino comune; di fronte al diluvio atomico non c'è la possibilità di una nuova arca, che sottragga qualcuno alla fine e lo salvi dalle acque e lo rimetta in condizioni di riprendere di nuovo il cammino e di ricominciare una nuova epoca. Sono così tolti gli infingimenti circa lo sviluppo storico futuro che potevano derivare dal mettersi dal punto di vista della totalità e più propriamente dal punto di vista del gruppo che contava di scampare alla negatività della guerra. Anche in questo senso, osservavo che la stessa visione dialettica dello sviluppo storico viene messa in scacco dalla prospettiva della guerra atomica. E il destino comune giunge a negare la

stessa sopravvivenza dell'uomo, in quanto ne toglie di mezzo ogni possibilità.

Ovviamente la concezione dialettica dello sviluppo storico, anche se è nata in menti colte, si è poi largamente diffusa e ha finito per diventare una sorta di religione popolare, quella appunto per cui si guarda al futuro come sicuro, e come a un'età in cui non mancherà il soggetto storico, quale che esso sia, ed esso, anzi, sarà capace di progresso; è anche questa una sorta di mezzo per sfuggire alla morte, il sognare di una vita che continua e il sognare che noi, in qualche modo, diretto o indiretto, vi potremo prendere parte.

Oggi, però, l'uomo ha anche la possibilità, sia con proposito diretto, sia per eventi casuali e inopinati, di procedere alla distruzione finale del soggetto storico, cioè di tutti gli uomini. Anche se non è facile portarci in tale situazione limite, sia pure, per ora, con l'immaginazione. È lo stesso fatto che l'esperienza non ci ha ancora posto in tale condizione che ci suggerisce, appunto, di immaginarla, ma, ovviamente, con noi presenti che la immaginiamo; e ci suggerisce di ritenere che da qualche angolo segreto del mondo sconvolto possa ancora, da un'arca segreta sfuggita al naufragio, uscir fuori la vita a ricominciare una nuova era.

È lo stesso impasto di ragione e di abitudine, di cui l'uomo pare fatto, a legarlo strettamente a una sorta di continuità con il mondo in cui fino a oggi è vissuto; e la ragione che gli rappresenta come possibile, attraverso la guerra atomica, l'estinzione dell'umanità, è sempre contrastata da un contesto abituale e da una sorta di credenza positiva circa la sua continuità.

La stessa vischiosità si presenta anche riguardo alle soluzione utopiche che si presentano come possibili ricostruzioni della storia al di là del rischio finale della guerra atomica. Tutti i conflitti che travagliano gli uomini, tutti i contrasti che li oppongono tra loro, da quelli derivanti dal diverso sviluppo economico e sociale a quelli che riguardano l'ordinamento nazionale, sembrano, in origine, conflitti non finali; sono contrasti nei quali gli elementi in conflitto possono giungere a un risultato che non li elimina e oltre al quale un legame diversamente configurato

può rinascere e proseguire. Ma a ogni conflitto, anche se in prevalenza in determinati conflitti tra gruppi di Stati, può sovrapporsi il conflitto nucleare; e il conflitto nucleare, inserendosi come uno dei mezzi, anzi come «il mezzo» precipuo del conflitto, trasforma ogni cosa con quel carattere «finale» e catastrofico di cui si è detto.

La ragione sembra suggerire che, derivando il conflitto nucleare prevalentemente, allo stato delle cose, dai conflitti tra le grandi potenze, tra i gruppi statali, siano questi a dover esser tolti di mezzo.

Giustamente si presenta questa eventualità come utopica. Anche se gli Stati nazionali sono già per tanti lati organismi superati; anche se essi vanno già da tempo verso organismi più vasti e comprensivi; e ciò dovrebbe mostrare la possibilità di giungere al risultato più ampio, alla costituzione di una organizzazione statale mondiale. Per tanti lati il mondo è diventato piccolo e, sotto molti rispetti, le sue parti sono interconnesse, tanto che nulla di ciò che avviene in qualche parte manca di aver effetti sull'intero. Ma non è facile pensare che, anche in un ordinamento cosiffatto, scompaiano i vari conflitti da cui gli uomini sono divisi. L'umanità può anche cambiare radicalmente le sue strutture; ma non è facile che muti radicalmente se stessa e che sia in grado di versare, nelle nuove strutture, un vino completamente nuovo.

Certamente, da una struttura statale mondiale gli uomini potrebbero essere indotti a considerare i loro conflitti in modo più delimitato e potrebbe anche aversi, a lunga scadenza, la capacità di decantare molti di tali conflitti, riducendo la pericolosità degli altri. Ma la conflittualità non è una scoperta dei filosofi, è forse la stessa espressione dell'operare degli uomini, così finalizzato da un lato, ma anche così impetuoso e caotico dall'altro. La struttura mondiale potrebbe certamente far crescere il senso dei legami che stringono fra loro tutti gli uomini; e quanto più fosse in grado di crescere tale senso, tanto meno imminente risulterebbe il pericolo che gruppi di essi fossero rivolti a usare i mezzi atomici contro altri gruppi nemici o rivali.

È un compito di dimensioni utopiche, appunto, che si propone al nostro sguardo, un compito che dovrebbe essere finalizzato a considerare l'umanità in modo positivo, e tale che dovrebbe essere salvaguardata da ogni pericolo estremo. Si può guardare a questo fine con prospettive religiose o laiche, ma soltanto con una «convenzione» di questo tipo si può, forse, tenere in piedi una soluzione, provvisoria e incerta, per la stessa umanità.

E nemmeno, pare, è possibile fare di questa finalità uno scopo di parte, per la contraddizione che non lo consente; ché, infatti, proporre come scopo di parte l'esclusione di considerare l'umanità come un mezzo, vuol dire proporsi qualcosa che si elimina proprio mentre lo si propone.

Insomma, ormai l'uomo vive quotidianamente con la prospettiva possibile della sua distruzione; e temo che non si libererà più di tale prospettiva e della sua minaccia. Con tale prospettiva ha toccato il limite della possibilità estrema; e gli toccherà d'ora in avanti di vivere e di convivere con tale prospettiva. Non ci saranno strutture o sostanze che lo rassicurino in proposito; egli potrà trovare solo in se stesso la possibilità continua di riprendere la possibilità di sopravvivere, ossia di limitare, anche se molto parzialmente, la sua morte individuale.

Sarà una lotta su vasta scala, in mille direzioni, con vicende alterne, con affermazioni e rischi, a tutti i livelli. Forse una lotta che esige e richiede, per molti rispetti, una trasformazione dell'esistenza; ed è una lotta che non finirà più. Anzi l'uomo potrà sopravvivere soltanto se questa lotta non finirà.

Umberto Eco

«Si vis pacem, para bellum.» La dottrina della deterrenza atomica (novità assoluta dell'universo tecnologico del nostro secolo) si basa su di un criterio antico quanto almeno la nostra civiltà mediterranea occidentale. Cambiano i mezzi, e la prevedibile portata degli effetti finali, non *il criterio*. Cambia, se si vuole, l'idea di guerra (non più cento, mille, un milione di morti, ma la scomparsa della vita dal pianeta), non il metodo e neppure, concediamolo, il fine, e cioè la pace.

Se abbiamo dunque idee chiare su cosa sia la guerra (cos'era e cosa sarà) e su cosa sia la pace, non rimane che provare la validità del criterio, visto che abbiamo avuto parecchi secoli per testarne l'efficacia. Ed ecco che il criterio si è rivelato alla prova dei fatti, e per secoli e secoli, fallimentare. Secoli di preparazione alla guerra per ottenere la pace e, come effetto, secoli di guerra. Quindi il criterio è fallace.

Prevediamo l'obiezione. Sino a che la guerra era (se ci è permessa l'atroce ironia) a misura d'uomo, chi ne era minacciato poteva sperare pur sempre di vincerla: quindi anche chi non voleva la pace preparava la guerra sperando di condurla meglio di coloro che l'avevano preparata volendo la pace. Ma ora, ora che la guerra atomica si presenta come la guerra che non avrà alcun vincitore, ora forse il criterio può finalmente valere. Prepariamo una guerra in cui tutti sarebbero perdenti, così che nessuno la voglia veramente tentare, e avremo forse la pace. Questa l'obiezione dei sostenitori della deterrenza.

L'obiezione potrebbe essere valida (e il criterio rivelarsi finalmente buono) se preparare la guerra scatenasse, insieme o alternativamente, queste tre passioni: la paura di perderla, il desiderio di vincerla, e il timore di iniziarla. Se però rileggiamo l'intera storia della nostra civiltà, ci accorgiamo che ogni preparazione alla guerra ha anzitutto prodotto un effetto che, apparentemente, ne costituiva solo una sorta di sovraprodotto, così come molti ancora credono che ci siano, accanto alla struttura, le sovrastrutture, che ne dipendono ma che non le determinano. L'apparente sovraprodotto della preparazione alla guerra è sempre stato il *discorso della guerra*.

Quello che qui si vuole suggerire è che il discorso della guerra non è un sovraprodotto della preparazione alla guerra, ma ne è la sostanza, la base, la forza motrice: il discorso della guerra produce la guerra.

Quindi l'antico adagio va riformulato: «si vis bellum para bellum.»

Di questa riformulazione c'è un'interpretazione corrente: il preparare degli eserciti e delle armi produce negli specialisti della guerra il desiderio di mettere a frutto le proprie competenze, negli industriali della guerra il bisogno di consumare le merci che producono, negli strateghi della guerra la necessità di imporsi come gruppo di potere. Non è che questa interpretazione sia falsa. È pericolosa perché ci induce a pensare che, poiché il preparare la guerra può portare a un colpo di mano da parte degli «uomini di guerra», sia compito degli uomini di pace usare gli uomini di guerra senza lasciarli prevalere.

In altre parole, non sembra impensabile produrre eserciti democratici, capaci di essere pronti per un momento che tendenzialmente non dovrebbe mai venire, e quindi pronti (generosamente e lealmente) a rimanere nell'ombra senza pretendere di avere il trionfo a cui si sono preparati per tutta la vita. L'idea non sembra impossibile: dicono che i geologi che passano gli anni in regioni selvagge a trivellare pianure e montagne sanno di avere, nella loro vita professionale, una possibilità su diecimila di trovare qualcosa di eccezionale che giustifichi il loro lungo lavoro. Quindi esistono degli specialisti che sanno di dover lavorare, ad alto livello di professionalità, senza dover necessariamente attendersi un trionfo. Se così accade ai geologi, perché non deve accadere a un pilota da combattimento (capace di spendere la propria vita in semplici voli di

addestramento e in battaglie simulate) o a un costruttore di macchine di morte che non proveranno mai in pieno la loro efficienza? Per quanto difficile da pensare, questo atteggiamento non è impossibile da progettare. A calmierare gli istinti degli uomini di guerra, che si sacrificano per la comunità, penserà la volontà limpida degli uomini di pace, e cioè di tutti noi — e persino un uomo di guerra, quando smonta dal servizio, dovrebbe e forse non potrebbe che pensare in termini di uomo di pace.

Ma quello che si vuole ora suggerire è che il discorso della guerra agisce proprio sugli uomini di pace. «Si vis bellum para bellum» vuole dire che il discorso della guerra agisce sugli uomini di pace e li convince della inevitabilità della guerra. Il discorso della guerra (prodotto dal falso adagio «si vis pacem para bellum») produce a lungo andare la guerra.

Quanto è lungo questo andare?

Mi ricordo i miei anni di infanzia, nel 1939. Il fascismo aveva a lungo parlato di guerra, rendendo l'idea della guerra bella, santa, attraente. Morire (per la patria) era bello. A scuola ci dicevano che era affascinante, eccitante, inebriante. Ma questo discorso era ancora teorico, poteva colpire l'immaginazione di un ragazzo, di un adolescente idealista, ma lasciava ancora perplessi gli adulti. Ed ecco che verso il 1939 il discorso è cambiato, perché non è stato più fatto dai poeti della guerra, ma dagli uomini di pace. Era un discorso giornalistico, fattuale, che parlava non di desideri o di nebulosi ideali di eroismo, ma di linee di tendenza della politica europea, era cominciato con la Spagna, poi con l'Etiopia, poi con la Finlandia. Il discorso diceva: prima o poi ci si arriva.

Ricordo, agli inizi del '40, mia madre, dopo un giornale-radio preoccupante, o leggendo la prima pagina di un quotidiano, disse: «Questa attesa è insopportabile. Se devono fare questa guerra la facciano, ma si sbrighino: meglio che rimanere nell'incertezza.» Ecco cos'è il discorso sulla possibilità della guerra. È il discorso *della* guerra. Prepara gli animi a considerare la guerra, oltre che come imminente, come normale, e forse desiderabile.

È chiaro che a questo punto il discorso della guerra non è più una pallida sovrastruttura di qualcosa che affonda le proprie radici in materia più solida. Il discorso diventa industria pensate. E se rileggiamo la storia di tutte le guerre vediamo che, preparate per solide e serie ragioni, esse nascono poi per ragioni assolutamente irrilevanti. Si parla allora di «casus belli». Cosa è il casus belli? È l'occasione (talora del tutto pretestuosa) che permette di dare un senso al discorso della guerra. Come il discorso, anche il casus belli appartiene all'ordine di simbolico: non è un fatto, è un catalizzatore, un coagulante che permette di suturare i discorsi (precedenti) ai fatti (che seguiranno). È una sorta di rivelazione, la rivelazione che i discorsi avevano una ragione, e che ora hanno un referente, la dimostrazione attesa che i discorsi non erano campati in aria. E siccome i discorsi sono forti, e producono realtà, essi producono il casus belli.

Se vuoi la guerra prepara la guerra, e poi fà che se ne parli molto. La guerra non potrà che giungere, nel consenso universale, perché apparirà normale, nell'ordine delle cose, visto che si era già instaurata nell'ordine del discorso. E allora, anche se volevi la pace ma hai preparato la guerra, e ne hai parlato, preparando la guerra non potrai ottenere che guerra. La guerra si autoproduce.

Non è questa la sede per tentare la storiografia delle guerre prodotte dai discorsi che ne delineavano la possibilità. Ma basta guardarsi intorno e seguire i discorsi della gente. Se da un lato, nei momenti di ottimismo, ci si ostina a dire che, malgrado tutto, la guerra atomica facendo paura a tutti, essa non potrà avvenire, di fatto la si trova sempre più ovvia.

Si è detto che oggi la guerra è pensabile in quanto è realizzabile. Dobbiamo dire di più: essa è realizzabile proprio in quanto è sempre più pensabile. Guardiamoci intorno: la guerra da noi è sempre più pensabile perché si avvicina sempre di più. La guerra in Vietnam o in Cambogia era cosa lontana, il rischio era semmai quello di considerarla un pretesto per drammatiche sequenze televisive.

Quanto alla guerra atomica, ci spaventa, ma la sua immagine è così remota, fantascientifica, estranea ai nostri ricordi, che non la pensiamo ancora come una possibilità immediata. Ma le astuzie del discorso della guerra sono infinite. Quello che non riusciamo a pensare in termini di

megatoni possiamo pensarlo (e ci è familiare) in termini di cannoniere. Ebbene, vi siete accorti come negli ultimi due anni il discorso della guerra sembra quello che si faceva nel 1914 e prima ancora? Stiamo parlando di incrociatori inviati con forze da sbarco, e riusciamo a entusiasmarci persino per i nostri soldati in Libano, perché è una missione di pace, e lo è, non sto ironizzando, ed era giusto che lo si facesse. L'astuzia del discorso della guerra è che parte sempre da situazioni accettabili, in cui la colpa è degli altri, e noi si fa quello che ogni persona sensata dovrebbe fare in situazioni analoghe. Vi siete accorti che incominciamo a parlare in termini di Stati vicini che ci minacciano, con angherie e complotti internazionali, e ci sentiamo circondati da spie e agenti stranieri che inteferiscono nei nostri affari? Ancora una volta, non sto ironizzando, non sto dicendo che qualcuno sta creando a bella posta l'immagine del libico prevaricatore, o del bulgaro infido, o dei servizi segreti israeliani per costruire dei nemici da odiare o da temere. Il bello del casus belli è che sono davvero gli altri a produrlo: i cartaginesi avevano delle responsabilità a Sagunto, così come all'inizio della prima guerra mondiale c'è stato davvero il gesto forsennato di un esaltato.

Siamo virtuosamente sdegnati per le responsabilità di Begin e Begin ha davvero delle responsabilità. L'Unione Sovietica ha davvero invaso l'Afghanistan, così come gli argentini avevano davvero occupato le Falkland o Malvinas, e Reagan è davvero un falco. Non si può non parlare di queste cose, e non vedere come siano tranquillamente, tradizionalmente legate alla nostra confortevole e radicata immagine di guerra possibile, talora necessaria. Tutti sono colpevoli e tutti sono innocenti, ma in ogni caso il discorso della guerra circola, l'astuzia ottusa del discorso della guerra atomica sta nel fatto che esso circola come discorso di guerra a misura d'uomo, alla cui idea ci si può abituare. Non è necessario pensare subito all'atomica: basta iniziare in modo artigianale, l'atomica verrà da sola.

Così gli stessi mass media, incolpevolmente, sono parte del gioco: essi ci abituano al pensiero della guerra.

C'è un'ultima obiezione da prevedere. Ed è che allora anche i profeti di malaugurio, gli arrabbiati dell'anno Mille, gli antinucleari, coloro che ci raccontano ogni giorno

di come saremo dopo avere subìto il fallout radioattivo, non fanno altro che partecipare anch'essi al discorso della guerra, a propagandarlo, a rendere la guerra sempre più pensabile. E infatti questo è un rischio. È un rischio che si evita solo parlando della guerra in termini espliciti, non come di cosa ovvia e pensabile, ma come di cosa impensabile, e talmente impensabile che bisogna pensare al suo contrario, e dimostrare che non è né ovvia né inevitabile.

Il discorso contro la guerra deve rendere evidente a tutti noi che, quando crediamo di evitare il pensiero della guerra, di fatto invece noi ne stiamo parlando, ne stiamo leggendo, e lasciamo che altri ne parlino. Il discorso contro la guerra è quello che dice a voce alta che il criterio della deterrenza è un inganno mediante il quale noi ci abituiamo a sentir parlare di guerra. Il discorso contro la guerra è quello che mette in chiaro come anche gli uomini che si credono di pace di fatto sono complici (e vittime allo stesso tempo) del discorso della guerra. Il discorso contro la guerra (che può avvenire con la parola o con una marcia, col rumore o col silenzio) è un discorso sui discorsi di guerra, un discorso sulla guerra dei discorsi, e poiché è discorso *sulla* guerra, non si rassegna a essere una ennesima variazione del discorso *della* guerra. La distinzione può parere, specie a livello di mezzi di massa, molto esile, ma su questa distinzione si gioca il nostro destino. Bisogna che nessuno si *abitui* a sentire parlare di guerra. Occorre che proviamo tutti orrore della nostra corrività ai discorsi di guerra. Se vogliamo la pace, produciamo un forte, intenso e generalizzato senso dell'orrore.

Gianni Mattioli

Capanna ha portato all'ordine del giorno, in modo così inusuale nel linguaggio della politica, il discorso dell'utopia: quello che sembra a me, nelle reali condizioni in cui si pone oggi il problema della pace, l'unico discorso ragionevole, essenziale e coraggioso. E Democrazia proletaria ha proposto al dibattito queste grandi tematiche, in un momento di grande avvilimento per il dibattito politico nel nostro paese.

A me tocca un compito assai più piccolo, da «vile meccanico». Del resto, il discorso dell'utopia cessa di essere questa lontana prospettiva, un orizzonte lontano, quando ci si comincia a chiedere quali cose si possano fare oggi, subito, e ci si convince che le cose che si possono fare oggi sono così credibili e realizzabili da innescare una reazione a catena. È vero che il tempo per innescare questo processo appare drammaticamente limitato, ma io credo che il significato profondamente umano delle istanze qui poste può rendere importanti anche risultati piccoli e concreti e da essi si può muovere per richiedere atti più impegnativi.

Il mio contributo si articola in due parti: la prima riguarda la possibilità che abbiamo noi, qui, nel nostro paese, di muoverci subito perché un contributo venga dato affinché, almeno, non si ingigantisca il numero di quegli interruttori di morte di cui si è parlato stamattina: mi riferisco cioè al rischio di proliferazione e più in particolare alle connessioni tra nucleare militare e nucleare commerciale. Questo è un terreno su cui si ha la verifica immediata del farisaismo o no delle dichiarate volontà di pace, del grado di consapevolezza che i responsabili hanno della gravità del rischio presente, e perciò della volontà di procedere

sul terreno dell'iniziativa concreta.

Il collegamento tra uso «pacifico» dell'energia nucleare e armamenti poggia su alcuni semplici elementi di fisica nucleare. L'uranio che si trova in natura è una miscela di isotopi, caratterizzati cioè dalle stesse proprietà chimiche e da diverse proprietà nucleari. Di questi isotopi, l'uranio 235 (235 è il numero di particelle — 92 protoni e 143 neutroni — che, in questo caso, compongono il nucleo dell'atomo), che costituisce meno dell'1% della miscela, sviluppa energia per fissione del nucleo atomico e può essere utilizzato per produrre bombe come per far funzionare centrali elettronucleari: nel caso delle bombe, però, bisogna arricchire in uranio 235 la miscela di isotopi fino a portare la percentuale di uranio 235 al di sopra del 90%, mentre nel caso delle centrali è sufficiente portare questa percentuale al 2,5% circa. L'isotopo maggiormente presente nella miscela naturale è tuttavia l'uranio 238 (rappresenta circa il 99%). Questo materiale, che costituisce dunque la parte quantitativamente più rilevante del combustibile, non è «fissile» — non partecipa cioè alla reazione di fissione — ma è tuttavia, come dicono i fisici, «fertile»: esso cioè, per cattura di un neutrone, si trasforma in uranio 239 e questo in plutonio, materiale che non esiste in natura ed è l'ingrediente fondamentale per fabbricare bombe (si veda la tabella seguente).

Quantitativi minimi di materiale fissile richiesti per una bomba atomica

Materiale fissile	Come metallo (kg)	Come ossido (kg)
Plutonio per uso militare	4	circa 6
Plutonio commerciale	8	circa 10
Uranio altamente arricchito		
93% di U235	17	circa 20
Uranio arricchito		
20% di U235	250	circa 375
10% di U235	1.000	circa 1.500
5% di U235	non realizzabile	

Come si vede dunque, nel combustibile nucleare, mentre si brucia uranio 235, parte dell'uranio 238 presente si trasforma in plutonio: basterà dunque disporre della tecnologia per il trattamento del combustibile irraggiato — il cosiddetto «ritrattamento» — per entrare in possesso del plutonio. Qualsiasi paese che, negli ultimi anni, abbia realizzato (o stia realizzando) il suo accesso al club delle bombe nucleari, lo ha fatto in modo clandestino, non passando cioè attraverso impianti militari, ma attraverso lo schermo dell'uso «pacifico», per ottenere i pochi chilogrammi di plutonio necessari per fabbricare la bomba.

Questi brevi cenni mi paiono sufficienti per indicare quale sia il meccanismo di proliferazione che passa attraverso gli impianti nucleari commerciali. Tutto ciò, del resto, è ben noto: ancora nel 1980 la conferenza internazionale INFCE ha ribadito la conclusione che non c'è ciclo del combustibile nucleare che non sia proliferante. Ancora nel maggio scorso, presentando al Parlamento europeo i risultati della conferenza INFCE, il relatore — il comunista Veronesi — dopo aver osservato che «era e resta reale e concreta la possibilità di una destabilizzazione dell'assetto politico internazionale conseguente ad un processo di proliferazione delle armi nucleari», si chiedeva: «Lo sviluppo pacifico dell'energia nucleare può arrecare rischi addizionali di proliferazione?» E rispondeva: «Bene, la risposta è sì, almeno in linea di principio.»

Il collegamento tra armi nucleari e uso pacifico è dunque un dato di fatto e bisogna prendere atto del fatto che mantenere severo il controllo sul ciclo del combustibile nucleare (in particolare sul ritrattamento) implica serie difficoltà alla prospettiva nucleare commerciale e dunque la conseguenza inevitabile è un rallentamento dei controlli. Tutto ciò non è pura accademia ma riguarda direttamente, già oggi, il nostro paese e dunque anche la nostra responsabilità.

1) In primo luogo come paese che in una certa misura detiene la tecnologia nucleare e dunque può esportarla. È ben vero, infatti, che il nostro paese non ha la maturità industriale per realizzare in condizioni di affidabilità centrali nucleari: altro è, tuttavia, esportare componenti di impianti, strumentazioni, partecipare cioè a programmi nucleari «di pace» di altri paesi. E ciò l'Italia l'ha già fatto nel caso dell'Irak, sostituendosi alla Francia — che aveva fornito le parti principali del programma, come del resto già aveva fatto con il Pakistan — in un momento in cui la Francia giscardiana si trovava in difficoltà diplomatiche proprio per i gravi sospetti del suo ruolo nella proliferazione degli armamenti nucleari. C'è voluto l'intervento brutale dei caccia israeliani per interrompere l'avventura italiana in Irak. E, per comprendere questa vicenda, non si deve certo pensare a una volontà criminale del nostro paese, del suo governo, nel senso della proliferazione. Si deve piuttosto pensare alle aziende della componentistica nucleare che, ovviamente, cercano il loro spazio nel mercato internazionale, secondo una logica commerciale inevitabile, in qualche misura automatica e irresponsabile: perché mai dovrebbero essere delegate alla SNIA responsabilità morali e politiche che governo e partiti non intendono assumersi?

2) Ma non diverse responsabilità si assume chi oggi indica grandi prospettive di sviluppo e occupazione per l'industria termoelettromeccanica italiana legate a un ampio programma nucleare. È ben vero infatti che, dal punto di vista di una corretta economia industriale, affrontare lo sforzo finanziario e organizzativo necessario per attrezzare le aziende del settore a «fare» il nucleare è compatibile soltanto con una committenza di ampie proporzioni. Ma è difficile sostenere che un programma nucleare intensivo possa trovare spazio in un paese sismico e densamente popolato come l'Italia, e dunque lo sbocco nel mercato internazionale è l'obiettivo verso il quale si muovono partiti della sinistra e Federazione unitaria quando sostengono una scelta nucleare limitata (in Italia). Ora, può certamente far sorridere l'illusione che l'Italia possa tentar di strappare qualche briciola nel mercato degli impianti nucleari, che vede l'aspro scontro tra i colossi americani (Westinghouse, General Electric ecc.) e paesi come la Francia, la Germania, la Svezia o il Giappone, che non da oggi certo cominciano a costruire reattori. Ma se qualche briciola uscisse per l'Italia, al di fuori dei grandi programmi di sviluppo in cui è difficile per il nostro paese conquistare uno spazio nella divisione internazionale del lavoro, allora

consistente è il rischio che si tratti di quei paesi che vogliono impianti nucleari come veicoli per la fabbricazione di bombe. A Milano il sindacato ha fatto distribuire ai passanti buste con la candelina, per ricordare che, senza piano nucleare, tutti al buio: se su questi temi ci fosse dibattito e perciò consapevolezza, non so quanti lavoratori sarebbero in realtà disponibili a dar candeline nella prospettiva — sia pure improbabile — di un miserabile contributo del nostro paese alla proliferazione nucleare.

3) Al di là di questi due punti specifici, in cui si configura anche per un paese come l'Italia l'occasione di dar mano alla proliferazione, il collegamento tra armi nucleari e usi commerciali è qualcosa di più generale e complessivo. Nucleare militare significa non solo bombe, ma anche propulsione di sottomarini, portaerei: l'inarrestabile, quotidiana corsa agli armamenti è dunque in gran parte uno sforzo enorme di ricerca tecnologica nel nucleare, con produzione continua di innovazione, dai reattori alla manipolazione dei combustibili irraggiati, fino alla stessa radioprotezione. Tutto ciò, sappiamo bene, costa enormemente ed è dunque evidente che si cerchi in una certa misura la commercializzazione di questi risultati, soprattutto nel quadro del mercato internazionale. Ciò spiega il perché di accelerati programmi elettronucleari, in diverse epoche, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, in Inghilterra o in Francia a supporto della «force de frappe». Ciò spiega anche la necessità di recuperare queste enormi spese penetrando con la commercializzazione delle tecnologie il mercato internazionale, premendo sui paesi appartenenti alle rispettive aree di influenza. È questa in definitiva la logica profonda della connessione tra nucleare commerciale e armi nucleari, con tutto ciò che essa implica, quel misto di corruzione e autoritarismo che è lo «stato atomico»: una pagina di cui anche nel nostro paese sono state scritte le prime righe con la legge approvata il 21 dicembre 1982 nel chiuso della commissione industria del Senato.

Questa legge copre di denaro quei Comuni in cui saranno localizzati gli impianti togliendo ad essi, in cambio, ogni diritto di intervento nel processo decisionale. E questo diritto viene tolto anche al Parlamento poiché la loca-

lizzazione diviene un atto amministrativo dei ministri del CIPE. È proprio vero, dunque, quanto dice padre Balducci: «le multinazionali stritolano il formalismo democratico.» Io chiedo che anche da questa sede parta un appello perché questo strappo così violento alla legittimità costituzionale e, prima ancora, a elementari valori morali venga fermato.

Ma quando riflettiamo su questo episodio, sul fatto che esso avviene con la copertura dei partiti della sinistra, non possiamo non aprire la riflessione sul nostro comune patrimonio teorico. È questo il secondo tema che vorrei toccare.

L'energia nucleare, con la sua capacità di fornire, appunto, quantità enormi di energia come pure proporzioni enormi di distruzione, si presenta oggi all'opinione pubblica come il simbolo dell'enorme potere che la scienza fornisce agli uomini. L'opinione pubblica è terrorizzata ma anche affascinata e spera che, rimossi gli esiti di distruzione, ci si possa soltanto entusiasmare per le conquiste scientifiche. Questo è il punto di vista sostanzialmente presente anche nella sinistra: nella stessa tradizione culturale del movimento operaio è risultata dominante in questo secolo — per effetto di un complesso intreccio di vicende storiche — un'ideologia di scientismo industrialista, ben diversa dalle enunciazioni marxiane, basata su una concezione di sostanziale neutralità della scienza, del progresso tecnologico, visto in ogni caso come fattore di liberazione.

Ma è proprio l'energia nucleare a porre in evidenza in modo vistoso un fatto: essa mostra come sia possibile che itinerari di conoscenza scientifica si rivoltino in modo distruttivo contro l'uomo. Non mi riferisco soltanto agli aspetti apocalittici delle bombe: riferiamoci pure all'uso pacifico dell'energia nucleare.

Basta pensare al problema dei materiali che restano dopo l'utilizzazione del combustibile nucleare, le cosiddette «scorie» radioattive: che cosa fare di materiali la cui radioattività — e dunque la capacità di avvelenare la biosfera — permane per decine di migliaia di anni? E che fare di un reattore quando, al termine del suo funzionamento, è esso stesso divenuto un gigantesco rifiuto radioattivo? Si

pensi al piccolo reattore di Shippingport — il cui smantellamento provoca accesi dibattiti sulle riviste scientifiche americane — con i suoi 12.000 metri cubi di scorie radioattive.

Ma è nella crescente evidenza degli effetti terribili di cancro e leucemia associati alle piccole e piccolissime dosi di radioattività — quelle che riguardano, appunto, il funzionamento di routine delle centrali — che si ha forse l'aspetto più emblematico di ciò che l'uomo, con le sue mani, scatena contro se stesso.

Si può osservare, certo, che questo fenomeno non nasce solo con l'energia nucleare, ma era già riconoscibile nelle caratteristiche assunte dallo sviluppo delle società industrializzate: la struttura, distruttiva della qualità della vita, degli agglomerati urbani, o i meccanismi di distruzione delle risorse nella logica di spreco della produzione di merci. Ma era ancora possibile rispondere parlando di uso distorto del progresso scientifico e si aveva fiducia, inoltre, in una sorta di capacità della scienza di autocorreggersi: depuratori contro gli scarichi inquinanti, radiazioni per sterilizzare i fanghi residui. E infine, al di là degli errori degli uomini, c'era la natura, con le sue illimitate capacità di recupero, con le sue risorse così grandi da potersi in definitiva considerare illimitate, almeno in una lunga prospettiva di generazioni.

Oggi si comincia a comprendere come il problema sia qualitativamente diverso: si comprende cioè che il progresso tecnologico non può essere un accrescimento lineare, quantitativo, indefinito, di conoscenze e di applicazioni per padroneggiare la natura. Al contrario, c'è una sorta di soglia, la soglia degli equilibri naturali: il nostro rapporto con le forze della natura, con le risorse, può forzare questa soglia, ma noi non conosciamo neppure la stabilità di questi equilibri, quali livelli di perturbazione possono sopportare. Oggi, non in un domani lontano.

Certo, noi oggi abbiamo una coscienza più consapevole di questi interrogativi, a misura della crescente drammaticità della situazione che ci circonda. Basta pensare alle migliaia di chilometri quadrati all'anno, in cui si misura l'avanzata dei deserti, l'impermeabilizzazione dei suoli, come effetto di scelte dissennate, non di fenomeni fatali. E

si può continuare con la diminuzione della produttività della terra, il progressivo aumento della temperatura media al suolo del pianeta che già oggi lambisce livelli preoccupanti per le trasformazioni che si possono innescare in un delicato sistema termodinamico quale è la terra. E ancora, l'avanzata dei tumori — in grande misura correlata ai livelli dell'inquinamento e della sofisticazione alimentare — ricaccia indietro ormai l'aumento della durata media della vita. Sono, questi, soltanto alcuni dei processi più vistosi di degradazione planetaria. Se dovessimo formulare una lista di urgenze, questo mi sembra oggi il problema più drammatico: non si tratta tanto dell'esaurimento a breve termine delle risorse — finisce il petrolio, finiscono i metalli pregiati — non è questo il problema che ora, in quest'anno, ci incalza: piuttosto, oggi, in quest'anno, noi siamo già dentro una profonda — e in una certa misura già irreversibile — trasformazione delle condizioni della più importante delle risorse, la risorsa ambiente.

Con onestà intellettuale dobbiamo ammettere che siamo nuovi, nella sinistra, a questa tematica. Solo pochi anni fa, ancora, parlavamo di tutto ciò con ironica sufficienza accusando di catastrofismo reazionario gli ecologi. Si trattava in effetti di un ambito culturale estraneo alla nostra riflessione: la natura in Marx non è un sistema a risorse limitate; altre ci apparivano le contraddizioni principali. Eppure oggi l'insieme di questi problemi, oltre a presentarsi per tutti gli uomini con accelerazione crescente in modo oggettivamente minaccioso, moltiplica i processi di destabilizzazione: nonostante dieci anni di denuncia, in cui a destra come a sinistra ci si è battuti il petto, il 75 per cento degli uomini continua a utilizzare meno del 25 per cento delle risorse.

Non si pensi che da una più ardua disponibiltà delle risorse si inneschino in modo automatico processi positivi di governo delle risorse, di razionalità collettiva: là dove la spoliazione della natura diviene più ardua e, contemporaneamente, diviene più diffusa la consapevolezza dello scambio ineguale, più dure appaiono le prospettive di vita per i più deboli, per tempi la cui durata è ben difficile prevedere, finché una qualche rottura della storia rappresenti un esito che, tuttavia, nel tempo delle armi nucleari, chi

oserebbe auspicare?

Così questo discorso delle risorse appare naturalmente complementare ai discorsi fatti qui, un altro versante, in definitiva, del discorso della pace.

E tuttavia si tratta, come dicevo, di temi che non sono propri della nostra tradizione culturale e anzi sollecitano un essenziale approfondimento teorico. La cultura della sinistra ha certamente alcuni strumenti interpretativi appropriati: è ovvio, ad esempio, che il marxismo ci fornisce l'impianto teorico per comprendere le ragioni dello scambio ineguale, della rapina delle risorse, le connotazioni dell'imperialismo. In questo impianto teorico troviamo molte risposte e molti stimoli per affrontare anche problemi che nel secolo scorso neppure si ponevano o si ponevano in modo diverso, dal ruolo della scienza all'esaurimento delle risorse. E tuttavia mi pare assai malposta la certezza di avere una teoria capace di spiegare tutto. Ci dovremmo porre almeno un problema di difficoltà interpretativa.

Quali sono, ad esempio, queste classi sociali di cui parla Capanna? Qual è, cioè, la difficile lettura della stratificazione sociale rispetto alla quale noi possiamo distinguere alleati e avversari?

E ancora: si può denunciare come caratteristica strutturale di un sistema di profitto il meccanismo gigantesco della produzione di merci che corrispondono solo parzialmente al soddisfacimento di bisogni reali: ma ci rendiamo conto che il consumo diffuso di queste merci è diventato una cultura unificante di masse enormi di uomini; i consumi, come modelli di felicità, di crescita sociale, associano ormai strati sociali diversi — e spesso oggettivamente antagonisti — in un'alleanza di fatto, che riconosce e legittima i contenuti e l'organizzazione dell'impianto produttivo. (L'operaio che per undici mesi sta alla catena di montaggio dell'utilitaria non concepisce forse il dodicesimo mese se non per andare con quella stessa utilitaria ad allinearsi nell'ingorgo dell'autostrada?) E quali sono dunque le possibilità di contrastare questa cultura dominante, che ha tra i suoi miti quella concezione magica della scienza, del progresso tecnologico, dello sviluppo industriale di cui prima parlavo e che penetra le zone più diverse di differenza sociale? In quali zone possiamo andare a trovare immediatamente gli interlocutori? E su quali basi si può fondare la proposta di una cultura alternativa?

Per dare risposta a questo interrogativo credo che sia utile partire da alcuni elementi emersi dalla riflessione che in questi anni si è svolta nel movimento che si è venuto costruendo a partire dalle esperienze antinucleari e ha progressivamente ampliato il campo della sua attenzione, intrecciando così la sua cultura con la tradizione ecologica esistente.

1) Il primo di tali elementi è stato più o meno latente anche in questo dibattito, che a tratti mi è sembrato oscillare nel contrasto tra ragioni morali e ragioni della politica: mi è parso che, paradossalmente, il più politicizzato dei relatori, Capanna, facesse il maggior riferimento a valori etici. È forse ingenuo chiedersi quale rapporto ci sia tra agire politico, individuazione dell'agire politico come categoria del razionale, e spinte etiche. Io, con altrettanta ingenuità, mi chiedo: è ancora possibile tenere rigidamente separate — come per molto tempo, in qualche modo anche a cautela da degenerazioni, si è sostenuto — le categorie morali dalle categorie politiche? Non è invece una razionalità globale, collettiva, la forma di moralità necessaria di fronte alla qualità dei problemi che abbiamo di fronte? Comunque una razionalità locale, di egoismo di gruppo più o meno esteso, ha ripercussioni distruttive: oggi abbiamo compreso che dai diversi punti di vista — della salute dell'organismo umano, come degli equilibri ambientali, come della pace — non esistono compartimenti stagni i cui eventi non provochino contraccolpi: forse non immediati, ma i tempi di queste interdipendenze appaiono destinati ad accelerazioni crescenti.

2) Questa razionalità collettiva su cosa può fondarsi se non su più scienza? Non dunque una scienza finalizzata ad una indefinita quanto improbabile accumulazione quantitativa: questo mito di onnipotenza va anzi dissacrato perché è supporto a una ideologia di assoggettamento e di spoliazione della natura, mentre ciò che è oggi urgente approfondire è la conoscenza delle condizioni necessarie agli equilibri che vogliamo conservare. Questo dunque

appare il ruolo che gli uomini chiedono alla scienza di esercitare: indicare le condizioni perché noi possiamo inserirci nei grandi cicli della natura in modo non distruttivo, per trarne le risorse di cui l'umanità ha bisogno.

3) Ciò è possibile? È possibile che queste risorse siano sufficienti perché la vita di tutti gli uomini — e non solo di alcune minoranze privilegiate — non sia penosa? Può darsi che l'avvio alla risposta per questa domanda si possa trovare proprio a partire dalla classica distinzione tra valori d'uso e valori di scambio, tentando in modo inusuale di passare al vaglio le nostre società — ciò che chiamiamo benessere — per distinguervi bisogni reali e bisogni indotti, appunto, dalla logica della produzione di merci e dalle sue sovrastrutture culturali. Quali sono le soglie di compatibilità degli equilibri e delle risorse, rispetto ai bisogni reali? E quali sono oggi bisogni reali? Mi pare che siamo molto lontani oggi dalla possibilità di dare queste risposte. Ma è possibile condurre questa ricerca, questa riflessione, in modo che essa non diventi un astratto esercizio, moralistico e autoritario, se non attraverso uno sforzo collettivo di quanti, forse cultori dell'utopia, sono disposti anche a sperimentare il tentativo di vivere su valori, scale di priorità, abitudini diverse?

Se tutti noi non saremo in grado — in modo certo non moralistico, con la gradualità con cui si possono porre questi interrogativi, in modo adeguato a una società come quella in cui viviamo — se non saremo in grado di porre questo mondo teorico alla nostra attenzione collettiva, quello che andrà avanti sarà il qualunquismo egoista di cui qualcuno parlava stamattina, in atto nella distruzione delle grandi ideologie storiche, per cui i corpi sociali delle grandi forze della sinistra o della destra (anche se noi poniamo l'attenzione al nostro paese) appaiono sempre più difficilmente distinguibili. Allora, in questo anarchico qualunquismo, sarà molto difficile controllare e governare gli avvenimenti. Quello che ne uscirà, come ho già detto, non sarà la stretta dura da cui qualcuno può pensare che esca la rivoluzione, ma piuttosto rapporti ancora più duri, quali si verificano quando le risorse si riducono e i polmoni, i margini di spazio per le contraddizioni, divengono più limitati.

Compito nostro mi pare, invece, con tutto l'orgoglio di vivere questa fase dura e difficile di transizione, l'imperativo di avanzare risposte a questi grandi problemi. La contraddizione può essere che l'urgenza delle risposte che noi dobbiamo dare sia molto più stretta della nostra capacità.

Ma allora che cosa bisogna fare? Rassegnarsi a non fare nulla?

Gian Giacomo Migone

Gli uomini e le donne della mia generazione serbano ricordi della guerra e dell'immediato dopoguerra. Da parte mia non dimenticherò mai un viaggio che, nell'estate del 1947, mi portò ad attraversare l'intera Germania. Le città erano trasformate in deserti di rovine, entro cui i superstiti si erano scavati delle tane. I paesi di campagna erano sovraffollati da profughi che si avvicinavano alla nostra automobile, nella speranza di ottenere qualche cosa da mangiare. Gli ultimi bombardamenti alleati avevano fatto milioni di vittime civili. Anche se i pericoli di oggi sono di natura diversa, devono essere ricondotti a quella distruzione, a quella guerra che l'ha causata. Non è un caso che l'attuale movimento per la pace sia nato in Germania e che la Germania dell'Est sia il primo paese dell'Europa orientale in cui abbia trovato un riscontro. Non è un caso che coloro che per primi hanno opposto il loro rifiuto all'attuale fase di riarmo siano stati i discendenti degli occupatori dell'Europa, o anche coloro che, da piccoli, direttamente o indirettamente, hanno sentito il peso delle macerie del loro paese che gli cadevano addosso. Colpisce la tranquilla dignità con cui Willy Brandt risponde a un giornalista americano che si preoccupa degli effetti del movimento per la pace: «Spero lei capisca che un uomo della mia età e con la mia esperienza non può dolersi se il popolo del suo paese si mobilita per la pace.» Non è un caso, infine, che nello stesso periodo siano stati i lavoratori di Danzica a rivendicare ancora una volta la stessa indipendenza della Polonia per la quale era scoppiata quella guerra e che è stata conculcata dalla pace.

La seconda guerra mondiale non è solo la nostra memoria storica di ciò che la guerra rappresenta in concreto.

Quella guerra è anche alla radice delle condizioni che oggi alimentano il pericolo di una guerra nuova e più temibile. Non possiamo limitarci a un rifiuto. Solo una adeguata comprensione storica del pericolo può consentirci di combatterlo con piena efficacia. Il movimento per la pace è nato forte perché era ed è legato ad un istinto primordiale dell'uomo che è quello di sopravvivenza. Esso è cresciuto e si è sviluppato sulla base di un rifiuto, fondato su una scelta etica, di ogni forma di riarmo. Ma, per vincere, il popolo pacifico dovrà contrapporre agli attuali detentori del terribile potere di scatenare il conflitto una razionalità fondata su valori diversi, storicamente attuali, capaci di evitare il peggio, trasformando il presente. Rifiutare i missili a Comiso è necessario ma non basta. Occorre capire perché ci sono e che effetti producono, da oggi, prima di essere utilizzati, addirittura prima ancora di essere installati. Per fare ciò occorre compiere un passo indietro.

L'esito netto e duraturo dell'ultima guerra è la spartizione dell'Europa. L'affermazione di due grandi imperi — che Tocqueville aveva saputo cogliere, a più di cento anni di distanza — si realizza attraverso la divisione di quell'appendice del continente eurasiatico che fino a quel momento aveva dominato il mondo. La spartizione non avviene a Yalta, ma attraverso l'occupazione militare del territorio. Sono le truppe, e non le conferenze o le rivoluzioni, che disegnano la nuova carta geografica, come dirà Stalin a Milovan Djilas.

A poco meno di quarant'anni di distanza gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono tuttora impegnati a difendere con tutte le armi di cui dispongono il loro controllo sull'Europa. I critici filoatlantici del movimento per la pace accusano i sostenitori dell'autonomia e della tendenziale neutralità dell'Europa di volerla «finlandizzare»: per finlandizzazione si intende uno stato di sovranità limitata all'influenza di Mosca. Ma, anche alla luce dei più elementari princìpi di democrazia liberale, l'attuale condizione dell'Europa è già ben più grave. Infatti l'Europa occidentale è già «finlandizzata», ma dagli Stati Uniti che, in misura diversa a seconda dei paesi (le interferenze crescono procedendo dal Mare del Nord verso il Mediterraneo), limitano dall'esterno il diritto dei popoli europei di scegliere i propri gover-

ni, regolare la propria economia, garantire le proprie fonti di approvvigionamento di materie prime in maniera autonoma.

L'Europa orientale sta peggio perché soggiace a una condizione di parziale occupazione militare che si traduce in interferenza anche militare ogniqualvolta si sviluppi una rivendicazione di libertà individuali e collettive.

Tali condizioni sono determinate dal reciproco interesse delle potenze dominanti a mantenere lo status quo e quindi a rafforzare il proprio dominio all'interno dei rispettivi blocchi. A suo tempo la dottrina Sonnenfeldt aveva chiarito che ogni atto di destabilizzazione all'interno di uno dei due blocchi aveva ripercussioni negative sull'altro blocco militare, in quanto ne diminuiva la legittimazione: la coesione di un'alleanza dipende dalla temibilità, e quindi dalla coesione, dell'altra alleanza. Non a caso, della pletora di proposte di sanzioni da parte dell'amministrazione Reagan nei confronti dell'Unione Sovietica e della Polonia, ne è stata attuata una sola: quella del gasdotto, che lede prevalentemente non interessi economici dell'Unione Sovietica, ma una maggiore autonomia dell'Europa, naturalmente fondata sulla pluralità delle fonti di approvvigionamento energetico.

In questo contesto la solidarietà delle potenze dominanti nei confronti di chi si batte per una maggiore autonomia all'interno del blocco contrapposto può essere solo verbale, mentre i fatti rivestono un diverso significato. La divisione dell'Europa e del mondo si fonda anche su una netta separazione ideologica. I blocchi postulano l'incompatibilità e la contrapposizione della democrazia e del socialismo. Ogniqualvolta le insopprimibili aspirazioni alla libertà e all'eguaglianza hanno teso a incontrarsi e a fecondarsi reciprocamente si è determinato un obiettivo pericolo per il sistema dei blocchi. Non è un caso che, quando ciò è avvenuto, nella forma più limpida, l'intransigenza restauratrice della potenza dominante è stata totale e la complicità dell'altra grande potenza altrettanto evidente.

Mi si consenta, a questo proposito, di fare riferimento a due ricordi personali. Nell'estate precedente il golpe cileno incontrai per caso un uomo d'affari americano che aveva appena chiuso gli uffici della sua banca a Santiago del

Cile. «Ma non sono preoccupato — egli mi disse —. Se Allende continua a restare fedele ai suoi princìpi di democrazia, sarà travolto dalla reazione e noi riacquisteremo il controllo dei nostri interessi, in condizioni migliorate. Se, invece, dovesse decidere di instaurare un regime di tipo sovietico, perderemo qualche dollaro, ma avremo ottenuto un risultato politico assai più importante: sarebbe la conferma che il socialismo è inconciliabile con la democrazia e la libertà.»

Egli richiamò alla mia memoria un'altra conversazione, che avevo avuto in un'estate precedente, pochi giorni dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, con un dirigente del Dipartimento di Stato, che era anche uno dei maggiori esperti di rapporti con l'Unione Sovietica. Alla mia ingenua richiesta di informazioni sull'atteggiamento che avrebbe assunto l'amministrazione Johnson di fronte a una così clamorosa violazione dei diritti dei popoli da parte dell'altra potenza dominante, egli mi rispose: «Faremo come si è sempre fatto quando muore un parente non troppo prossimo, né particolarmente caro: una settimana di lutto, e poi la vita continua come prima.»

Più di un decennio più tardi Andreas Papandreu così ricordò un viaggio a Washington in compagnia di suo padre: «Trovandomi di fronte all'amministrazione Johnson, ebbi la sensazione di un uso molto diretto del potere. Non vi era alcun interesse per il dialogo. Mi sentivo un poco come doveva sentirsi Dubcek, trascinato a Mosca.»

A quell'epoca molti di noi, che ancora militavano nella nuova sinistra europea, commettemmo un grave errore, accettando in maniera inconsapevole la logica di quei due personaggi, pur così lontani da noi. I compagni cileni e cecoslovacchi erano certo degni di rispetto e di solidarietà, ma soprattutto li consideravamo degli sconfitti. Non ci avvedemmo che essi avevano provocato una reazione così spietata perché con la radicalità delle loro aspirazioni avevano colpito il cuore del sistema di potere internazionale che ci dominava. Il loro gradualismo non appannava un'aspirazione integrale, che si rifiutava di scegliere tra libertà e socialismo, e che risultava perciò radicalmente incompatibile con i modelli politici e sociali vigenti e, quindi, con il patto che regolava i rapporti tra le potenze domi-

nanti. Avevano pagato duramente, ma avevano anche seminato per il futuro.

Sono le stesse motivazioni che impediscono oggi agli operai polacchi di trovare vera solidarietà tra i governi americani e i leader del capitalismo occidentale; sono le stesse ragioni che spingono i governanti sovietici alla passività e al silenzio nei confronti di coloro che lottano per la liberazione dell'America centrale, salvo esercitare tutte le pressioni di cui sono capaci perché i popoli, una volta liberati, si conformino al modello e agli obiettivi della loro politica estera.

Anche in America latina è percepibile una convergenza di interessi tra le potenze dominanti. In questo momento è in atto un grande sforzo dell'amministrazione Reagan volto a organizzare e sostenere il tentativo di un esercito somozista di attaccare il Nicaragua. Ho il sospetto — che è qualcosa di più di un sospetto — che l'obiettivo non sia quello di strappare il Nicaragua al suo governo legittimo. Lo scopo, assai più realistico, ma più grave nelle sue conseguenze di ordine generale, è invece quello di usare la pressione dell'aggressione esterna e, eventualmente, la sovversione interna per costringere la rivoluzione nicaraguense a non essere più se stessa. Il Nicaragua si deve adeguare al rigido schema bipolare che governa le azioni di Washington e di Mosca. Se non può essere ricondotto al suo ruolo tradizionale, deve comunque rinunciare a perseguire una trasformazione sociale nel rispetto di regole democratiche e della libertà di tutti. Se non sta più con Washington, occorre che sia condotto nella sfera d'influenza di Mosca. Deve comunque cessare lo scandalo di un paese che non sceglie tra due blocchi e due sistemi di governo e di vita, come sono attualmente definiti da chi ne detiene il potere. Questo è il problema, in America latina, come in Europa. Noi eurocomunisti, socialisti europei, compagni della nuova sinistra, verdi e rossi, impegnati nella difesa della sopravvivenza del nostro pianeta, non siamo combattuti perché vogliamo finlandizzare l'Europa occidentale, o favorire l'estensione del modello sovietico, magari attraverso gli intrighi di agenti bulgari. Siamo combattuti precisamente perché avversiamo tutte queste cose e contemporaneamente non ci rassegniamo ad accettare la

subalternità e la divisione del nostro continente, le limitazioni del nostro diritto di autogoverno, le servitù militari e politiche che condizionano in misura crescente i nostri paesi e i pericoli mortali che ne derivano. Il movimento per la pace è pericoloso perché rifiuta il manicheismo degli anni '50, ha l'ambizione di imporre la propria logica e i propri valori e non si piega a quelli dei blocchi. Esso vivrà e si svilupperà nella misura in cui esso, e le forze che lo compongono, resteranno fedeli a questa identità e a questo programma.

Certo, ciò non esclude la diversa natura del ruolo delle potenze dominanti che riflette le loro caratteristiche e la loro relativa forza. Storicamente è il caso di parlare di un'egemonia degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa occidentale, fondata su un consenso consistente, anche a livello popolare, garantito dalle superiori risorse economiche, oltre che da istituzioni democratiche e parlamentari che contengono in maniera fisiologica il dissenso. La crisi dell'egemonia americana, alla radice del crescente contenzioso con l'Europa, si fonda sulla diminuita capacità del dollaro di accollarsi gli interessi complessivi del sistema monetario internazionale in cui pure primeggia. L'egemonia americana trova ostacoli insormontabili a trasformarsi in dominio diretto, militare e apertamente repressivo, sia per l'indisponibilità di principio di almeno una parte del suo Congresso e della sua opinione pubblica a ricorrere a tali mezzi, sia per una più generale indisponibilità a pagare il prezzo economico e di vite umane.

L'Unione Sovietica, invece, non è mai stata in grado di esercitare un'effettiva egemonia, fondata sul consenso, nei paesi dell'Europa orientale. La scarsità di mezzi economici, una maggiore rigidità ideologica, una maggiore libertà da condizionamenti di opinione pubblica consentivano solo forme di dominio diretto, fondato sulla presenza militare e su forme variegate di intervento repressivo. Né tale dominio è riuscito, nel corso degli anni, a trasformarsi in egemonia. Al contrario, la crisi economica e un persistente conflitto di nazionalità lo hanno reso sempre più difficile da tradurre nei necessari interventi repressivi e sempre più oneroso dal punto di vista economico.

In queste condizioni, gli Stati Uniti non riescono piena-

mente a trasformare un'egemonia in crisi in dominio, mentre l'Unione Sovietica non riesce a trasformare un dominio in crisi in egemonia.

Inoltre la crisi economica accentua i conflitti d'interesse all'interno del mondo industrializzato. I paesi in via di sviluppo, pur nella diversità dei loro costumi sociali, sono sempre piú consapevoli della necessità di difendere collegialmente le loro risorse naturali. L'Europa, concentrata sulla propria ricostruzione materiale dopo il secondo conflitto mondiale, aspira in maniera sempre più evidente a un ruolo politicamente più autonomo. Da questo punto di vista è emblematico il mutamento di orientamento della maggioranza dei partiti socialisti e di alcuni partiti comunisti europei nei confronti delle potenze dominanti di cui ora mettono in discussione il ruolo di guida.

Di conseguenza il declino della capacità di controllo di Washington e di Mosca sulle rispettive sfere di influenza accentua la dipendenza reciproca. Essa si manifesta nella complicità delle potenze dominanti ogniqualvolta una di esse è impegnata a restaurare il controllo all'interno della propria sfera d'influenza, come ho cercato di dimostrare.

Tuttavia il pericolo più grave e più immediato di guerra deriva dalla naturale tendenza delle potenze dominanti a surrogare la propria declinante capacità di trovare soluzioni a carattere politico con misure militari, ovvero con il riarmo.

Esistono, infatti, nel mondo attuale due tipi di conflitti: prevalentemente virtuale o prevalentemente attuale. Il conflitto virtuale oppone gli Stati Uniti all'Unione Sovietica, l'Est all'Ovest. Si concretizza nella volontà delle potenze dominanti di schierare il resto del mondo dietro le proprie alleanze militari, giustificando reciprocamente la corsa agli armamenti. È virtuale perché il suo momento più alto consiste in un conflitto generale, nucleare, non ancora verificato.

Il conflitto attuale, invece, contrappone le potenze dominanti a tutte le nazioni e ai popoli interessati a modificare la gerarchia di rapporti di forza fondata sul bipolarismo. Proprio la virtualità del primo tipo di conflitto costituisce la più formidabile arma delle potenze dominanti per avallare il secondo tipo di conflitto. Infatti ciascuna potenza

dominante giustifica la propria politica di riarmo, impone la propria disciplina agli alleati minori, costringe i paesi del Terzo Mondo a sacrificare la propria autonomia, argomentando la necessità di compiere una scelta di campo per garantire un equilibrio di pace e prevenire una conflagrazione generale. Il conflitto virtuale diventa strumento efficace nelle mani dei detentori del monopolio nucleare per combattere il conflitto attuale, di carattere economico-repressivo, che ha il fine di mantenere i vigenti rapporti di forza tra popoli e nazioni.

L'uso strumentale del «conflitto virtuale» costituisce per entrambi una formidabile arma per restaurare la disciplina nelle proprie sfere d'influenza. Sia i momenti di tensione che concretizzano il pericolo di un conflitto, sia i momenti di dialogo e di negoziato possono rafforzare il ruolo guida delle potenze dominanti, nel primo caso nella veste di supremi manovratori da non disturbare in una situazione di pericolo, nel secondo di responsabili e paterni gestori di fragili prospettive di pace. Il loro controllo pericolante sul resto del mondo è rafforzato dall'alternarsi di situazioni di crisi e di dialogo. Il pericolo di guerra, anziché portare all'allontanamento o, almeno, al controllo di manovratori ritenuti irresponsabili, può accentuare la delega nei loro confronti proprio quando si dimostrano disposti a negoziare, sull'onda del sollievo dovuto a un senso illusorio di scampato pericolo.

Le potenze dominanti collaborano anche nel momento della formulazione delle strategie di guerra. Purtroppo non sono d'accordo con padre Balducci quando irride l'ipotesi di una guerra nucleare limitata. Dico purtroppo, ovviamente, non perché la auspichi totale, ma perché il realismo di una simile ipotesi, per quanto relativo, abbassa la soglia di resistenza allo scoppio di un conflitto nucleare. Se le potenze dominanti possono preventivare uno scontro anche nucleare limitato al suolo dell'Europa occidentale e centrale, aumenta la loro disponibilità a premere il pulsante. Non dimentichiamo, infine, che gli Stati Uniti hanno concluso le due precedenti guerre mondiali intervenendo in maniera decisiva ma senza mai compromettere il proprio suolo. Tutte le armi intermedie servono a questo scopo, per esempio gli SS-20.

Risulta evidente l'insufficienza di un'impostazione esclusivamente etica di un rifiuto della guerra fondato sul senso del pericolo. La paura della guerra in un primo tempo produce mobilitazione, ma, se non viene sostenuta da una percezione di massa delle cause del pericolo, si trasforma in delega più o meno incontrollata ai detentori delle armi, quando questi cominciano a negoziare. Tale rischio è accentuato dalla difficoltà (particolarmente acuta in Italia per la mancanza di un dibattito tecnicamente adeguato) di intervenire in merito alle trattative di disarmo di Ginevra, in modo comprensibile per tutti, smascherando le posizioni propagandistiche delle potenze dominanti e facendo emergere gli interessi più profondi delle popolazioni interessate.

In queste condizioni diventa essenziale il nostro impegno, l'impegno di tutti i pacifici, in quello che ho chiamato il «conflitto attuale». Se la pace è minacciata dal ruolo delle potenze dominanti, la pace si difende solo modificando e riducendo il loro ruolo, liberando popoli e individui da quei condizionamenti sovranazionali e nazionali che ne limitano l'autonomia. Ciò può avvenire solo se la difesa della pace si lega a un progetto. Ha ragione Mario Capanna quando afferma che la pace può essere consolidata solo attraverso il superamento del principio di sovranità, e a me non dispiace che egli implicitamente riscopra il valore e l'attualità di pensatori come Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. D'altra parte proprio costoro ci hanno insegnato che la condizione per realizzare l'utopia di un'unica federazione sovranazionale è che non sia conculcata la sovranità di alcun popolo. Il superamento del principio di sovranità, una pace consolidata, oggi richiedono la sconfitta dei blocchi e l'affermazione di tutti i diritti che ne sono conculcati. Richiede, insomma, un nuovo risorgimento.

Per questo non possiamo dimenticare per un istante che noi lottiamo anche a nome di coloro che nei paesi dell'Est non possono mobilitarsi e nemmeno esprimersi per la pace senza diventare immediatamente oggetto di repressione poliziesca. Per questo, proprio in nome della pace, difendiamo con pari impegno la libertà dei polacchi di autogovernarsi e dei siciliani (e di chiunque altro) di mantenere il proprio suolo libero da installazioni nucleari che hanno il solo scopo di limitare la loro libertà, ma che ne mettono a repentaglio la sopravvivenza.

Se la pace è fondata sulla libertà e sull'autogoverno, la lotta di liberazione, in America centrale come in Polonia, è il primo compito di un movimento per la pace che non voglia restare prigioniero del ricatto nucleare innescato dalle potenze dominanti.

Siamo consapevoli del fatto che il ricatto è reale. Con apparente ragionevolezza ci si obietta che ciò richiede trasformazioni politiche e sociali così colossali da mettere in pericolo quella pace che vogliamo salvaguardare. Purtroppo sappiamo che, senza questa lotta e le trasformazioni che ne derivano, affidandoci all'equilibrio del terrore, ai dialoghi e agli interessi alleati e contrapposti che lo amministrano, subendo i rischi crescenti di errori derivanti dalla corsa al riarmo, siamo votati all'autodistruzione. Con la piena consapevolezza dei rischi che corriamo, restiamo convinti che le flebili speranze nella sopravvivenza dell'umanità siano legate alla sua capacità di trasformarsi senza far ricorso, questa volta, alla guerra come levatrice della storia.

In un dialogo di *Guerra e pace* Lev Tolstoi così si espresse, oltre un secolo fa: «Se ciascuno dovesse combattere solo in nome delle proprie convinzioni, non vi sarebbero guerre», disse il principe Andrei. «E che splendida cosa sarebbe!» rispose Pierre. Come Pierre, riponiamo ancora la nostra speranza nell'uomo.

Giorgio Galli

In via generale condivido le preoccupazioni dell'umanità verso il 2000 con questa prospettiva di apocalisse atomica. E da questo mio contributo probabilmente non uscirà nessun suggerimento, se non quello di riflettere su una logica che mi sembra significativa, che è questa. Si dice che tutte le ideologie sono in crisi. In realtà non è esatto. Dalla crisi delle ideologie degli ultimi anni è emersa con gran vigore la «non crisi» di una concezione del mondo: quella nata da ciò che forse il più importante politologo in Occidente, il francese Maurice Duverger, definisce la rivoluzione culturale borghese. Rivoluzione culturale che si è sviluppata da Galileo a Newton, e che nel campo specificamente politico ha dato luogo a Machiavelli, Locke, Rousseau, Montesquieu. Questa rivoluzione culturale borghese non è affatto in crisi come criterio di valutazione del rapporto tra l'uomo e la realtà, perché è basata su una convinzione che non è mai venuta meno e in base alla quale si pensa di evitare anche la catastrofe nucleare, sostituendola col normale ricorso alle guerre convenzionali; o magari anche, in estrema ipotesi, come accennava Migone, a un conflitto nucleare limitato, e limitato all'Europa.

Il contributo che posso dare è di riflettere sulla grande sicurezza e sulla grande accumulazione culturale che vi è dietro questa convinzione di poter controllare tutti i processi, di poter conoscere le leggi che regolano la velocità della luce e l'andamento dei pianeti — la rivoluzione copernicana nella rivoluzione culturale borghese —, di controllare i processi biologici — siamo arrivati adesso alla valutazione dell'ingegneria genetica come uno strumento applicabile —, di controllare anche la disintegrazione della materia attraverso i processi nucleari. È quella che un

grande teorico del capitalismo tedesco, Sombart, chiamava ambizione faustiana: la sicurezza di poter avere processi di trasformazione anche pericolosi, anche drammatici, ma di poterli controllare sempre.

Questa convinzione ideologica non è venuta meno, e vediamo la sicurezza di poter controllare l'energia nucleare per la pace e per la guerra — anche se, come giustamente ha detto Mattioli, sono intimamente connesse —, la sicurezza di poter controllare i processi sociali, di poter disciplinare le richieste dei vari gruppi in una logica complessiva che consente lo sviluppo del sistema, di disciplinare addirittura le forze della natura nel loro equilibrio genetico. L'ingegneria genetica suppone di poter trasformare l'uomo facendolo rimanere se stesso. Credo che, se non si capisce la grande forza e la grande convinzione di questa ideologia, non si riesce neanche a capire il perché di questi rischi di una guerra sempre più distruttiva — il quadro fatto da Capanna e quello descritto da Mattioli sono quadri reali —; non si può pensare che i grandi intellettuali della classe egemone non abbiano presenti questi pericoli. Certo che li hanno presenti: suppongono però di poterli controllare. Credo che un primo punto da tenere costantemente presente sia la grande forza di sicurezza in se stessa che questa ideologia ha infuso in chi la condivide. E questa sottolineatura mi sembra tanto più importante in un momento in cui si dice che tutte le ideologie sono in crisi. Non è vero. Sono state, o sono, messe in crisi alcune ideologie; e non è stata messa in crisi questa ideologia della rivoluzione culturale borghese neanche nel sistema sovietico, nella misura in cui persino Marx — circa il quale Mattioli ha fatto degli accenni estremamente acuti — è erede di questa convinzione. Marx pensava — e in generale il pensiero marxista ipotizzava — che le risorse della natura fossero praticamente inesauribili, che bastasse disciplinare il controllo di queste forze e il dominio sull'uomo della natura proposto da Francis Bacon, sostituire al dominio di classe di queste forze il controllo del dominio della natura da parte di una classe sociale che dominava anche gli uomini — sfruttamento della natura e contemporaneamente sfruttamento dell'uomo sull'uomo — con un controllo collettivo egualitario da parte dell'umanità liberata

per poterne usufruire come se implicitamente fossero quasi illimitate.

La certezza con la quale l'Unione Sovietica pensa di poter disciplinare il suo dominio, la sua egemonia — condivido le precisazioni terminologiche che Migone ha fatto — è la certezza con la quale pensa di poter utilizzare la stessa energia nucleare.

Questo è un aspetto da tenere costantemente presente. Il fatto che anche il Partito comunista è disposto a «coprire d'oro» i Comuni — come ha detto Mattioli — purché accettino le centrali nucleari, non è il frutto di un mero opportunismo occasionale. È il frutto di questa convinzione da rivoluzione culturale illuminista del controllo sulla natura che permea la politica nucleare e la politica militare dell'Unione Sovietica, come permea la cultura della borghesia occidentale. Questo tipo di ideologia non è in crisi, tant'è vero che impone costantemente non solo i suoi valori, ma la sua pratica gestione di quello che avviene, del che Migone ha dato una lucida esposizione.

Allora questo è il primo punto da tener costantemente presente, perché condivido quello che ha detto Mattioli alla fine, che cioè bisogna pur tuttavia fare qualcosa. Personalmente non saprei cosa fare, ma il punto dal quale partire è il tenere conto di questa grande forza propulsiva — che non ha esaurito il suo slancio, per usare le parole di Berlinguer; forse la Rivoluzione d'ottobre ha esaurito il suo slancio propulsivo —; questa concezione del controllo dei processi sociali, processi biologici, processi nucleari non ha esaurito il suo slancio. Il che è abbastanza pericoloso.

Perché è questa idea faustiana che si può essere tanto forti da mettere in moto qualsiasi meccanismo perché poi lo si controlla. Però sono meccanismi di una tale forza, e modificano a tal punto gli equilibri che questa stessa cultura aveva individuato come test di partenza, che sono messi in discussione questi stessi equilibri.

Ma questo può farlo una riflessione critica. Questa ideologia dominante non lo fa; pensa di avere una perfetta idea degli equilibri che ci sono e pensa di poterli controllare nella loro dinamica. Dico nella loro dinamica, perché questa ideologia non era basata sulla staticità che ha caratterizzato la storia umana che noi conosciamo, dall'Egitto fino

al 1600: la produzione agricola, i cicli delle stagioni. Pensava di mettere in moto processi dirompenti, di mutare la realtà, non di conservarla statica. Ma pensava di mettere in moto questi processi controllandoli sempre: ambizione faustiana, appunto. Ecco un'ambizione che, se è basata su un presupposto di realtà, probabilmente porterà l'uomo alla conquista del sistema solare o della galassia — Majakovskij diceva: le astronavi della Comune proiettate oltre i limiti del sistema solare —. Ma se questa convinzione non è fondata, fa correre il rischio, forse alle soglie del 2000, di mettere in discussione l'esistenza stessa del pianeta dal quale gli astronauti e le astronavi dovrebbero partire. Quindi teniamo conto che questa concezione faustiana ha in sé dei rischi, che però è basata su una struttura culturale nella quale figurano tre o quattro millenni di storia umana e che non si sente affatto in crisi. E che quindi può considerare le critiche esistenti, che percepisce, perché le considerazioni che noi facciamo, che altri fanno, che tanti scienziati hanno fatto, non è che questa cultura non le veda, perché sono parte di essa stessa, ma crede di poterle superare.

Applicherò questo criterio interpretativo per quanto riguarda in particolare il problema del controllo della guerra. Si pensa che il conflitto sia sempre controllabile. Qui riprenderò due frasi di Dal Pra e di Eco. Dal Pra dice, e parla proprio di questo periodo fra il '600 e il '700: «Divenne allora realistico rilevare che non si poteva porsi fuori dalla storia ed evitarne i conflitti; che anzi conveniva affrontare tali conflitti e puntare, al di là della loro negatività immediata, ai risultati nuovi e positivi che ne sarebbero emersi. Anche la prospettiva marxiana della rivoluzione ha adottato qualche motivo di questa concezione.»

Era quello che dicevo poco fa, e mi è di grande conforto vedere che uno dei maggiori filosofi italiani, come Dal Pra, in una efficacissima sintesi, ha sottolineato questo punto.

Quindi il conflitto è un momento di crescita: che non è l'espressione marinettiana, poi ereditata dal fascismo e dal radicalismo di destra, della guerra igiene del mondo; non c'è nulla di dannunziano nella concezione dell'ideologia dominante che Dal Pra ha riassunto. Non è niente di bello

e non è niente di romantico, non è l'igiene del mondo; è una pura necessità, dalla quale però può derivare lo sviluppo. E anche Marx fa derivare lo sviluppo delle idee della società dal conflitto.

Per quanto in particolare riguarda la guerra, Eco sembra sostenere un punto di vista diverso, e dice: «Se abbiamo dunque idee chiare su cosa sia la guerra (cos'era e cosa sarà) e su cosa sia la pace, non rimane che provare la validità del criterio, visto che abbiamo avuto parecchi secoli per testarne l'efficacia. Ed ecco che il criterio si è rivelato alla prova dei fatti e per secoli fallimentare. Secoli di preparazione alla guerra per ottenere la pace e, come effetto, secoli di guerra. Quindi il criterio è fallace.» Eh no, dal punto di vista di quella ideologia non è fallace, perché i danni prodotti dalle singole guerre sono stati inferiori allo sviluppo che il conflitto in generale ha provocato.

Non dimentichiamo, come dice Dal Pra, che questa concezione di forza propulsiva del conflitto è anche presente, per certi tratti, nel marxismo. Però adesso le cose sono cambiate. Mario Capanna sostiene che con la deterrenza atomica cambiano i mezzi e la prevedibile portata degli effetti finali. La risposta sta nell'ideologia della guerra che questa concezione dominante ha sviluppato e che finora le ha dato ragione, nel senso che, con l'eccezione di Hiroshima e Nagasaki, ha sempre mantenuto virtuale il conflitto atomico (per usare l'espressione efficace di Migone); e ha trasformato in attuali, combattuti, duramente combattuti, solo conflitti con mezzi convenzionali, ponendo ogni volta il problema del conflitto atomico virtuale.

Eco direbbe: che cosa ha dimostrato l'esperienza? Secoli di esperienza dimostrano che il preparare la guerra non ha mai preparato la pace, ma altre guerre. Certo, ma altre guerre interpretate come momenti di sviluppo. Ma circa quarant'anni di esperienza hanno dimostrato che è possibile controllare il conflitto, mantenendolo nell'ambito di un conflitto convenzionale che non comportasse quella che Franco Fornari chiama la prospettiva pantoclastica. Cioè avremmo varcato la soglia, perché con la guerra nucleare non si creano singoli conflitti dai quali può derivare lo sviluppo; si crea un conflitto totale, dal quale può derivare la prospettiva di distruzione totale, pantoclastica. Ultimamente Fornari sembra aver corretto questa sua concezione perché certamente è a favore della marcia della pace verso Comiso, ma nello stesso tempo pensa che l'Europa eventuariamente unita, proprio per sottrarsi ai blocchi dei quali ha parlato Migone, possa dotarsi in proprio di un armamento nucleare, con carattere deterrente di un conflitto virtuale. E usa, come spesso fa, espressioni anche letteralmente efficaci per dire che questa energia atomica, diventata distruttivamente bomba atomica apparsa col volto del demonio, potrebbe trasformare questo volto quasi nel volto di Dio, il che forse piacerebbe a padre Balducci. È importante questo modo di pensare di Fornari perché dimostra — lo conosco da tanti anni, ho imparato molte cose da lui, ne parliamo spesso e quindi non è un appunto critico — che questa concezione che si può usare la minaccia del conflitto atomico come deterrente è forte anche in una persona come Fornari, che ha dato non solo in Italia, ma in Europa, un grande contributo per far presente il pericolo della prospettiva pantoclastica, cioè della distruzione totale.

Vediamo gli esempi che sembrerebbero confermare questa teoria.

Fra l'altro Capanna cita Clausewitz e dice: Clausewitz non è più valido perché nel conflitto nucleare la guerra non è più la politica con altri mezzi, ma la fine della politica. È uscito recentissimamente un libro, *Clausewitz nell'era atomica*, che ripresenta Clausewitz con l'introduzione di Gerd Stamp, che afferma essere invece possibile considerare, anche con la prospettiva nucleare, la guerra come politica fatta con altri mezzi. In questa prospettiva clausewitziana che cosa è accaduto? Il primo momento dopo il '45 in cui si parlò dell'uso possibile della bomba atomica fu nel dicembre 1950: controffensiva cinese in Corea; i soldati americani, lungi dal tornare a casa a Natale, come aveva promesso MacArthur, sono sconfitti, e l'America sente il peso di questa drammatica sconfitta: per la prima volta viene ipotizzato l'uso della bomba atomica per fermare la «valanga gialla». Ma non avviene: gli Stati Uniti si rimobilitano, riescono a bloccare l'offensiva a sud di Seul, e poi stabilizzano il fronte, tra il '51 e il '52, sulla

vecchia linea del 38° parallelo. Conferma: abbiamo corso un grave pericolo, abbiamo pensato di usare la bomba atomica; è bastato potenziare il nostro intervento convenzionale per evitare il pericolo, e sostanzialmente per stabilizzare la situazione nell'Asia nord-orientale per un certo periodo di tempo.

Secondo episodio importantissimo è Dien Bien Phu. Si noti — e questa è una conferma dell'ipotesi di Migone — che sono tutti conflitti non tra i due blocchi, non tra Est e Ovest, ma tra Nord e Sud. Vietnam: i francesi conducono la guerra in Indocina, sono sconfitti dalla guerra popolare rivoluzionaria, condotta da Ho Chi Minh e Giap, sono assediati a Dien Bien Phu, la sconfitta sembra inevitabile, si ipotizza l'uso della bomba atomica. Questa volta sembra che siano gli stessi americani, forti dell'esperienza coreana, a sconsigliare l'uso e suggerire una sistemazione, che infatti Mendès-France ottiene, perché formalmente la prima fase della guerra in Indocina si conclude come la prima fase della guerra in Corea: il paese è diviso in due, con regime comunista, o popolare, o rosso, a seconda delle definizioni idelogiche, al Nord, e un altro al Sud. Poi la guerra continua, ha altri sviluppi, gli americani non riescono a creare al Sud un regime con abbastanza consenso, e si ha la seconda fase della guerra del Vietnam. Dien Bien Phu è comunque il secondo episodio nel quale si ipotizza l'uso dell'atomica, che però non avviene.

A questo punto — siamo fra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 — le esperienze si consolidano in teorie e, si badi bene, in teorie parallele nel pensiero di Mao, che allora sembra essersi identificato col marxismo rivoluzionario, e in quello dell'Occidente.

Non so se Mario Capanna è diventato un seguace di Cattaneo e di Mazzini (certamente c'è anche in lui una forte matrice marxista, ma questo lo può dire lui, se ne ha voglia); io lo ricordo quando tutto il movimento della sinistra italiana degli anni '60 aveva come punto di riferimento il «Mao Tse-tung pensiero». Di questo pensiero faceva parte una visione assolutamente speculare a quella dell'Occidente. L'asserzione che la bomba atomica è una tigre di carta è una celeberrima frase di Mao Tse-tung. Una tigre di carta in due sensi. Il primo e più probabile, che è

del tutto equivalente a quello della ideologia egemone nella rivoluzione culturale borghese: è una tigre di carta perché non verrà impiegata. E quindi i conflitti, dal punto di vista di Mao, i conflitti di classe, la rivoluzione sociale, possono continuare senza sottostare al ricatto di una bomba atomica che non verrà sganciata. E seconda e sussidiaria ipotesi, del tutto parallela a quella sviluppata nello stesso tempo da Herman Khan, che è uno dei teorici della guerra nucleare limitata negli Stati Uniti, il direttore dell'Hudson Institute: che se anche dovesse essere usata, non provocherà affatto una distruzione totale, ma distruzioni parziali, e l'umanità potrà eventualmente costruire il socialismo anche dopo una guerra nucleare. Su questa posizione di Mao Tse-tung furono particolarmente critici gli jugoslavi e Tito.

Nello stesso periodo una identica teoria viene sviluppata in Occidente; ha uno dei suoi massimi teorizzatori nel capo di stato maggiore americano al tempo di Kennedy, il suo consigliere militare generale Taylor, il quale sostiene che non ci saranno guerre nucleari, ci saranno solo guerre convenzionali; gli USA devono prepararsi a combattere questo tipo di guerre.

La stessa teoria viene sviluppata dai colonnelli francesi che conducono la guerra in Algeria, tra il '58 e il '60. Dicono, a proposito di bottoni che si schiacciano, che non ci sarà mai la guerra premibottoni. Mentre Mao diceva che l'atomica è una tigre di carta, anche i colonnelli dell'OAS, della destra radicale francese, con un retroterra culturale che non va sottovalutato (alcuni di loro hanno dovuto attendere Mitterrand per essere messi in libertà, perché De Gaulle li aveva sconfitti e incarcerati), sostenevano che la guerra basata sul bottone che si preme e che scatena il conflitto nucleare non ci sarà mai, è un ricatto contro l'Occidente. Mao sosteneva: «È un ricatto contro il movimento rivoluzionario.» Dicono i colonnelli dell'OAS: «No, è un ricatto contro l'Occidente. Non cediamo al ricatto, combattiamo la nostra guerra.»

Cito questi episodi per dire che le esperienze cominciano a diventare teoria, il che conferma l'assunto di partenza. Possiamo controllare i processi, anche i processi della guerra dell'era atomica. Non c'è la guerra nucleare, ci so-

no conflitti con armi convenzionali, molto distruttivi, ma che possiamo controllare.

E infatti gli esempi continuano. Nel secondo Vietnam gli americani non penseranno più di usare la bomba atomica, faranno una guerra chimica, una guerra chimica terribile. Ancora oggi chi ha degli amici che sono stati nel Vietnam si sente descrivere come in intere zone l'equilibrio ecologico sia stato compromesso. Però, durante tutto il periodo del pur asperrimo conflitto del Vietnam, nel quale peraltro gli Stati Uniti vengono sconfitti — forse è la prima vera sconfitta nella storia degli Stati Uniti —, non si parla più dell'uso della bomba atomica, si conduce una risoluta guerra convenzionale. «Non troppo risoluta», affermerà poi la destra americana, che dirà: «Dovevamo mandare i bombardieri ad Hanoi, dovevamo mandarvi le nostre divisioni aviotrasportate, i nostri corpi scelti, non dovevamo scendere nella giungla, dovevamo mandare tre divisioni di parà ad Hanoi. Così si faceva la guerra.» Quindi la destra USA critica perché essa non era stata condotta risolutamente, sempre però con armi convenzionali, da usare di più, da usare con intransigenza e senza limiti derivanti dal rapporto globale tra Est e Ovest.

Poi abbiamo l'altro esempio, il Medio Oriente, che ha visto i conflitti più aspri di questo periodo: quattro, cinque guerre, tutte con armi convenzionali, le ultime molto sofisticate. Si è ipotizzato che Israele abbia usato per l'ultimo blitz dell'attacco al Libano carri armati e aerei di eccezionale efficacia. Dall'altro canto, nella guerra del Kippur del '73, era stato detto il contrario: cioè armi convenzionali sempre migliori. C'erano i missili russi, forniti ai siriani e soprattutto agli egiziani, che neutralizzarono l'enorme superiorità di Israele nella guerra corazzata, e infatti gli egiziani varcarono il Canale di Suez e per un giorno o due Israele ebbe la sensazione della catastrofe, poi riuscì a stabilizzare il fronte con armi convenzionali e con un ponte aereo americano. Però, sempre armi convenzionali. In difficoltà la grande corazzata di Israele, decisiva nella guerra dei sei giorni del '67: risposta data però con armi convenzionali. Evento contrario nella recentissima invasione del Libano: le forze corazzate di Israele, questo supercarrarmato che sembra il più bello del mondo, che fulmina le difese (ma forse né siriani né palestinesi erano dotati delle migliori armi sovietiche; questa è una mia opinione: credo che mentre gli israeliani avevano le migliori armi fornite dalla tecnologia dell'Occidente, né i siriani né l'OLP avevano le migliori armi fornite dalla tecnologia sovietica). Comunque, a parte questa opinione, rimane il fatto che le armi usate, anche avanzatissime, secondo me soprattutto da parte di Israele, erano armi convenzionali. Sono tutte guerre molto dure, che coinvolgono la popolazione civile — pensiamo al Vietnam o alla Cambogia devastati, pensiamo alla durezza di questo rapido conflitto nel Libano — ma sempre con armi convenzionali.

Ultimissimo esempio le Malvine-Falkland. Anche in questo caso, la notizia che la flotta inglese ha a bordo armi nucleari, e ci sono dibattiti in Inghilterra: alcuni sostengono che le aveva davvero queste armi nucleari. Rimane il fatto che anche questa guerra fu combattuta con armi convenzionali, e anzi divenne un campo di sperimentazione delle più sofisticate.

Da notare che si tratta di regimi completamente diversi e di sistemi e di ideologie completamente diversi: se li indico, è a conferma del mio assunto iniziale che questa ideologia del controllo dei processi è fortissima e non si sente in crisi. Sentiamo cosa dice Arafat, assediato a Beirut: «abbiamo contro di noi il meglio dell'apparato militare israelo-americano; ci battiamo come eroi, ma abbiamo contro questa tecnologia avanzata.» E poi raggiunge un accordo e sgombera Beirut. All'opposto di Arafat è certamente il generale Galtieri. Ma cosa dice quando vi sono le prime manifestazioni e poi quella più imponente di plaza de Majo sotto la Casa Rosada? Dice: «Avevamo contro di noi il sofisticato apparato militare fornito anche dagli Stati Uniti all'Inghilterra, corpi scelti che avevano i fucili che sparavano da soli anche di notte, contro i quali cosa potevano fare i nostri soldati?» Si noti l'equivalenza del ragionamento di due persone così all'opposto come possono essere Arafat e il generale Galtieri. Ma entrambe confermano il concetto secondo il quale ci sono armi sofisticate che permettono di vincere le guerre convenzionali, ma che escludono l'uso dell'arma atomica. Perché anche in Medio Oriente se n'è parlato. Si è detto — giusti gli esempi che

ha fatto Mattioli — che l'Irak cercava di averle: è stato distrutto il reattore degli irakeni, poi gli italiani si sono sostituiti ai francesi. Anche di Israele si dice che ha l'arma atomica, così come si è detto della flotta inglese che, avviandosi verso le Falkland-Malvine, portava anche armi atomiche. Ma di fatto questo conflitto rimane virtuale. Prove di forza, anche durissime, nel Medio Oriente e in Argentina, e prove di forza non prive di conseguenze, perché quello che accade in Argentina e in tutta l'America del Sud è un problema complesso: ha detto bene Migone che probabilmente le due superpotenze sono interessate entrambe al mantenimento dell'equilibrio in questa regione, e purtuttavia ci sono forze sociali che almeno in una certa fase, dalla Polonia all'Argentina, vanno al di là dei rapporti di gentleman's o non gentleman's agreement tra le due superpotenze. Quindi la sconfitta delle Falkland-Malvine ha messo in moto un meccanismo che può essere nocivo per l'egemonia americana nell'emisfero, così come il conflitto del Medio Oriente ha invece, al contrario, consolidato le posizioni americane nella zona e ridotto il prestigio dell'Unione Sovietica, che né nel '73 né nell'82 ha fornito ai suoi alleati quell'aiuto incondizionato che aveva promesso. Quindi conseguenze di una certa gravità anche per le due superpotenze, che possono veder messo in pericolo un lavoro di anni — l'Unione Sovietica nel Medio Oriente, gli Stati Uniti nell'America centro-meridionale — da conflitti con armi convenzionali. Tuttavia questi conflitti sono stati combattuti con armi convenzionali, risolti, e in qualche misura l'equilibrio è stato ristabilito.

Mi avvio a concludere sottolineando quello che alla luce di questa stessa filosofia, pure così convincente e pure così solida, mi sembra un punto debole, sul quale si può riflettere, e non dico per cominciare a operare, perché proprio non saprei da dove incominciare a operare, perché il contributo che posso dare è come studioso. E cioè questa stessa filosofia del controllo di tutti i processi (biologici, naturali, chimici, organici, sociali, controllo dei processi di tutti i tipi) è un'ideologia molto forte e molto sicura di sé, ma il suo punto debole è che si sottrae al principio che uno dei suoi filosofi più rappresentativi, Karl Popper, ha suggerito per indicarne la validità (qui potrebbe essere importante il contributo di Geymonat, che a Milano ha fondato una scuola di filosofia della scienza a livello mondiale). Popper ha introdotto un principio fondamentale: il principio scientifico che è il culmine di tutta la cultura occidentale non è il principio della verificabilità, ma quello della falsificabilità: nessuna teoria può essere verificata. Popper non considera scientifici né il marxismo né la psicanalisi, però sostiene che anche concezioni del mondo che possono essere verificate non sono esaustive della capacità della mente umana di conoscere, perché basta un'eccezione per infirmare la loro validità. In sintesi: marxismo e psicanalisi contengono tante eccezioni che non sono neanche scientifici. Ma anche le teorie che possiamo considerare scientifiche possono essere smentite da un numero limitato, che al limite può essere uno solo, di casi contrari. E allora la verificabilità non è più il criterio base della filosofia della scienza (ma Popper ritiene della filosofia in generale; io la chiamerei della filosofia del controllo dei processi). Questa è una considerazione di Popper.

Qual è il principio che è valido? È quello della falsificabilità. Noi teniano per buona una teoria finché non emergano fatti evidenti che provino che è sbagliata. Dal punto di vista della filosofia nata fra il '500 e il '600, Popper sembra il punto di arrivo di tale filosofia, che in un certo senso ha rinunciato alle sue ipotesi da verificare (verificabilità) per sostituirle col principio che una teoria è valida finché non se ne può dimostrare la falsità. Ma nel campo di questa teoria del controllo dei processi, secondo me, il metodo di Popper non può essere applicato. Perché se si mette in moto un meccanismo per il quale il processo non può essere controllato — e cioè scoppia un conflitto di tipo nucleare — chi verificherà che la teoria del possibile permanente controllo dei processi è falsificabile? La situazione che si verifica allora è veramente al di fuori di ogni possibile controllo. Il che, si badi, vale persino per i missili, e per quelli attuali: se c'è qualche problema per l'installazione dei missili, sembra che non sia dato tanto dai movimenti che in Europa si oppongono alla loro installazione, quanto dalle prove effettuate negli stessi Stati Uniti, che dimostrano che il margine di errore nell'uso di questi mis-

sili è abbastanza elevato.

E vi è tutta una nuova filosofia che si sviluppa a questo proposito. Per esempio, in un libro dal titolo affascinante, *La terza guerra mondiale*, l'ex comandante dell'armata britannica del Reno sostiene che è un errore ipotizzare la terza guerra mondiale come una guerra nucleare, e in questo si ricollega alle convinzioni di Taylor, dei teorici francesi dell'OAS o per altro verso Mao Tse-tung. Non ci sarà una terza guerra mondiale nucleare, ci sarà una terza guerra mondiale dominata da strumenti elettronici che consentono di intercettare e abbattere ogni tipo di missile. Sarebbe, come avrebbe scritto Jules Verne, la corazza che vince sul cannone. Questo è l'importante, perché anche per quest'altra via si ipotizza che i missili d'intercettazione possano essere tanto precisi da fare della guerra elettronica il surrogato della guerra nucleare che non ci sarà. Bene: sembra che proprio gli errori dei calcolatori, dei quali parla Capanna, possano mettere in discussione questo principio di una terza guerra mondiale gestita e vinta (perché naturalmente suppone che gli Stati Uniti vincano e l'Unione Sovietica perda). Invece sembra che questa sicurezza di poter controllare tutti i processi — e a maggior ragione di controllare i calcolatori che controllano i processi — non sia una sicurezza reale.

E questo rimette in gioco la riflessione su Popper, perché probabilmente anche i calcolatori — che ci dovrebbero consentire al livello massimo offerto da quella cultura scientifica di vedere che cosa è classificabile, nel senso che impedirebbero il conflitto nucleare sostituendolo con un conflitto dominato dall'elettronica — in realtà possono addirittura far scoppiare la guerra nucleare per errore. Non so se questa ipotesi sia più o meno fondata, ma certamente anche negli ambienti ufficiali della NATO di alcuni di questi errori si dà notizia, come si dà notizia di inconvenienti delle centrali nucleari.

Quindi, per concludere, sembra che gli stessi strumenti introdotti per dimostrare che la teoria che si possono controllare tutti i processi è valida non siano esenti da errore. E quindi non sono lo strumento che consente di evitare la guerra atomica, e quindi è messo in crisi il concetto popperiano di falsificabilità. E allora, se non sono esenti da errori neanche questi strumenti, proprio le categorie concettuali elaborate da Popper ci fanno supporre che questo sogno faustiano del controllo di tutti i processi è arrivato anch'esso forse a un bivio, a un momento cruciale. Dico questo come elemento equilibrante della linea di discorso che ho sviluppato fin dall'inizio: e cioè che questa filosofia è molto forte, è molto solida, non è affatto un'ideologia in crisi, è un'ideologia vincente, che in vari modi ha influenzato anche il pensiero marxista, e che, se ha un punto debole, è quello al quale ho accennato in queste ultime considerazioni, e che va seguito e verificato con molta attenzione, ma senza illusioni.

Gaspare Nuccio

Ormai da più di un anno, attraverso mille problemi, tante difficoltà, ma anche tante possibilità, lavoriamo in Sicilia per costruire un futuro di pace. Un anno di esperienze costellato da tanti momenti di mobilitazione: dalle grandi marce di popolo alla petizione popolare, al Campo internazionale, ai blocchi dei cancelli dell'aeroporto. Un anno di speranze e delusioni, di fiducia e rassegnazione. Un anno da cui esce la consapevolezza che costruire la pace deve significare agire insieme, con determinazione, contro chi prepara la guerra.

Indubbia è stata la reazione emotiva al pericolo di guerra che i missili a Comiso amplificano. Una reazione molte volte di conservazione, non direttamente politica, almeno nell'accezione classica di «coscienza politica». Ma il bisogno di reagire alla paura nell'era della guerra atomica è già di per sé una molla sufficiente alla mobilitazione popolare. Una molla che non bastava e che non basta: da qui i primi elementi di riflessione critica e autocritica sulle cosiddette «marce». Reagire immediatamente contro chi vuole decidere sulla nostra vita è necessario ma non sufficiente, perché per manifestare la nostra opposizione alla logica di guerra dobbiamo capire quale pace vogliamo costruire. Nascono così i primi problemi del movimento per la pace italiano, con i suoi elementi caratteristici, i suoi contenuti politici. Come non ricordare con disappunto le estenuanti mediazioni sulle parole e sulle frasi quando si dovevano stendere i documenti politici? Queste situazioni erano e sono il prodotto ineluttabile di uno degli elementi che, da fattore di forza del movimento, rischia di diventare fattore di debolezza: la presenza dei partiti, tratto caratteristico del movimento italiano, che lo differenzia notevolmente

dagli altri movimenti europei. La presenza dei partiti può continuare a essere un fatto positivo non soltanto a patto che vi sia rispetto per le reciproche autonomie, ma che esista e sia vincente una strategia che punti alla costruzione di un movimento autonomo e di massa; non è un problema di formalismo e di garanzie, ma soprattutto di contenuti e di strategie.

Centralità di Comiso e area mediterranea

Quante volte si è parlato di «centralità di Comiso»? Ma chi ha lavorato per realizzarla, questa centralità, e non solo per enunciarla? Può apparire una domanda retorica, forse inutile, ma non lo è se ci rendiamo conto che non di una piccola vertenza stiamo parlando, ma della possibilità per l'umanità di vincere la battaglia a Comiso e continuare nella lotta per il disarmo, o di perderla con le conseguenze che facilmente possiamo immaginare.

Come non riflettere sul fatto che per grandi masse la pace, la lotta per essa, non può vedere distinzioni di classe, mentre proprio queste sono la base di chi la pace la vuole e la costruisce quotidianamente e di chi dice di volerla preparando la guerra?

Ecco che allora il concetto di pace scende dal limbo delle categorie morali e cala nella concreta dinamica del conflitto di classe. Riuscire a fare questo salto non è una cosa semplice, ma è necessario se vogliamo realizzare quella centralità di Comiso di cui parlavo precedentemente.

Ma questa centralità è un problema geografico, politico, o cos'altro? È ciascuna di queste cose messe insieme, con l'aggiunta che anche Comiso è un bivio, non solo per l'Italia ma per l'intero pianeta.

Dicevo che Comiso è centrale per il combinarsi di vari momenti, che nella schematicità di questo intervento cercherò di esplicitare, per tentare di dimostrare che questa centralità non è il frutto di analisi regionalistiche, ma al contrario è la consapevolezza che oggi Comiso è città di frontiera tra riarmo e disarmo, tra guerra e pace, tra oppressione e autodeterminazione, tra Nord e Sud del mondo.

È ormai evidente, anche per esplicita ammissione degli strateghi americani, che i Cruise a Comiso non servono

per «bilanciare» gli SS-20, ma servono per essere puntati verso l'area mediterranea e medio-orientale. Non bisognava essere grandi strateghi per capirlo, e noi come DP lo avevamo denunciato sin dal momento in cui decisero l'installazione dei missili, ma le forze governative, con l'arroganza tipica di chi considera il potere come esercizio del dominio di pochi contro i bisogni di molti, si inventarono la «clausola di dissolvenza» e «l'opzione zero», cioè a dire: prima smantelliamo gli SS-20, poi non metteremo i Cruise.

Oggi è chiaro a chiunque, visto il prevedibile fallimento delle trattative di Ginevra, il bluff di questa proposta. Perché mai il «molosso sovietico» dovrebbe riunciare agli SS-20, visto che i Cruise sono puntati sul Mediterraneo? E perché mai il «molosso americano» dovrebbe rinunziare ai Cruise a Comiso, visto che non fanno parte di quelli utilizzabili in una guerra di teatro europeo?

Sarebbero domande inutili se non si giocasse sulla pelle di milioni di uomini. Diventa essenziale rispondere, se non vogliamo precipitare sempre più verso il baratro della guerra. Una prima risposta l'ha data la stessa NATO: i confini dell'Alleanza atlantica li stabiliscono di volta in volta gli USA, ed essi possono disporre di tutti gli Stati e di tutti gli eserciti dell'alleanza. Questo a conferma che la Sicilia diventa nei fatti una grossa portaerei puntata sul Mediterraneo.

Allora i Cruise a Comiso, la militarizzazione crescente del territorio, come dimostra il poligono di Mistretta (ben 23.000 ettari di territorio da espropriare), la ristrutturazione dell'esercito e lo spostamento operativo verso il Meridione sono l'esemplificazione della decisione NATO di usare in chiave offensiva il fedele alleato italiano.

Ma i fatti tragici del massacro del popolo palestinese e libanese, la guerra Iran-Irak, i tanti conflitti locali del continente africano dimostrano che i missili a Comiso non farebbero altro che aggravare la situazione, facendola sempre più precipitare verso il baratro della guerra. Se questo è il quadro, allora anche le parole assumono un peso, perché mettono a confronto o in conflitto strategie diverse.

Revoca o sospensione?

L'unica parola d'ordine che circolava nel movimento

quando si parlava della base di Comiso era «revoca». Lo era anche per i militanti del PCI, a partire dalla manifestazione dell'11 ottobre 1981. Poi, con il prosieguo e la crescita del movimento, è nata la parola «sospensione». Noi non ci scandalizziamo per le parole, ma sicuramente ci preoccupiamo dei contenuti che esse sottendono.

Il primo elemento di crisi è allora la contraddizione tra ciò che la gente grida e vuole e gli obiettivi politici che alcune forze si sono date. A questo proposito non è inutile parlare della vicenda della petizione popolare siciliana, che è stata l'innesco di un processo che ha pregiudicato l'ulteriore sviluppo del movimento. Non voglio certo ricostruire tutta la vicenda che ha portato alle poche righe di quel documento che, non a caso, non è stato fatto proprio dalle assemblee nazionali di Roma, ma sottolineare come il contenuto di quella petizione è stato usato dal PCI.

Non sarò io ad affermare che un milione di firme è un fatto di poco conto, ma dico tranquillamente che l'uso di quelle firme è stato fallimentare e miope. Miope perché si è bruciato un milione di «no» chiari ai missili a una logica politicista e istituzionalista fallimentare, perché si è tentato di realizzare la propria strategia politica usando il movimento e determinando in molte situazioni, con una logica burocratica, la crisi dei comitati che si erano formati e avevano dato un impulso decisivo alla lotta. La petizione per la sospensione è stata sistematicamente contrapposta agli obiettivi della denuclearizzazione del territorio e alla costruzione del presidio permanente a Comiso.

Ma quello che mi interessa di più sottolineare è il fatto che, a tutt'oggi, non esiste in Parlamento un ordine del giorno, un'interpellanza, un atto qualsiasi di iniziativa comunista che faccia riferimento a quella petizione. Il PCI ha mostrato per la sua stessa iniziativa lo stesso disprezzo che aveva mostrato per le 800.000 firme del referendum di DP sulle liquidazioni.

Le alleanze e il sindacato

Ma fallimentare l'iniziativa si è dimostrata anche sul terreno fondamentale su cui il PCI l'aveva progettata e giustificata: l'allargamento del fronte di alleanze e il coinvolgi-

mento del movimento sindacale. Il convegno sindacale siciliano e il documento con cui la Federazione unitaria sindacale accettava la petizione — così come, su un altro piano, le scomposte reazioni sindacali alla manifestazione del 5 giugno — hanno dimostrato che il compromesso contenuto nella stesura della petizione doveva muoversi nell'accettazione della clausola di dissolvenza e schierare quindi il sindacato siciliano e quello nazionale con le posizioni del governo italiano e della NATO. Si è così impedita una mobilitazione autonoma dei lavoratori, come era possibile sulla base della mozione di politica internazionale votata al congresso della CGIL contro la volontà della maggioranza del gruppo dirigente confederale e soprattutto della volontà di lotta che, nelle manifestazioni del novembre 1981 a Firenze e a Palermo, i fischi avevano manifestato: fischi di cui, naturalmente, assumiamo non soltanto la paternità, ma anche e soprattutto l'enorme e ancora più attuale significato politico.

Ma bisogna ancora tornare sul carattere fallimentare della gestione politica della petizione popolare. Che il tentativo sia stato fallimentare lo dimostrano due momenti.

L'assassinio di Pio La Torre

Uno di questi momenti, tragico, ha visto la morte del compagno La Torre. Anche se è difficile parlare della sua morte, il rispetto e l'affetto che gli dobbiamo ci impongono di capire il perché del suo assassinio mafioso. Si è scritto che è morto nella battaglia contro i missili a Comiso. Questo è vero, se si capisce l'operazione politica con la quale egli, attraverso la battaglia per la pace, stava tentando di ricostruire la politica di solidarietà autonomistica, rilanciando — e qui sta la novità rispetto al passato e le sue difficoltà nel partito — il ruolo centrale del PCI nella ricostruzione di questa solidarietà. Per fare questo agiva nel campo del sociale riattivizzando un partito sconfitto e diviso, costringendolo a un bagno nelle lotte sociali, mentre nel campo politico lavorava alla rottura della DC (questo era il senso della mozione sui missili presentata all'ARS e il senso del rapporto con le ACLI).

Ma dov'era l'elemento di debolezza che gli è costato la vita? Proprio nel credere nella possibilità di spaccare la

DC a partire da questa battaglia. Il suo omicidio, la tragedia che esso rappresenta non solo per il PCI ma per tutte le forze del movimento per la pace, è la risposta dura del potere mafioso a questo progetto politico. Non a caso il PCI ha concluso, forte anche dell'esperienza di Dalla Chiesa, che «nella Sicilia assediata e in parte dominata dalla mafia... non sono oggi garantite le condizioni perché possa svilupparsi una vera e propria lotta politica tra i partiti» «(Rinascita», 17.9.1982). In questa direzione vanno il Comitato unitario antimafia e la proposta di governo istituzionale; la giusta denuncia di alcuni mafiosi si accompagna all'utopia di una DC capace di rigenerarsi e di cambiare con gli uomini le basi strutturali del suo sistema di potere.

Il secondo momento, conseguenziale al primo, è la vicenda della mozione all'ARS, abbandonata alla propria sorte da quei democristiani che avevano firmato la petizione. Queste vicende hanno duramente segnato il movimento per la pace in Sicilia e in Italia.

Sulla base di questo progetto politico si capisce che l'accorgimento tattico della sospensione non produce un allargamento reale delle alleanze e della mobilitazione, ma rimanda immediatamente alla strategia politica che lo presuppone: alla strategia delle trattative e alla sua evidente disfatta.

La strategia delle trattative

Molte volte siamo stati accusati di essere sempre e comunque «contro le trattative». Mai accusa è stata così indovinata e precisa, non solo riferita a quelle di Ginevra, ma al concetto stesso di trattative. Ciò in quanto ci si deve spiegare con quali argomenti si motiva la lotta contro i blocchi, mentre, nello stesso tempo, si auspica che i blocchi trattino. Quando mai è successo, nella storia degli imperi, che trattassero per ridimensionare il proprio dominio? È domanda retorica? O piuttosto semplice constatazione oggettiva dell'evolversi delle contraddizioni inter e intraimperialistiche?

Ora, per tornare alle trattative di Ginevra, la nostra opposizione non è solo di principio, ma anche e soprattutto di sostanza. Infatti noi ostinatamente continuiamo a cre-

dere che battersi per l'autodeterminazione dei popoli è il contrario che delegare a chicchessia di trattare sulla nostra vita, sul nostro futuro, sull'uso delle nostre risorse (e cosa si fa a Ginevra se non proprio questo?). Se quanto noi affermiamo è vero, appare chiara la necessità per il movimento di sciogliere questo nodo, che alla lunga rischia di strozzarlo. Ma un'altra tendenza che va duramente contrastata è quella eurocentrica che, se pur giustificata in un primo momento, rischia di diventare fattore di freno.

I problemi del movimento

Nel movimento non si è avviata una discussione che produca saldatura tra lotta contro la guerra e movimenti di liberazione, una riflessione su quello che noi consideriamo l'elemento caratterizzante di questa tendenza alla guerra: la contraddizione Nord-Sud. E di ciò è testimonianza la scarsa attenzione al problema della fame nel mondo, all'uso delle risorse, al problema energetico. Da qui l'assenza di una riflessione sulla crisi del sistema di dominio imperialistico e del «socialismo reale», l'impotenza rispetto alla tragedia della Palestina e del Libano e l'incapacità di assumere come elemento centrale della propria strategia l'esperienza del processo rivoluzionario democratico-proletario in Polonia e gli insegnamenti di Solidarnosc.

L'ultima considerazione, non in ordine di importanza, è sugli organismi del movimento e sulla sua autonomia. Ho già detto che la presenza totalizzante dei partiti rischia di diventare fattore di freno. L'esperienza dei Coordinamenti per la pace, all'interno dei quali abbiamo combattuto una dura battaglia politica non priva di importanti risultati, dimostra la verità di questa affermazione. La struttura dei coordinamenti deve essere tutta ripensata: una struttura di comitati realmente legati alle situazioni locali, capaci di mobilitazione e di elaborazione, ricca di esperienze e di culture diverse, e nello stesso tempo capace di proposte nei confronti delle forze politiche. Questa condizione, sicuramente difficile da realizzare, è la condizione senza la quale il movimento rischia di esaurirsi.

Il campo internazionale di Comiso

Nell'esperienza del campo internazionale della pace di Comiso tutti questi problemi si sono intrecciati e sovrapposti. La costruzione del campo è stata imposta prima a Bruxelles e poi nell'assemblea del 13 luglio a Comiso contro ogni ambiguità del PCI, del PDUP, del CUDIP. Per questi settori del coordinamento si trattava di costruire, intorno alle date del 6 e del 7 agosto, momenti di propaganda rivolti alla città di Comiso e finalizzati ad assicurare ai cittadini che il problema dei missili viveva ancora nella coscienza delle forze politiche. D'altra parte si avvicinano le scadenze elettorali amministrative.

La costruzione del campo e la scelta del suo carattere permanente hanno rappresentato al contrario, dopo le difficoltà della manifestazione del 5 giugno 1982, il venir meno di un punto di riferimento nazionale, la scandalosa latitanza del movimento sulle questioni della Palestina, l'unico punto di riferimento a livello internazionale non solo del movimento per la pace, ma di quella centralità di Comiso che avevamo imposto in un anno di lavoro e di lotte. Abbiamo costruito un laboratorio politico internazionale che ha visto ruotare attorno a sé centinaia di militanti dell'Europa e degli USA e che ha invertito il clima di rassegnazione e di delega che la gestione della petizione aveva determinato a Comiso. La costruzione del campo — un osservatorio internazionale e uno strumento di lotta — in tanto ha senso in quanto nasce dalla coscienza della crisi e del fallimento della strategia delle trattative e che una nuova fase si apre.

Resistenza popolare attiva e pacifica

Una fase che abbiamo chiamato della «resistenza popolare attiva e pacifica», e di cui bisogna garantire il carattere di massa. Esistono tuttavia diverse interpretazioni di questo concetto che rischiano ancora una volta di soffocare il movimento. Il PCI non ha alcuna strategia perché condiziona la questione dei missili al problema delle sue alleanze politiche e alla sua ossessione governativa. Quindi pensa a, o accetta, blocchi simbolici dei lavori che salvano l'anima e non impegnano comunque il partito. Dichiara che il carattere permanente del campo è questione su cui

può essere riesumata la strategia turatiana del «non aderire né sabotare» («il Manifesto», 10.8.1982). Aderisce alla manifestazione dell'1 settembre, ma non impegna né le sue forze né i suoi mezzi di comunicazione di massa ufficiali. Spera soltanto nell'esaurimento dell'esperienza e nell'incassare i frutti dell'attività del campo, comunque ghettizzata e isolata. Fornisce spazi al Festival dell'Unità di Tirrenia, ma all'appello dei compagni del campo risponde con Bufalini dicendo che il PCI è altra cosa rispetto al movimento pacifista.

Il rovescio della medaglia di questa concezione è il feticismo dell'aeroporto che induce alcuni settori del movimento a pensare che questa battaglia non può contare sulla costruzione di un movimento di massa (che essi pensano solo attraverso la mediazione dei partiti) e che quindi si vince solo in base alla capacità di moltiplicare atti generosi ma simbolici di testimonianza di fronte al Magliocco, contrapponendo quantità a qualità, il vissuto del militante per la pace al morto delle mediazioni politiche. Entrambe le posizioni presentano grossi limiti: di politicismo la prima, per la quale il movimento ha solo il ruolo di massa di pressione; di spontaneismo e movimentismo la seconda, che vede tutto in termini di autonomia del sociale e di quantità della lotta.

Un movimento di massa per il blocco dei lavori e l'obiettivo del disarmo unilaterale

Non è retorico chiedersi se è possibile un'altra via. Il movimento ha oggi due problemi: ribadire la centralità di Comiso, impedire cioè la costruzione della base, rallentare i lavori e nello stesso tempo combattere il processo di militarizzazione in Sicilia e in tutto il paese, dal Veneto al Friuli alla Sardegna. Questi obiettivi non sono possibili se non vince in Italia un movimento, difficile da costruire e complesso nelle sue articolazioni, che ponga esplicitamente come suo fine il bando di tutte le armi nucleari: non solo dei 112 Cruise, ma delle 1.500 testate nucleari nel nostro paese. Si tratta cioè di assumere, al di là delle parole, una strategia di disarmo unilaterale e di stringere su questa le forze politiche nel Parlamento e nelle istituzioni. Rallentare i lavori di costruzione della base, bloccare l'aeroporto,

ha senso solo nel quadro di questi obiettivi. È allora necessario moltiplicare le occasioni di lotta diretta, ma è essenziale che queste vedano come protagonisti gli uomini, le donne, i proletari del luogo. Su questi pesano — inutile nasconderlo — fallimenti e rassegnazione, il bisogno di lavoro e l'illusione dei dollari, ma soprattutto le responsabilità pesanti di partiti e sindacati nel Ragusano. Ma è comunque difficile pensare a forme di resistenza attiva senza, almeno, il consenso attivo delle popolazioni locali. Questa condizione è tuttavia l'unica necessaria per la fase della resistenza popolare attiva e pacifica.

Che fare di Fanfani

Un'altra è sicuramente la lotta al governo Fanfani. Si può rispondere che questo è compito dei partiti. Essa è invece essenziale compito del movimento quando i partiti di opposizione sono latitanti e non colgono l'occasione della crisi governativa per lanciare una campagna di massa contro uno dei responsabili dell'infeudamento italiano alla NATO e uno tra i più lucidi e arroganti nemici dei lavoratori. Consentire la formazione del governo Fanfani senza almeno chiedere elezioni politiche perché siano gli elettori a decidere cosa vogliono e proporre l'alternativa alla DC, è un pasticcio indigeribile al più sciocco degli uomini. Occorre per tutto questo che il movimento operi un grosso salto di autonomia per diventare soggetto attivo dello scontro che propone, analizza, indica, impone. È questa l'altra grande scommessa politica del movimento: la capacità di saldare sociale e politico per non essere solo agitatori sociali o propagandisti politici.

Vincere a Comiso

Se questo è il quadro molto schematico di un anno di lotte e di riflessioni contro i missili, è compito nostro, come antimilitaristi e come demoproletari, individuare alcune proposte sulle quali continuare questa lotta, avendo coscienza che un altro nemico contro cui dobbiamo lottare è il tempo. Non sembri banale porsi questo problema, ma questa battaglia si vince o si perde entro il 1983.

Ecco che allora abbiamo la necessità di fare appello alla mobilitazione immediata, articolata, permanente, a Mila-

no come a Comiso come in ogni città o paese. L'impegno e la partecipazione, il protagonismo e la lotta sono necessari oggi, perché domani non avremo le stesse possibilità.

Mobilitare le coscienze non basta. È necessario mobilitare gli uomini e le donne, i giovani e gli anziani, contro un nemico che dispone di molti mezzi per batterci, non ultimo il tempo.

Allora utili sono le marce, come i referendum locali o nazionali, utili i convegni, come le feste per la pace, ma tutte queste iniziative debbono servire a fermare le ruspe prima e i missili dopo.

Il movimento per la pace in Europa e nel mondo ha capito che bisogna realizzare la pratica dell'azione diretta, che prima esplicitavo, non perché da sola basti, ma perché a partire da quella si rilanci il protagonismo e l'autodeterminazione.

Molte difficoltà avremo di fronte e non basterà la nostra determinazione a superarle. Ma se riusciremo a imporre all'avversario, a capire e far capire che anche il popolo italiano ha il diritto e la possibilità di autodeterminarsi, di scegliere la propria vita, il proprio futuro, l'uso delle proprie risorse, allora ciò che scrivevamo per la manifestazione del 4 aprile '82 a Comiso non sarà una bella frase, né una dolce utopia. Allora scrivevamo che «vincere a Comiso è possibile, andare oltre è necessario per costruire un futuro di vita contro un presente di morte». Questo messaggio deve essere rivolto alla gente con l'orgoglio di una «forza piccola ma che ha grandi ragioni».

Massimo Gorla

Non me ne voglia il professor Severino se io mi occuperò proprio del terreno infido dell'«agire», e in particolare dell'agire politico, come condizione per non rinviare al 2000 i problemi dell'umanità al bivio del 2000, che comunque non possono essere ridotti a mera previsione oppure intuizione delle linee generalissime sulle quali occorre muoversi. Se la frase simbolo di Einstein che questo convegno ha assunto (necessità assoluta di cambiare il modo di pensare nell'epoca nucleare per evitare il suo esito catastrofico) viene accolta nel suo significato profondo, essa deve obbligatoriamente tradursi, in modo definito e da oggi, in termini di pratica politica e culturale su vasta scala, con grande audacia e coerenza.

Procederò con brevità e per punti, poiché intendo sollecitare ulteriori sviluppi possibili del dibattito che abbiamo iniziato. Innanzitutto una rapida riflessione su una questione che è stata posta con grande chiarezza nell'intervento del professor Dal Pra. Se non ho inteso male, il quesito che egli ci pone è il seguente: se il problema del conflitto è oggi di guerra nucleare e dunque di olocausto per l'umanità intera, non deve forse essere superato l'assunto teorico, che pur in forme diverse fu prima di Hegel e poi di Marx, per il quale la conflittualità è fattore necessario di progresso e di trasformazione? A parer mio ciò che è superato è la famosa proposizione della guerra come continuazione della politica con altri mezzi, così come deve essere abbandonata ogni concezione della guerra come levatrice di rivoluzione sociale e politica. Ma questa è cosa diversa da una assunzione riduttiva della categoria generale di conflittualità, che certo può anche sfociare nello scontro militare, ma non è riducibile a esso. Anche per-

ché, assumendo questa riduzione, la stessa concezione della pace rischia di divenire conservativa dei rapporti sociali e delle condizioni politiche e culturali che, oltre a costituire dati intollerabili di iniquità sul piano morale, sono anche fattori strutturali determinanti della tendenza alla guerra medesima. Focalizzando l'aspetto politico, e semplificando, cause permanenti di guerra sono da un lato i fattori di crisi interna e il contrasto di interessi tra i due grandi sistemi di dominazione mondiale, e dall'altro i rapporti squilibrati, politici e sociali, tra il Nord e il Sud del mondo. Per non parlare dei problemi di libertà interna ed esterna ai due sistemi.

Vista in questo modo, la concezione stessa della pace, e della strategia di rimozione dei fattori di guerra, non può essere assunta se non in termini di trasformazione, e quindi di conflittualità sociale, politica e culturale, di lotta e di messa in movimento di grandi masse umane. E non vedo perché tutto ciò debba condurre alla riduzione della conflittualità alla sua espressione specifica di guerra tra i popoli, che oggi significa scontro nucleare e olocausto.

Da questo ragionamento discende la proposizione di una nuova utopia? Può anche darsi, ma non mi interessa discutere in termini astratti o nominalistici. Preferisco fare una seconda osservazione sul «realismo». Il modo in cui esso è oggi invocato a ogni piè sospinto è semplicemente la rappresentazione di una volontà conservativa dell'ordine e dei privilegi costituiti (e questo è normale) ma anche del predominio raggiunto dalla cultura conservatrice nelle stesse file della sinistra occidentale e di larga parte dei settori popolari che essa influenza e rappresenta politicamente. Ma per fortuna si esprimono anche una controtendenza, e nuove possibilità di concezione e pratica di un diverso realismo su scala ampia. È questo il caso dell'idea e dell'obiettivo del disarmo unilaterale, che è il solo realismo possibile, la sola affermazione di buon senso, se si assume la concezione di lotta per la pace che prima accennavo e che oggi è fatta propria da milioni di persone nell'intero Occidente.

Infatti, se si parte dalla necessità di lottare per il disarmo generale e contro il fattore di guerra permanente costituito dai due blocchi politico-militari, per il movimento della

pace non esiste possibilità alcuna di ottenere risultati limitandosi a declinare princìpi e obiettivi sacrosanti di disarmo universale, ma occorre partire da ciò che consente e impone la situazione concreta in cui si opera.

E allora, per quanto ci riguarda, nessun missile a Comiso in primo luogo, ma anche via le basi militari americane, rifiuto di farci coinvolgere nelle scelte militari della NATO, affermazione di una diversa concezione della difesa nazionale, diversa destinazione di bilancio delle colossali somme previste per le spese militari, seri progetti di riconversione della nostra imponente industria bellica. E questo per parlare solo degli aspetti strettamente militari. Se non si mette concretamente mano a questi obiettivi politici, si può per mille anni gridare la propria volontà di pace non facendo nulla per contrastare realmente la tendenza alla guerra e il coinvolgimento in essa del nostro paese. E allo stesso modo cominciano a pensare e agire centinaia di migliaia di tedeschi, inglesi, americani e giapponesi. Minoranze forse, ma non portatrici di una cultura minoritaria. Minoranze perché espropriate dalla struttura sempre più autoritaria e centralizzata dei sistemi decisionali, e perché sommerse dalla distorsione informativa e dalla cultura di guerra sparsa a piene mani dai grandi mezzi di comunicazione visiva e scritta. Cultura di guerra nella quale vanno certamente comprese le follie sulla deterrenza, sulla possibilità di conflitti nucleari limitati, sulle illusioni di controllo dei loro meccanismi scatenati, e su tutte le amenità del genere che oggi sono state qui analizzate.

Ed è per questo che assume il suo pieno valore, non solo sul piano morale, ma proprio su quello della concreta assunzione di responsabilità e del realismo politico, la decisa affermazione di unilateralità che deve ispirare la lotta per la pace e il disarmo. Unilateralità che è il contrario della debolezza o della mera testimonianza ideologica, ma invece la coerente traduzione sul piano dell'agire politico della affermata necessità di cambiare il modo di pensare. Questa affermazione implica anche una cultura della pace come trasformazione dello stato di cose esistente (che è stato di guerra), all'interno della quale sono oggi saldamente delineati alcuni princìpi basilari.

Il primo è la concezione del disarmo non riducibile alla

trattativa per abbassare la soglia dell'equilibrio del terrore, ma eliminazione effettiva degli ordigni distruttivi, a partire da quelli nucleari, ma anche di tutti i sistemi d'arma sofisticati e micidiali che l'uso dissennato della moderna tecnologia ci ha regalato, e l'arresto della loro produzione e commercializzazione. Suo corollario è la diversa destinazione delle risorse finanziarie e produttive, interna e internazionale, per aggredire i drammi della fame, della miseria, delle condizioni di esistenza subumane e dell'emarginazione in genere.

Il secondo è la concezione della lotta per la pace indissolubilmente connessa a quella per la libertà degli individui, dei popoli e la loro autodeterminazione, all'Est come all'Ovest, al Nord come al Sud. Suo corollario è la lotta contro la politica delle due superpotenze e il loro sistema di dominazione del mondo, e in questo l'azione concreta per rompere unilateralmente i vincoli che legano ogni paese ai patti militari internazionali. In particolare poi è necessario combattere anche la tendenza affiorante, o meglio l'illusione aberrante, di controbilanciare il sistema delle due superpotenze creando la superpotenza Europa, con una visione che ne riproduce la logica in termini concorrenziali di dominazione planetaria a danno dei settori più deboli del mondo. In caso contrario ogni discorso sul superamento della contraddizione tra Nord e Sud del mondo resta un puro vaniloquio.

Il terzo principio è forse il più discusso sul piano scientifico, oltre che politico, ed è quello della stretta dipendenza tra nucleare di pace e di guerra. Personalmente mi convincono le argomentazioni come quelle richiamate nel suo intervento da Gianni Mattioli, ad esempio riferite alla produzione di plutonio nel progetto Super-Phoenix (al quale peraltro il nostro paese è associato). Ma ne sono profondamente convinto anche per altri aspetti connessi, come quello della militarizzazione della produzione energetica per via nucleare, e comunque della forte centralizzazione autoritaria del controllo produttivo, delle misure di sicurezza e di tutte le informazioni relative.

Fondata su questi princìpi, la cultura della pace pone il problema generale, oltre che della libertà e della sicurezza, dell'uso delle risorse, della concezione stessa di progresso e di sviluppo come obiettivi di qualità e di scelta nell'organizzazione sociale della vita umana, e dunque in termini di critica di ogni concezione fondata sul realismo conservativo e sul carattere «naturale» e «oggettivo» delle leggi che governano l'economia mondiale e i processi produttivi.

In questo modo la cultura della pace e il movimento che essa largamente ispira trovano ampie superfici di contatto con le problematiche di altri movimenti che assumono la centralità della qualità della vita e dello sviluppo con la prevalenza di una particolare angolatura, quella della difesa ambientale e in generale dell'ecosistema minacciato anch'esso dal primato delle cosiddette leggi ferree dell'economia e devastato dalle sue realizzazioni industriali.

Questi due filoni culturali e politici hanno dunque in comune un elemento decisivo di carattere teorico, o se preferiamo dirlo con le parole di Einstein, un diverso modo di pensare, e aprono necessarie e possibili connessioni ulteriori con un duplice ordine di questioni.

La cosiddetta questione sociale e quella del protagonismo e della democrazia politica, che pongono entrambe problemi di rapporto tra l'interesse privato e quello collettivo, e per conseguenza di rapporti di potere e modalità nella formazione delle decisioni, oltre che di controllo sulla loro attuazione. Rispetto a tali questioni l'ordinamento sociale, politico e culturale costituito fissa criteri propri di sopravvivenza e perpetuazione che vengono spacciati, come si accennava, per «leggi naturali» o come unico modo possibile di organizzare la convivenza civile e insieme il cosiddetto «progresso». Una particolare quanto mistificata forma di «realismo» sulla quale, attraverso un meccanismo potente di formazione e di informazione, viene costruito il consenso. Ecco dunque la necessità imprescindibile di rovesciare questa logica, non solo in termini di contrapposizione e lotta politica a tali postulati mortiferi, ma di grossa, paziente e lunga iniziativa per liberare da queste pesanti croste ideologiche la formazione del cosiddetto «senso comune» della gente.

Ma non si tratta di far prevalere nuovi postulati su quelli vecchi. La partenza è l'arma della critica. Il percorso è la

ricerca collettiva e individuale del modo di affrontare il groviglio consistente di contraddizioni, che tuttavia può e deve essere fatto sulla base di alcune ipotesi progettuali. Ad esempio, chi ha detto che necessariamente il problema energetico deve essere risolto con nuove megacentrali, siano esse nucleari o a carbone? Chi ha detto che per difendere e sottrarre alla prospettiva di guerra il nostro territorio nazionale bisogna installare nuovi missili a Comiso? Chi ha detto che per affrontare il nostro dissesto economico e sociale bisogna assecondare la logica del profitto imprenditoriale a scapito dell'occupazione, del salario e della qualità di esistenza dei lavoratori, o peggio di coloro che mancano anche di questa fonte di sostentamento? Chi ha detto che i cittadini italiani sono tutti imbecilli o potenziali traditori dell'onore della patria, per cui devono essere occultate le informazioni delicate anche quando riguardano magari la salute e la sicurezza di tutti (vedi per tutti il disastro colposo di Seveso)?

Vediamo dunque di cambiarlo sul serio il modo di pensare, perché il nostro orizzonte del 2000 è certamente minacciato dal pericolo incombente del disastro nucleare, ma anche da una logica perversa e parimenti distruttiva che percorre l'intero campo delle scelte sociali e politiche, e segna di profonda subalternità la cultura e le stesse idee di modernizzazione che ne assumono la logica e tendono a perpetuarla.

Sotto questo profilo occorre affermare un nuovo principio di realismo possibile, fini umani diversi e diverse modalità per conseguirli. E si può farlo solo operando in termini di lotta, quindi agendo sul terreno delle conflittualità aperte e avvertite da masse di individui, assegnando a esso il compito di impedire che l'epoca della rivoluzione industriale si concluda nell'olocausto oppure in una nuova barbarie.

Giorgio Bocca

L'intervento di Mario Capanna è il tipico intervento illuministico, scientistico sul modello dei premi Nobel che marciano per la pace o contro la bomba atomica dopo averla costruita. Vale a dire che con atteggiamento tipicamente intellettuale e illuministico si finge di credere che la politica in genere e, in particolare, la politica degli Stati di massa sia determinata dall'intelligenza, dalla ragione e non da tutto ciò che appartiene agli istinti e al subconscio: desiderio di morte, violenza, utopia, sogni, irrazionalità, sentimenti, superstizioni, religioni.

Dovrebbe essere evidente che se gli Stati fossero mossi dalla ragione non sarebbero al punto tragico, mediocre e a volte grottesco in cui sono con i loro mille missili disintegratori contrapposti a 1001 o a 999 altri missili disintegratori; e dovrebbe ormai essere più che un sospetto l'idea, la constatazione che l'utopico, l'onirico, il subconscio che hanno spinto l'uomo al progresso assai più che la ragione potrebbero ora condurlo all'annientamento, cosa non più tanto ipotetica.

Direi dunque che il problema vero, il centro di un dibattito come questo non è di dimostrare che l'attuale gioco delle potenze è a un tempo folle e cretino; che i fabbricanti di morte, gli inventori di morte sono compagni di follia e di stupidità dei governanti, cosa che appare del tutto ovvia. Ma di sapere se oggi, nella società industriale avanzata, è possibile, per la prima volta nella storia, grazie a un pericolo per la prima volta incombente di distruzione totale, abbandonare la politica dei sentimenti e delle utopie e accettare la politica della ragione.

Ora io non so se un simile inedito nella storia delle civilizzazioni umane sia alle porte o una pia illusione; ma mi

pare di poter dire che per arrivarci o per avvicinarsi bisognerebbe prima deporre i modi di organizzare la politica per sentimenti, per sogni, per pseudoconcetti. Esattamente il contrario di ciò che la sinistra, quella marxista in particolare, ha fatto in questi ultimi decenni sostituendo religioni autoritarie o laiche a religioni teologiche e metafisiche, nuovi miti e nuove leggende a vecchi miti e vecchie leggende; credendo di essere scienza mentre era poco più di una metafora, come osserva la Arendt, credendo cioè che fosse un fondamento scientifico l'idea storicistica di progresso grazie alla lotta di classe e l'altra, che da madre in figlia le susseguenti società umane tendono a migliorare.

Credo, come indicazione di massima, che bisognerebbe cercar qualcosa di nuovo. Credo che alla lunga dovremmo scoprire ciò che i tecnici della Italsider hanno scoperto dai giapponesi a Taranto: che, tutto sommato, la migliore e più raffinata delle ideologie consiste nel sedersi a un tavolo per trovare empiricamente la soluzione più logica. Ma sarà mai possibile?

Mario Capanna

Le conclusioni non possono essere che nelle mani di tutti noi.

Il professor Severino è colui che ha portato l'affondo più radicale di contestazione all'impostazione proposta. L'obiezione può essere riassunta così: è più probabile che non si verifichi un conflitto nucleare catastrofico, piuttosto che si verifichi il progetto di quel rinnovamento profondo dell'uomo e dell'umanità di cui si sono tratteggiate le linee. Ammettiamo che sia vero. Ma esiste dunque una probabilità che la guerra nucleare possa scatenarsi. Basterebbe questa possibilità, anche se fosse remota — e non lo è —, perché l'uomo di oggi e di domani compia ogni sforzo per rimuovere totalmente e alla radice quella possibilità. L'obiezione di Severino ha un certo senso, ma non ha un senso tale da inficiare l'asse di fondo del ragionamento intorno al quale oggi ci siamo confrontati.

Giorgio Bocca dice che è necessario trovare qualche soluzione empirica, reperibile, secondo lui, facendo sedute intorno a un tavolo. Non vorrei che Bocca si ergesse, suo malgrado, a campione del vecchio modo di pensare. Gli è forse sfuggito che a Ginevra da decenni siedono intorno a un tavolo, ma questo ha prodotto solo un aumento dei missili, non la loro soppressione.

Ecco perché pensiamo che la strada giusta sia un'altra — ben diversa da quella battuta dai sedicenti realisti — e sia quella di approfondire la discussione sul complesso vero delle questioni che incombono sull'umanità presente e futura. È vero — è emerso da tutti gli interventi — questo sforzo richiede audacia di ricerca, tensione di ragionamento, di rinnovamento sostanziale di categorie culturali, politiche, ideali, di comportamenti pratici. E implica la ne-

cessità di andare contro corrente: questo non solo perché si è delle minoranze, ma perché è purtroppo dominante la cultura delle classi dominanti, dei costruttori e detentori dei missili, delle bombe, delle testate nucleari, cioè della possibilità della catastrofe.

Andare contro corrente è il compito primordiale, decisivo ed è la premessa necessaria, senza la quale non è possibile impadronirci, permearci di quel modo non genericamente nuovo, ma *sostanzialmente nuovo* di pensare, di cui parlava Einstein, senza il quale non è sperabile alcuna possibilità di salvezza.

048-0127-X

L'avvento delle armi nucleari costituisce una novità sconvolgente nella storia della civiltà: non solo perché, con 50.000 testate atomiche sparse nel mondo, la terra può divenire campo di sterminio, ma anche e soprattutto perché la catastrofe nucleare può avvenire con sempre maggiore probabilità a causa del difettoso funzionamento dei computer, oltre che della decisione consapevole degli uomini. L'uomo moderno ha costruito le condizioni di un agguato permanente a se stesso e alle future generazioni. Al bivio del 2000 l'umanità è posta di fronte al dilemma estremo: disarmo o annientamento. Le vecchie categorie sulla pace, sulla guerra, sulla strategia non sono più valide. Occorre un «modo sostanzialmente nuovo di pensare», come diceva Einstein. A cominciare dalla lotta per la conquista della sopravvivenza e della pace.

Il confronto qui proposto, condotto con passione dai maggiori esponenti del pensiero filosofico, scientifico, storico, politico del nostro paese, scava in profondità nel complesso dei temi che costituiscono la realtà più tremendamente determinante del nostro tempo.

Le ragioni del «realismo», che poggia sulla deterrenza nucleare, sono messe a confronto con le ragioni del disarmo unilaterale, ciò che i detentori dei missili ritengono «follia». Ogni essere umano vive permanentemente sopra l'equivalente di tre tonnellate di tritolo: non è questa la vera follia? Solo il pacifismo è veramente realistico.

Questo libro dà forza a tutti coloro che non si rassegnano a subire le mosse dei giocatori del poker nucleare seduti attorno al tavolo verde della terra.

L. 10.000
(IVA INCLUSA)

Biblioteca di nuova cultura 85